

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO
IMPRESSIONI DI CACCIA
IN
SOMALIA
ITALIANA

EDITORI ALFIERI & LACROIX - ROMA - MILANO

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO

IMPRESSIONI DI CACCIA

IN

SOMALIA ITALIANA

CON 68 TAVOLE FUORI TESTO
E TRE CARTE GEOGRAFICHE

Zu. 3915 ✓
~~1014~~



~~1014~~



EDITORI — ALFIERI & LACROIX — ROMA-MILANO

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

FOTOGRAFIE DELL'AUTORE · DEL TENENTE
COLONNELLO I. GENTILUCCI · DEL TENENTE
COLONNELLO A. COSTA · DEL MAGGIORE E.
RUSSO · DEL SIG. BORGIOTTI · DEL CAPITANO
L. SCHENONI E DEL TENENTE E. NEBBIA

STABILIMENTO PER LE ARTI GRAFICHE ALFIERI & LACROIX - MILANO

1919 - 00

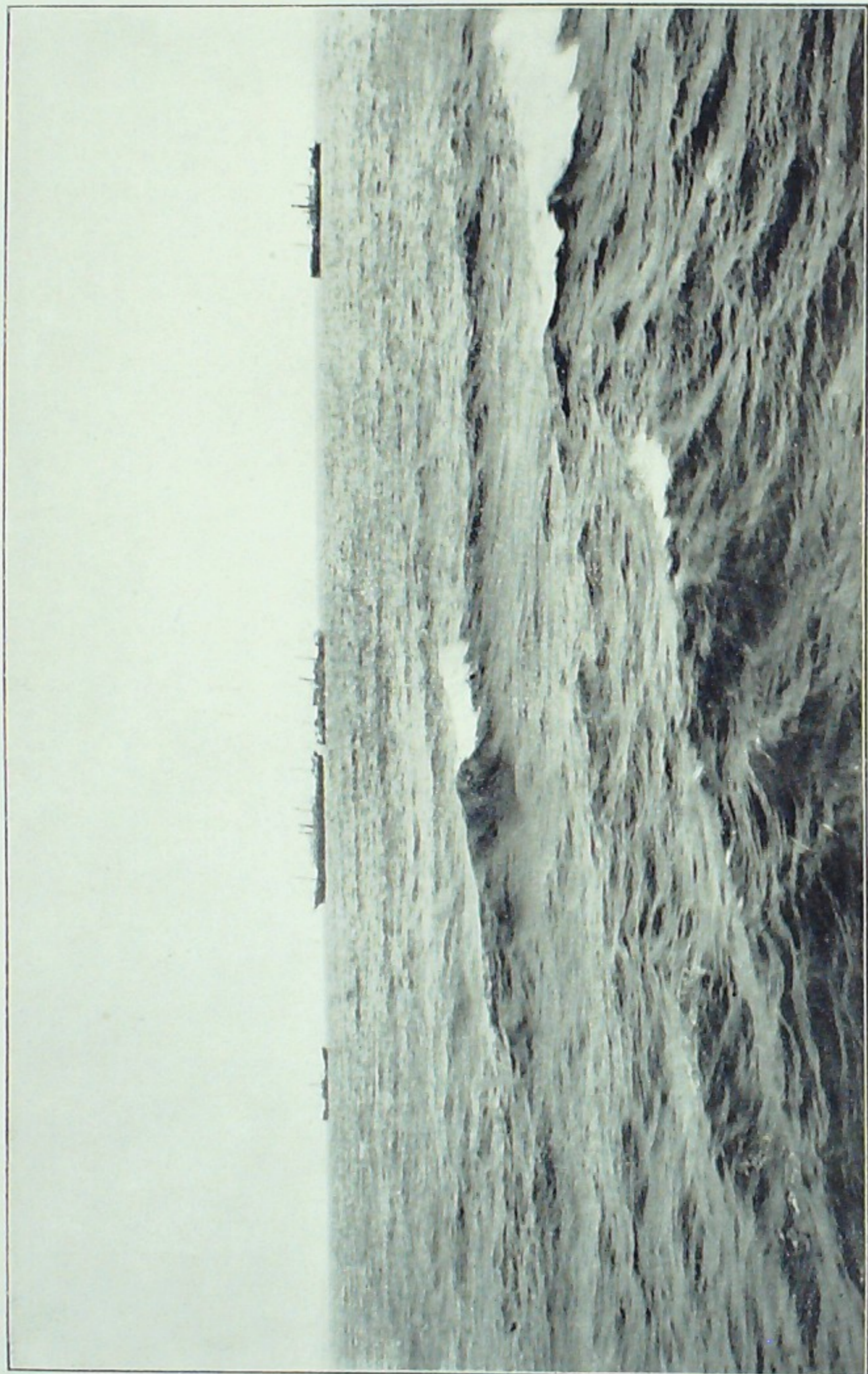
ALLA MEMORIA DEI FANTI DEL MIO BATTAGLIONE
CHE, CON IL SACRIFICIO SUPREMO, RESERO SACRI
ALLA PATRIA I NOMI DI WOLKONIAK - PORTE DEL
TAGLIO - BELLESINE.

.....
*Il 2° Battaglione dell' 81° Fanteria, la
mattina del 25, eseguiva una magnifica
puntata oltre il Sile, a Porte del Taglio,
e vi prendeva 400 prigionieri.*

*(Relazione Comando Supremo. - Bat-
taglia dall' Astico al mare. - Giugno
1918).*



FOTOGRAFIA DELL'AUTORE.



Fot. Borgiotti.

RADA DI MOGADISCIO.

INDICE.

PREFAZIONE.

- I..... — Arrivo a Mogadiscio. - I racconti di caccia degli amici - L'ombra di Tartarin. - Parto per Mahaddei. - L'Uebi. - La prima antilope. - Un mostruoso cinghiale. - I dik-dik pag. 15
- II..... — Arrivo a Mahaddei. - Speranze e delusioni. - Faticose ricerche di un rinoceronte. - Ricerche di leopardi. - Ippopotami » 25
- III..... — I cinghiali - Riprendo la caccia al rinoceronte. - Il fido Salem. - Parto per Bulo Burti » 33
- IV..... — In viaggio per Bulo Burti. - I marabouts. - I primi facoceri. - Bulo Burti. - L'amico Battistella. - I gerenuk » 38
- V..... — Le prime escursioni lungo il confine. - Altri gerenuk. - I pellicani. - I termitai. - Gli struzzi » 44
- VI..... — Nuove ricerche di rinoceronti a Mahaddei. - Incidenti della partenza. - Uccido il primo rinoceronte. - Fedeltà coniugale. - Uccido il secondo rinoceronte. - Il ritorno a Mahaddei » 49
- VII.... — Ritorno a Bulo Burti. - Vaghe notizie di elefanti. - Il dibatag. - Notizie di leoni da Bugda. - Inseguimento di Dervisci. - Lepri ed otocioni. - Posta al leopardo » 61
- VIII... — In zona inesplorata. - Notizie di un altro rinoceronte. - Uadi Segalghid. - Uccido i primi cudù. - Uccido il terzo rinoceronte » 67
- IX..... — Resistenza delle antilopi. - Dietro le tracce del leone. - La posta notturna. - Tiro al leone. - Lo scontro di El Dere » 76

X.....	— Attendo il leone all' abbeverata. - Notte agitata. - Piccola caccia. - In... navigazione sull' Uebi. - I coccodrilli. - Ippopotami sospettosi. - Uccido il primo dibatag	pag. 85
XI.....	— Bengalini. - Cinghiali - Ippopotami. - Un bagno non desiderato. - Storia di un ippopotamo. - Cinghiali potamocheri. - Gli struzzi. - Il protele. - Partenza da Bulo Burti	» 97
XII....	— Uanle Uen. - Cerimonia funebre. - Prime ricerche di caccia. - Tracce di rinoceronti	» 103
XIII...	— Vane ricerche di un leone. - Un cinghiale inferocito. - Faticoso inseguimento di un rinoceronte. - Un bel trofeo. - Fantasie di caccia. - Bulo Mama	» 108
XIV...	— Alla ricerca di giraffe	» 115
XV....	— Il lutto di Bulo. - Uccido il primo orix. - Il leopardo. - Un bel colpo. - Prime piogge. - L' oribi	» 119
XVI...	— Spreco di munizioni. - Doccia sgradita. - Ritrovo ed uccido il leopardo	» 124
XVII..	— Il vecchio cudù. - L' oritteropo. - La tribù protetta da Dio. - Dieto il leone. - Ruggiti. - I tre leoni. - Ferisco la leonessa. - Il lupo.	» 130
XVIII.	— Esploro i boschi in cerca di leoni. - Uccido il primo damaliscus. - La mia muta di segugi. - Storia di un babbuino.	» 138
XIX...	— Altri damaliscus. - La zeriba per il leopardo. - Iena imprudente. - Ricordi di caccia. - Scene del campo. - Uccido un altro leopardo	» 142
XX....	— Nuove ricerche di giraffe. - I cani selvatici. - Subbuglio nel campo. - L' arco di Anoi	» 149
XXI...	— La mangosta. - Strage di cinghiali. - Dieto il leopardo. - Il vecchio facocero. - Caccia notturna. - Gli oribi. - Iene e protele	» 152
XXII..	— Strana malattia. - Notizie del leone. - Uccido un lupo. - Uccido un damaliscus. - Il camaleonte. - Natura provvida	» 158

XXIII.	— La palude. - Donna sbranata dal leone. - Nel covile dei leoni. - Il ritorno nei pantani	pag. 161
XXIV.	— Nuove ricerche. - Bulo sogna. - I leoncelli gridano. - Uccido la leonessa. - Catturo i piccoli. - Posta notturna. — Visita di un capo indigeno	» 169
XXV..	— Alla ricerca di un leopardo. - Natale nei boschi. - Riconoscenza. - Allarme notturno. - Ferisco il leone	» 176
XXVI.	— Storia di Lancad	» 181
	Risultato delle cacce e catture	» 185

APPENDICE.

Osservazioni zoologiche e ripartizione geografica della specie.

Osservazioni zoologiche e ripartizione geografica delle specie	pag. 187
Elencazione di mammiferi	» 189
Relazione alla Società Geografica sull' ammodorcas Clarkei	» 195

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

TAVOLA I — FOTOGRAFIA DELL' AUTORE.

- » 2 — RADA DI MOGADISCIO.
- » 3 — LA SPIAGGIA - IMBARCAZIONE E BARCAIOLI INDIGENI.
- » 4 — MOGADISCIO.
UFFICI E PALAZZI DEL GOVERNO.
- » 5 — MODADISCIO - RUDERI.
- » 6 — LA TOMBA DI CECCHI.
CASA ARABA.
- » 7 — FANCIULLA SOMALA.
GIOVANE SOMALO.
- » 8 — L' UEBI.
- » 9 — VILLAGGIO DI BALAD.
CASETTA DI BALAD.
- » 10 — VECCHI CAPI SOMALI.
- » 11 — VILLAGGIO SOMALO.
- » 12 — COSTRUZIONE DI CASE INDIGENE.
- » 13 — ARCIERE.
- » 14 — LE RIVE DEL MEDIO UEBI.
- » 15 — COSTUMI INDIGENI - PETTINATURA.
- » 16 — COSTUMI INDIGENI - IL FABBRO.
- » 17 — L' UEBI A BURDERE.
- » 18 — CENTURIA DI ASCARI.
- » 19 — ASCARI A CAVALLO.
- » 20 — RIUNIONE DI INDIGENI.
- » 21 — S. E. DE MARTINO, GIÀ GOVERNATORE DELLA SOMALIA
ATTUALMENTE GOVERNATORE DELLA CIRENAICA.
- » 22 — DANZA DI UOMINI LIBERI.
- » 23 — LIBERTI SOMALI DINANZI ALLE LORO CAPANNE.
- » 24 — TRASPORTI INDIGENI.
- » 25 — RINOCEROS BICORNIS.
LA FEMMINA FEDELE.
- » 26 — BAOBAB.

TAVOLA 27 — CAMELLI AL MERCATO.

- » 28 — PROTELE.
GERENUK.
- » 29 — IL RAZIONAMENTO DI UN CAMELLO.
- » 30 — UN BEL MARABOUT.
- » 31 — IL TERZO RINOCERONTE.
- » 32 — DIK-DIK E FARAONE.
- » 33 — IL COBO (COBUS ELLYPSIPRIMUUS).
- » 34 — VI AYREI FATTO DONO DELLA VITA SE NON AVESSI PERDUTO
IL LEONE.
- » 35 — LO SCIACALLO.
- » 36 — I DUE CINGHIALI DI BUGDA.
- » 37 — VECCHIO CUDÙ.
AMMODORCAS CLARKEI DI BATAG.
VECCHIO MASCHIO SOEMMERRINGI.
- » 38 — IL CINGHIALE.
- » 39 — POTHAMOCHOERUS AFRICANUS.
- » 40 — NAULE-NEIN.
- » 41 — PORTATRICI D' ACQUA.
- » 42 — POZZI SCAVATI NELL' ALVEO DEI TORRENTI.
- » 43 — BOSCHETTO DI DANIE.
- » 44 — L' ENORME MASCHIO.
- » 45 — ARMI ED ARMATI.
- » 46 — ACACIE OMBRELLIFERE.
- » 47 — L' ORIX.
- » 48 — IL LEOPARDO DI DHES.
- » 49 — IL RISULTATO DELLA CACCIA.
- » 50 — L' ORITTEROPO.
- » 51 — ...ABBATTO TRE ORIX E TRE GERENUK.
- » 52 — DAMALISCUS KORRIGUM.
- » 53 — LA MUTA DI SEGUGI.
- » 54 — DUE DAMALISCUS (FEMMINE).
- » 55 — IL MIO RÉCORD DI CACCIA GROSSA.
- » 56 — IL LEOPARDO DI BALGAB.
- » 57 — CAPANNE NELLA BOSCIAGLIA.
- » 58 — MAUGOSTA.

TAVOLA 59 — QUATTRO CINGHIALI CON TRE COLPI.

- » 60 — RABDOGALE MUSTELINE.
- » » — GENETTA.
- » » — JENA MACULATA.
- » 61 — CUDÙ FEMMINA.
- » 62 — LA PREGHIERA.
- » 63 — BOSCAGLIA.
- » 64 — UCCIDO LA LEONESSA.
- » 65 — FANTASIA.
- » 66 — GRUPPI DI INDIGENI.
- » 67 — SALEM E LAUCAD - LAUCAD A 10 MESI.
- » 68 — LA COSTA DI MOGADISCIO.
- » 69 — TRAGHETTO SUL FIUME.

PREFAZIONE.

Il libro è la genuina traduzione di rapidi appunti di caccia: alcuni accennano a fortunati episodi, che sono forse di qualche interesse, altri ricordano lunghe ed infruttuose ricerche od incontri non coronati da successo. Mi sono peraltro espressamente fermato anche su questi ultimi, in quanto rilevano le abitudini di alcune fiere ed il loro speciale atteggiamento di fronte al pericolo.

Destinato in Somalia per altro incarico, non ho potuto dedicare alle ricerche zoologiche tutto il tempo che richiedevano, nè estenderle a tutte le regioni della Colonia. Tuttavia ho fatto abbondante caccia in più regioni e le pagine del libro, insieme con le tavole che vi sono unite - atte ad indicare in quali zone vivano e si rinvenivano i vari esemplari - diranno fino a qual punto io abbia raggiunto lo scopo di dare al lettore un'idea esatta della fauna della nostra Colonia.

Questa fauna non è, almeno per tipi di esemplari, inferiore a quella ricchissima della contigua Africa Orientale Inglese, che è campo di ricerche di cacciatori e naturalisti del mondo intero ed oggetto di una speciale letteratura scientifica, ricca di pregevoli e voluminose opere, alcune delle quali rivolte allo studio di singole specie.

La nostra giovanissima Colonia non è ancora in grado di offrire la perfetta organizzazione della Colonia inglese nei riguardi della caccia. Altre maggiori cure in più importanti problemi essa

ha richiesto in questi anni, per raggiungere uno sviluppo che va sempre più accentuandosi. Verrà certamente l'ora, in cui anche nella Somalia Italiana sarà studiata e risolta, con regole complete, la questione della caccia, destinata a divenire facile fonte di ricchezza per il suo bilancio.

È la lusinga di affrettare quell'ora che mi ha indotto a dare alla stampa queste pagine, tendenti a scoprire un lembo del quadro magnifico della nostra fauna somala.



LA SPIAGGIA - IMBARCAZIONE E BARCAIOLI INDIGENI.

Col. M.ro Colonie.



MOGADISCIO.



UFFICI E PALAZZO DEL GOVERNO.

Fot. G. Teulada-Gioia.

IMPRESSIONI DI CACCIA.

I.

ARRIVO A MOGADISCIO. - I RACCONTI DI CACCIA DEGLI AMICI. - L'OMBRA DI TARTARIN. - PARTO PER MAHADDEI. - L'UEBI. - LA PRIMA ANTILOPE. - UN MOSTRUOSO CINGHIALE. - I DIK-DIK.

Il mattino del 30 marzo 1915, con un mare magnifico ed un caldo soffocante, sono depositato bruscamente sulla spiaggia di Mogadiscio dalle braccia robuste di quattro *camali* (1) somali, che vi trasportano il peso del mio corpo dal luogo ove la scialuppa ha toccato fondo. Tale sistema di *atterraggio*, già precedentemente e con poca soddisfazione sperimentato su altre coste dell'Africa, mi è sempre parso il meno estetico fra tutti quelli escogitati dall'uomo (*homo sapiens*) per trasportare, con risparmio di banchine di sbarco, le membra dei suoi simili da mare a terra ferma.

Questa parte di Mogadiscio è tanto candida che, per il riflesso intenso della luce, si rimane abbagliati. Dietro il quartiere europeo il paese indigeno ha un aspetto... meno brillante, ma più attraente e caratteristico.

Conosco presto l'ambiente della capitale e mi metto al corrente degli usi locali. Fisso spesso sulla carta le regioni più interne, che sogno percorrere e studiare, e che mi sembrano ancora tanto lontane.

Mi segue nelle mie passeggiate il fedele Gek, setter di ottimi precedenti, che mi ha accompagnato in tutte le cacce dell'Africa Settentrionale, in Eritrea e che dovrà poi terminare tristemente la sua carriera gloriosa di cane peripatetico sulle rocce del

(1) Portatori.

Carso, nel fatale ottobre del 1917. Però il 12 Aprile, avendo saputo che le rive dell'Uebi, infestate da mosca tsè-tsè, sono funeste a tutti i quadrupedi domestici, lo imbarco sul *Porto Said* di ritorno in Italia: il distacco mi è dolorosissimo. La povera bestia mi segue dall'imbarcazione con sguardo quasi umano che mi pare di rimprovero. Solo la convinzione di salvarlo da sicura morte mi dà la forza di separarmene per la prima volta, dopo vari anni di vita africana trascorsa insieme, fra pericoli spesso comuni ed in momenti difficili della mia esistenza.

Trovo un amico, Nello de Paoli, mantenutosi poi sempre affettuoso e cordiale. Mi viene presentato come abile ed appassionato cacciatore. Iniziamo subito una serie incalzante di racconti cinegetici personali, dai quali apprendo che ha ucciso due bufali nei boschi di Zingibar in Goscia (basso Giuba) e che il ricordo di quella partita di caccia gli accresce il desiderio di tentare nuovi colpi.

È così che il giorno 13, alle ore 3 del mattino, parto con lui, diretto ai pozzi di Ael Adda, in cerca questa volta di gazzelle. All'alba vedo sfuggire fra le dune uno sciacallo dalla gualdrappa (*Canis Mesomelas*) al quale tiro a circa 300 metri un colpo della mia Winchester aut. Cal. 401 con palla espansiva. Il tiro, molto lungo, raggiunge l'animale fra le gambe, senza colpirlo, e gli fa fare un balzo comicissimo. Sono contento del colpo, il quale dimostra al mio compagno che la carabina è sufficientemente giusta, sebbene di cortissima canna. Verso le otto, oltrepassati i pozzi, scorgiamo il primo branco di gazzelle, alle quali tentiamo inutilmente di avvicinarci; dopo varie fughe, apriamo il fuoco insieme e vediamo un bel maschio perdere terreno sugli altri ed allontanarsi zoppicando. Lo inseguiamo battendo due diverse vie. La fortuna mi porta ad incontrarmi col resto del gruppo di antilopi messo nuovamente in fuga dal mio amico. Colpisco in pieno galoppo un grosso maschio con una palla espansiva nella testa, che lo abbatte sul colpo. Al mio grido di gioia accorre de Paoli, che mi aiuta a trasportare sotto le dune la vittima che è consegnata ai servi: si tratta di un discreto esemplare di gazzella Spekei, molto simile alla specie *Dorcas* già da me cacciata in Africa Settentrionale (Garian).



MOGADISCIO - RUDERI.

Fot. Borgiotti.



LA TOMBA DI CECCHI.

Fot. Borgiotti.



CASA ARABA.

Fot. Borgiotti.

Riprendiamo le ricerche. Verso mezzogiorno ci fermiamo estenuati e scoraggiati; la timidità naturale di questi animali è stata accresciuta dalle continue battute di cacciatori domenicali, desiderosi di impiegare sportivamente le ore libere dell'orario festivo. Inutile dire che non cesso dall'osservare il terreno fino all'orizzonte con l'aiuto del cannocchiale, sperando di vedervi qualche struzzo, che mi assicurano non essere rari in quelle zone, più specialmente verso Meregh e Itala.

Raggiungiamo così, ricordando i piccoli incidenti occorsici, la riva del mare, nel quale de Paoli si tuffa beatamente, seguendo l'esempio di una giovane somala, che mi pare bellissima. Poco dopo consumiamo la frugale colazione in una splendida e romantica grotta.

Riprendiamo alle 14 la via del ritorno. Verso le quindici, vedo dall'alto di una duna, verso la spiaggia, tre gazzelle che brucano. Le mostro al mio compagno e ci avviciniamo cautamente, valendoci di un avvallamento per nasconderci alla loro vista. All'ultimo momento perdo l'orientamento e non riesco più a ritrovarle. Abbandonando qualsiasi prudenza, mi metto alla loro ricerca e le rivedo a duecento passi, che partono, di fianco, al gran galoppo. Riesco a colpire una bella femmina al cuore: la vedo rovesciarsi varie volte su se stessa nel polverone, come una lepre colpita in piena corsa. Tiriamo inutilmente alle altre due, che si allontanano in pochi secondi dietro le dune.

Verso il tramonto, con la nostra preda, rientriamo a Mogadiscio, stanchi ma di ottimo umore.

Lungo la strada de Paoli mi racconta minutamente la sua caccia ai bufali. Partito alcuni mesi prima da Margherita, con la sua Mauser a ripetizione cal. 9 e guidato da un ottimo tracciatore indigeno, aveva presto trovato nel bosco del Giuba tracce fresche che lo condussero in un prato circondato da folta vegetazione. Ivi giunto, la guida gli accennò ad un punto scuro che spiccava nel fogliame: era la testa di un grosso maschio, fermo sul limitare della macchia. Il mio amico lasciò il suo colpo, che fu seguito immediatamente da un coro di muggiti e da una furiosa galoppata di un branco di bufali, che soffiando gli passarono davanti in gran corsa. Egli scaricò la carabina nel gruppo e attese. Poco dopo, scoprì il maschio morto sul posto e tracce

di sangue lungo le peste della mandra. Il giorno dopo ritrovò una vecchia femmina ferita, che finì con altre due fucilate.

Da un trofeo in casa di de Paoli riconosco trattarsi di due Bos Caffer, specie ritenuta la più selvaggia e pericolosa dei bufalini esistenti in Africa. Risulta da varie statistiche che si deve a tali animali la morte del maggior numero di cacciatori europei. È però da notare che negli ultimi decenni del secolo scorso, cioè prima che la peste bovina facesse strage nelle mandre selvatiche, per ogni leone ucciso da europei vennero abbattuti, in media, cinquanta bufali e che il numero di tali incidenti di caccia ha quindi valore relativo.

La sera, a pranzo, si accende una viva discussione zoologica fra me ed un mio compagno, che asserisce di aver visto i bisonti sul Giuba. Mi permetto contraddirlo nella sua classificazione, non sembrandomi ammissibile che sia fino ad ora sfuggita l'esistenza di un bisonte africano ai naturalisti ed ai cacciatori; ma non insisto. Per quanto mi senta, per le lunghe e pazienti letture di naturalisti e viaggiatori, abbastanza forte in zoologia, mi pare di poco buon gusto l'ostentare dottrina, tanto più che non posso nascondere le mie quattro carabine, di vario calibro: un apparato di forze che nei malevoli, che non mancano mai, potrebbe darmi l'atteggiamento di un Tartarin. Tale ombra mi inseguirà fatalmente finché non avrò saputo usare utilmente le mie batterie.

Le informazioni assunte sulla fauna della Colonia discorrono fra loro e sono poco incoraggianti. Si parla di galline faraone, antilopi, cinghiali, coccodrilli e molto di ippopotami. Nessuna speranza di rintracciare rinoceronti, dei quali anzi si esclude da alcuni perfino la presenza in colonia, poche di rintracciare le giraffe, gli elefanti ed i leoni. Della caccia a questi ultimi però mi si raccontano aneddoti più o meno verosimili ed alcuni mi dicono di averne incontrati nei dintorni di Balad.

Il 18 aprile mi viene comunicato che il giorno dopo dovrò partire per Mahaddei sull'alto Uebi. Non sto più in me dalla gioia. Esamino le mie carabine, preparo il bagaglio e lancio ai quattro venti la lieta novella.

Nelle ore meno calde del pomeriggio seguente, facendo trotterellare a viva forza il mio pacifico muletto, affronto le

nude e odiose dune di Magadiscio, dopo aver ricevuto i più cari auguri dall'amico de Paoli.

Fino a sera mi devo contentare di seguire nei loro voli stormi di bengalini, storni metallici, vedovelle del paradiso, bufaghe (1), e di ammirarne le piume variopinte. Ma di tratto in tratto, con una brusca speronata ed un gesto sprezzante, mi richiamo ai più alti ideali propostimi. Mi sento grande e forte, per quanto ogni tanto mi sembri veder spuntare dalla bassa boscaglia, nella quale mi sono inoltrato sul rovescio delle dune, l'ombra ironica del rivale di Tarascon. Questi, come si racconta, incontrò nella sua prima gita extra urbana un asino; ma simile fortuna non capita a me, che sosto verso la mezzanotte nel bosco, senza aver incontrato nè bipedi nè quadrupedi.

All'alba mi rimetto in marcia a piedi, con il mio fedele Scott cal. 12 sotto il braccio. Scorgo subito un volo di faraone e ne abbatto due. (Numidia Vulturina). Poco dopo faccio cadere a poca distanza l'una dall'altra due ottarde.

Mentre seguo altre faraone, il servo mi fa: « Uebi » (2) e mi mostra col dito una lunga fascia scura e nebbiosa, che si estende dinanzi a me: è il fiume, il fiume tanto sognato, nascosto dai suoi boschi, animato nel suo silenzio selvaggio. Ho intuito, nel vederlo, tutte le emozioni che doveva darmi più tardi, ho quasi preveduto in quell'alba tutti quelli che sono oggi dolci e tristi ricordi della mia permanenza sulle sue rive.

Nelle sue cento anse, sempre varie, ho trovato l'entusiasmo e l'amore per una vita di avventure e di fatiche, nella quale tutte le più piccole cose hanno assunto per me un fascino

(1) - *Astrilda undulata* - *Lamprotornis aeneus* - *Vidua paradisea* - *Buphaga erythorhynca*.

(2) Dalle informazioni concordi di molti indigeni dell'interno ho tratto la convinzione che « Uebi Sceveli » sia la denominazione specifica di un solo tratto dell'alto corso del fiume, e precisamente di quello che attraversa la regione degli Sceveli (6° parallelo); e che quindi sia erronea la versione che tutti oggi ne fanno in « Fiume dei leopardi », (Scebel; leopardo) - Secondo quanto mi è stato riferito sul posto, esiste una denominazione generica Uebi, cui in alcune regioni verrebbe ad aggiungersi quella specifica della regione stessa.

nuovo, mi hanno parlato una strana e dolce poesia. Questa poesia è negli stessi disagi e nelle fatiche, nell'armonico intreccio delle liane ritorte, nell'audace protendersi dei rami delle euforbie, nell'ombra e nella quiete dei boschi quasi impenetrabili, nel ruggito lontano di un leone, che risveglia il ricordo di una leggenda. Ti debbo gratitudine, fiume amico, per aver saputo risvegliare col sommesso mormorio delle tue acque l'amata visione della mia casa lontana, per avermi sempre confortato, per avere infine popolata l'anima mia di mille care e tenaci memorie, che mi legano ormai indissolubilmente al continente africano.

Mentre la scorta continua la marcia su Balad, io piego leggermente a sud, dirigendomi verso un'ansa foltissima di vegetazione. Ho con me la carabina express cal. 12, con palle espansive, e la Winchester cal. 401. Ritenendo probabile l'incontro di leopardi, avanzo pieno di speranze e di ansia. Lungo il tragitto scorgo due grossissime oche, cui però non tiro, non avendo con me lo Scott a pallini, e per non iniziare la serie dei miei colpi col sacrificio di due innocui palmipedi, forse domestici. Entro così, cautamente, nel bosco, che trovo disabitato: odo solo qualche fruscio fra gli alti rami dei baobab e dei sicomori giganteschi, e il tuffo in acqua di qualche timido varano. Esco un pò disilluso dal folto per raggiungere un altro boschetto. Vedo un grosso animale passarvi davanti al galoppo e dirigersi verso la macchia: lascio quasi per istinto uno dei colpi della Winchester a poco più di cento passi ed odo distintamente l'urto del proiettile espansivo contro il fianco del selvatico. Dico selvatico, per quanto le sue forme, appena intraviste attraverso il fogliame fittissimo, mi facciano sorgere il dubbio tormentoso di aver colpito un modesto somarello; ma, avanzando, respiro: riconosco le tracce di una grossa antilope. Le seguo fin presso alla riva del fiume, e scorgo la bestia che, non potendo tenersi sulle gambe, si rotola nell'erba. Quando le giungo vicino fa gli ultimi tratti: la palla, entrata a metà del corpo, obliquamente dall'indietro all'avanti, ha leso i polmoni e prodotto una gravissima emorragia interna. Sono in presenza di una vecchia femmina di Cobo (Kobus



FANCIULLA SOMALA.

Fot. Gentilucci



GIOVANE SOMALO.

Fot. Gentilucci.



Fot. Gentilucci.

L'UEBI.

Ellypsiprimnus), che l'assenza di corna rende effettivamente nell'apparenza molto simile all'asino. Come Dio vuole, faccio trasportare la preda fino a Balad da quattro indigeni, che, data la loro lentezza, ci impiegano più di due ore. Prendo le misure dell'animale (m. 1 al garrese, m. 1,60 di lunghezza totale). Fotografo la mia prima vittima e tento di mangiarne una bistecca, che trovo pessima.

Dopo colazione, noncurante del caldo asfissiante, ritento le rive del fiume alla ricerca di qualche maschio della stessa specie, ma non lo trovo. Vedo, invece, molti babbuini enormi, che, dopo avermi osservato, con urli provocanti e minacciosi fuggono precipitosamente. Ho letto le cose più inverosimili sulla ferocia di queste povere bestie, che invece mi sono sempre apparse completamente innocue. Finisco col colpirne una, durante un suo salto magistrale da un sicomoro all'altro, in pieno corpo, con una palla della 401: l'animale cade a piombo nell'acqua, seguito da altri del branco, che mi portano via la preda sotto il naso. Mi astengo dal tirare ancora: quell'atto di solidarietà mi ha un poco commosso.

Rinvengo più tardi, nello stesso luogo, le due oche della mattina. Avendo con me lo Scott, le avvicino a pochi passi, al coperto, e le abbatto con un buon coppio a volo. Una cade in acqua e vi rimane, destinata ai cocodrilli; l'altra non mi procura soddisfazioni gastronomiche superiori a quelle del Cobo.

Trovo pure mediocrissime le ottarde. Gli indigeni, mussulmani, non allevano palmipedi (Bolo'm bolo), perchè ne ritengono impura la carne a causa della membrana dei piedi. Alcuni, di tribù inferiori, se costretti per fame a cibarsene, tagliano all'animale oltre il collo, anche le palme dei piedi per rendere libere le dita. Senza tale operazione, nota un mio servo, mangiare di quella carne equivarrebbe a cibarsi di carne umana.

Balad è il ritrovo preferito degli ippopotami dell'Uebi. L'orto della residenza ha speciali attrattive per questi antiestetici pachidermi, che distruggono, per principio, più con i piedi che con le mandibole. Pare siano attratti dai progressi della civiltà europea, poichè abbandonano, senza eccezione, le misere sciambe indigene, per darsi alla bella vita nelle piantagioni dei coloni italiani. Sebbene la stanchezza mi faccia dormire in piedi, tuttavia,

appena sorta la luna, sono alla posta, armato di express cal. 12 carico a palla dura con punta di acciaio, fra i caschi di banane e le piante di lattuga romana, produzione equatoriale dovuta alla pazienza ed all'intelligente interessamento del mio caro amico Dall'Era.

Non vedo, nè odo ippopotami; odo, invece, ripetermi per la decima volta, da un mio compagno di attesa, la famosa caccia dei trenta ippopotami, che narro integralmente.

Alcuni anni prima, un indigeno invitò un ufficiale, residente a Balad, ad accompagnarlo sul fiume, poco lungi dal paese, promettendogli di mostrargli, in un'ansa, vari ippopotami - (somalo: somger). Era stagione secca e l'Uebi in completa magra. In tale periodo quei pachidermi, essendo costretti durante il giorno alla vita fluviale, sono indotti a riunirsi in numerose mandre nei pochi tratti del fiume, ove, per una eventuale depressione del letto, si formino delle gore quasi stagnanti, capaci di contenerli. Fu appunto dinanzi ad uno di questi vivai di mastodonti, che il cacciatore si appostò con un paio di amici.

L'ippopotamo, normalmente, resiste in completa immersione poco più di un minuto; se spaventato e insospettito della presenza dei cacciatori, aumenta però di molto la sua permanenza subacquea. In tali casi l'animale tenta di allontanarsi nuotando o muovendo sul fondo, per riprendere fiato fuori tiro, emergendo dal pelo di acqua le enormi e turgide narici.

La caccia è allora molto difficile, non presentando più l'animale parti vitali al tiro ed essendo l'inseguimento ostacolato dalla fitta vegetazione delle rive.

Nei fiumi equatoriali, a temperatura molto alta, gli ippopotami vengono alla superficie dopo quattro ore circa dalla loro morte, iniziandosi la decomposizione dei visceri e diminuendo quindi il peso specifico dell'animale.

Nel caso narrati, le difficoltà della caccia erano diminuite dalle speciali condizioni del fiume in magra: tanto che, appena giunti sul luogo, i cacciatori colpiscono un primo malcapitato pachiderma, che si tuffa immediatamente. Poco dopo emerge una testa: altra raffica. La testa torna a mostrarsi accolta da una nuova salva di colpi. Dopo qualche secondo di attesa, due narici, seguite da due occhi sporgenti sulla cute rosea: stesso

gioco da parte dei cacciatori. Naturalmente, dopo mezz'ora di una simile gara di tenacia fra il cacciatore e la bestia, le munizioni cominciano ad esaurirsi. L'ultimo colpo inutilmente tirato contro l'impenetrabile cranio segna la sconfitta dell'uomo!

La comitiva parte a mani vuote. Più tardi ad uno dei tre viene il dubbio che l'ippopotamo fosse morto in seguito, per le ferite riportate. Tornano sul posto e allibiscono. La gora del fiume è mutata in un cimitero di giganteschi cadaveri: trentadue colossi, vittime della civiltà e del progresso, mostrano l'immenso ventre rigonfio ai loro carnefici ed alle scimmie pacifiche ed indifferenti sui sicomori.

Il mattino dopo, prima dell'alba, parto con la guida Bue Guled, che mi ha assicurato esservi un leone nel bosco di Fart Camis Uen (1). Verso le otto entriamo in una folta boscaglia e mi vengono subito indicate tracce del re degli animali. Mi paiono piuttosto vecchie, ma non voglio insistere anche per non urtare la suscettibilità del tracciatore. Questo mi guida rapidamente nel più folto del bosco, dove spesso sono costretto ad avanzare carponi fra basse spinosissime acacie. Mentre sto per svincolarmi da una robusta liana, che mi si è avvolta fra petto e braccia, e sono sul punto di posare in terra la carabina express, vedo la guida farmi cenno della mano e percepisco un fruscio in un grosso cespuglio, che si trova a quattro o cinque passi sulla mia destra. Ho un tuffo al cuore: ansia, gioia e un poco di preoccupazione si agitano contemporaneamente in me.

Balzo in piedi con uno scatto violento, scuoto, fino a spezzarla, la liana che mi ha imprigionato, provocando un fracasso di rami rotti, di foglie secche peste, di fichi cadenti, e faccio in tempo a vedere, in luogo del desiderato felino, un mostruoso cinghiale (*phacocoerus aeliani*) con due zanne sporgenti di venti centimetri dal grugno bitorzolato. Rizza la criniera e la coda e se la dà a gambe. Questo incidente alquanto comico ci distrae dall'inseguimento del leone, che abbandoniamo alla sua sorte. Mi sono convinto che le tracce non sono recenti, come asseriva la guida, che sperava di guadagnare una lauta mancia.

Nel ricercare la via del ritorno, vedo vari dik-dik. (Madoqua

(1) Uen - grande.

Kirki), piccolissime antilopi delle dimensioni di una lepre, dai grandi occhi attoniti, dalle esilissime gambe, e dalle minuscole lucide corna anellate, che sono però caratteristica del solo maschio. Un ciuffo di peli rossastri sorge fra i due occhi ed è uno dei tratti distintivi della specie. Sono comunissimi in tutta la Somalia; se ne esportano annualmente molte decine di migliaia di pelli. Non avendo con me la doppietta, li lascio brucare e rincorrersi senza disturbarli. Tiro, invece, due colpi della 401 ad un branco di gazzelle, ma cerco inutilmente una vittima. Non vedo nemmeno tracce di sangue.

Verso mezzogiorno ci sediamo stanchi sotto un garasc (Dobera). Sentendone scuotere i rami, alzo la testa e scorgo uno dei miei uomini, che si arrampica come una scimmia e con gesti da antropoide si riempie la bocca di piccoli frutti rossastri. Poco dopo discende e mi porge una manata di baeche delle dimensioni di una nocciola. Ne strappo la leggerissima membrana esterna e mordo avidamente la polpa rossa. Ma i segni della più grande disillusione si dipingono sul mio volto, mentre gli indigeni scoppiano in una risata. Il frutto consiste in una specie di ghianda immangiabile ed assolutamente indigeribile. Cento bacche di garasc non portano la polpa di una ciliegia: tuttavia in quell'ora di canicola mi danno qualche sollievo.

Prima di riprendere la marcia, Bue Guled mi mostra il suo arco e le sue frecce avvelenate con lo uabaio (1). L'asticciola è di legno scuro e termina con quattro penne di avvoltoio. La punta, doppiamente uncinata, è di ferro piatto e tagliente e si incastra nell'asticciola per l'estremità di un'appendice acuminata e lunga circa due pollici, la cui parte estrema è coperta di veleno. Questo, se fresco, agisce in pochi minuti sull'animale ferito, che muore dopo qualche istante di convulsioni e di vomito.

Rientro a Balad per far colazione e riparto alle sedici diretto a Adega.

(1) Uabaio - prodotto dalla macerazione delle radici di una Apocinea (Acocanthera Ouabaio).

II.

ARRIVO A MAHADDEL. - SPERANZE E DELUSIONI. - FATICOSE RICERCHE DI UN RINOCERONTE. - RICERCHE DI LEOPARDI. - IPPOPOTAMI.

Nel ripassare, al tramonto, dinanzi a Fart Camis Uen, ne esploro il bosco, sperando imbattermi in qualche leone, ma non vedo che la mia ombra.

Lascio all'alba del giorno dopo Adega e sono alle nove a Dildue. Viene subito a farmi omaggio il capo, che mi invita a visitare il suo paese. Benchè mi senta stanco, lo accontento e colgo l'occasione per prender notizia di alcuni usi locali e della costituzione del villaggio.

Alle quindici sono di nuovo in cammino e, dopo una breve sosta notturna, arrivo il mattino del 23 aprile a Mahaddei Uen. Ne conosco subito il residente, allora capitano Russo, divenuto presto mio amico, e la sua gentilissima signora, la sola donna bianca che abbia vissuto nell'interno della Somalia e, di più, in una regione non perfettamente sicura. Mi sistemo abbastanza comodamente in un bel doker, in compagnia del simpatico dottore, tenente Vannelli, che doveva cadere pochi mesi dopo in combattimento presso Gorizia.

Mahaddei mi fa un'ottima impressione. L'ansa, che racchiude le costruzioni militari, è maestosa per alberi centenari, che ne fanno uno splendido parco. Le piccole case smontabili, a doppia parete, con le loro eleganti verande, scompaiono all'ombra di questa vegetazione imponente. Il paese, sulla riva opposta, è ben tenuto e pulito.

Ardo dal desiderio di chiedere notizie di caccia e se ne presenta presto l'occasione a proposito di un francolino, che

un servo estrae dalle borse della mia sella. Mi si domanda se sono cacciatore. Non nego. Azzardo un'interrogazione. Solita risposta: faraone, ottarde, molti cinghiali, molti marabouts, qualche ippopotamo. Sono poco soddisfatto. « Altro? » Mi guardano meravigliati: non basta?

In questo momento vengono scaricate dalla carovana le mie carabine: la presenza degli expres risponde in vece mia. Il buon Russo, che è di ottimo cuore, mi narra, per confortarmi, mentre il dottore scuote il capo in aria non so se di dubbio alle sue parole o di sfiducia nelle mie attitudini, che un capo, certo Dilu Assen, gli ha fatto dono di una coppia di corna di rinoceronte, che avrebbe ucciso nella regione. Il mio cuore si riapre alla speranza.

Passo la giornata del 24 in varie occupazioni. La sera uccido sul fiume un ibis metallica. L'indomani, a mezzogiorno, mi dirigo verso una boscaglia alla ricerca di cinghiali ed ho la forza di insistere fino alle quindici in vane manovre. Quando torno, grondante di sudore, mi accoglie l'ironica pietà degli amici. Ciò non toglie che il giorno dopo io torni nello stesso bosco, con lo stesso proposito e con uguale fortuna. Mi vendico sopra un bel cercopiteco (*cercopithecus sabaeus*) che sgambettava sui rami di un baobab in compagnia di una dozzina di suoi simili.

Il 27 cambio terreno di manovra e mi dirigo a monte, sempre sull'Uebi. Esamino il terreno con la massima attenzione, nella speranza di notarvi tracce di leopardi, ma ritorno convinto che non ne esistono nelle vicinanze. Colpisco con lo Scott caricato con piombo 2 inglese tre grossi babbuini (*Cynocephalus babuin*); due moiono immediatamente, il terzo, ferito pare non gravemente, è una femmina, che rimane stordita dall'urto subito nel cadere dall'alto di un sicomoro e che si lascia avvicinare senza scappare. Nello scorgermi a pochi passi, tende verso di me le braccia con gesto umano, quasi a raccomandarmisi, con brevi lamenti. Un fruscio ai piedi dell'albero attrae la mia attenzione sul maschio, che, accorso presso la compagna, si allontana a malincuore di qualche passo man mano che mi avvicino. Lo scorgo, sempre mezzo celato in un grosso cespuglio, dal quale risponde, con cupi guaiti, ai gemiti della amica ferita. Quanta fedeltà in queste povere bestie!

Faccio trasportare a casa, con non poche difficoltà, la bestia ferita, che si nutre di papaie e di dura per qualche giorno. Ma poi finisce col soccombere di peritonite, per la ferita penetrante nella cavità addominale.

Nel pomeriggio vedo finalmente la guida Dilu Assen, l'uccisore famoso del rinoceronte, dal quale mi fo dare indicazioni e notizie che finiscono col convincermi che, sia pure in numero limitatissimo, devono esistere nella regione tali pachidermi.

Il somalo, in genere, non approfondisce troppo le sue osservazioni. Abitatori delle sponde del fiume mi hanno un giorno raccontato di aver visto un ippopotamo inseguire, per mangiarne la carne, un muletto trasportato dalla corrente; altri che il rinoceronte sventra a cornate i cammelli per berne il sangue dalle ferite; e così via di seguito: tanto che presto ho imparato a non fidare che nella pratica fatta, purtroppo a mie spese, specialmente quando ho voluto seguire i consigli degli indigeni.

Questi si affidano sempre, nel cacciare, al caso e alla fortuna; non comprendono la nostra tenacia nelle ricerche, la nostra pazienza nei disagi e nelle fatiche. Noi ci sacrificiamo talora al solo scopo di porre sotto una data una nota, che ricordi la lotta contro elementi avversi ed il successo dei nostri nervi sulla resistenza dei nostri muscoli. Essi, invece, commisurano il valore della spoglia sperata alla fatica per conquistarla, e le loro risoluzioni dipendono dall'oscillare dei piatti di questa bilancia.

Deciso quindi ad assicurarmi di quanto asserisce Dilu Assen, preparo una rapida escursione nella zona indicatami da lui come già abitata da rinoceronti e parto con una piccola scorta nella notte sul 28.

Dopo una diecina di ore di cammino, vedo le prime euforbie (*Som-deuchèn*) il cui artistico profilo non si allontana più dai miei ricordi di caccia. È nei boschi ricchi di euforbie che ho conquistato in seguito i più bei trofei della mia collezione.

Scendo da cavallo per poter seguire Dilu nella vegetazione foltissima. Regna nei boschi il silenzio più assoluto, rotto solo a distanza dal grido modulato del riticero (*Bycanistes buccinator*). Scorgo in una specie di fitto canneto dei solchi larghi una qua-

rantina di centimetri e lunghi un metro, che Dilu asserisce lasciati dai rinoceronti durante la loro siesta irrequieta. Sono tracce molto vecchie.

Trascorse alcune ore di vane ricerche, scopriamo finalmente una pista visibilissima, per quanto non recente, circolare, di un diametro di una ventina di centimetri, con tre solchi anteriori lasciati dalle unghie piatte. Poco dopo altre tracce simili, arbusti sradicati e pesti dalla furia selvaggia e bestiale dell'animale, irritato probabilmente dalle punture dei tafani e delle zecche. Indi, sotto un garasc, il prodotto della sua digestione, simile a segatura di legno giallo-verdastra: il rinoceronte vi si è rovesciato sopra imprimendo sulla meta il solco del suo corpo. Poco lontano si notano sul terreno scavi prodotti dallo zoccolo e dal corno anteriore.

Non è possibile descrivere la mia emozione. La speranza, che avevo perduta, si riaffaccia più viva che mai. Il desiderio di provarmi con uno dei capi, ritenuti fra i più pericolosi, delle grandi cacce, mi eccita in guisa da farmi perdere la calma, tanto necessaria in simili momenti. Abbandono carovana, viveri, cavalcatura, scorta e mi lanciao nel bosco dietro la guida, con servo portatore di una carabina. Ho sul braccio l'express cal. 12, con cartucce a palla di acciaio di cinquantacinque grammi e dieci grammi di polvere Curtis e Harvey.

Proseguiamo così fino alle 14, ora in cui, assetato ed oppresso dal caldo, mi riposo con Dilu sotto un albero. Dilu mi spiega che, essendo ancora stagione di siccità, i pachidermi si sono spostati verso Nord a circa due giorni di distanza, ciò che giustifica l'assenza di tracce recenti. Non voglio darmi subito per vinto; ma devo cedere dopo qualche altra vana ricerca, che finisce con l'estenuarmi.

Il ritorno è penosissimo: venuto meno ogni eccitamento, non sento che il peso della stanchezza, l'arsura e il caldo. Riesco a stento a raggiungere il campo, ove mi getto avidamente sull'acqua caldissima di un recipiente infuocato. Dopo breve tregua, riprendo la marcia e rientro nella notte a Mahaddei.

Il giorno dopo mi riposo. Il 30, verso il tramonto, a breve distanza da Mahaddei, uccido un dik-dik. Lo stesso giorno un



VILLAGGIO DI BALAD.

Fot. G. Teulada-Gioia.



CASETTA DI BALAD.

Fot. Russo.



VECCHI CAPI SOMALI.

Fot. Nebbia.

indigeno me ne aveva portato due microscopici, che tentai allevare con ogni cura, ma che morirono dopo dieci giorni, come tutti gli altri che, anche in seguito, volli allevare. I primi sintomi del male che li uccide si notano nelle articolazioni delle gambe, segue un'apparente paralisi e la morte dopo poche ore. Forse con maggiori cure ne riuscirebbe possibile l'allevamento.

Il 1 maggio colpisco presso il mio doker un varano (1). (*Varanus niloticus*) lungo metri 1,21. È un grosso lucertolone grigiastro, con punteggiature gialle, innocuo per l'uomo. Si ciba di insetti, di rospi e di altri piccoli rettili. Timidissimo, fu raggiunto dal piombo minuto del mio fucile mentre tentava gettarsi in acqua, per spingersi, nuotando con la sola testa all'infuori, in qualche nascondiglio della sponda.

Il giorno 4, noto lungo le rive dell'Uebi tracce freschissime di ippopotami. Le peste non sono molto dissimili per forma e dimensione da quelle del rinoceronte, ma mostrano l'impronta di quattro piccole unghie semicircolari, anziché di tre zoccoli leggermente curvi.

Siccome l'ippopotamo non viene a riva che a notte, decido di mettermi alla posta nel bosco e nel punto ove la frequenza delle sue tracce e la pendenza della sponda me ne fanno ritenere probabile l'incontro. Poco dopo il tramonto mi metto in ascolto, con l'express alla mano, e attendo così inutilmente fino oltre la mezzanotte in lotta accanita con le zanzare e con il sonno. Rientro a Mahaddei, dove i miei compagni sono convinti che finirò presto con lo scoraggiarmi. Sarà vero?

Due giorni dopo, verso le quattordici, riparto con Dilu Assen, che mi informa della presenza di un rinoceronte nel noto bosco. Viaggiamo fino a sera e verso le venti fermo il campo sul limitare del bosco. Mezz'ora prima dell'alba sono già in marcia dietro la guida. Ho sul braccio l'express carico a cani abbattuti. Ad un tratto Dilu, che mi precede di un passo coprendomi la vista dello stretto sentiero che seguiamo, balza da un lato accennandomi un'ombra, appena percettibile

(1) Varano: impropriamente denominato iguana in colonia.

ai primi chiarori dell'alba. Non avendo la carabina pronta, perdo tempo a rimontare i cani e intravedo l'animale, mentre con un salto scompare nel bosco.

Si tratta di un leopardo, che di lì a poco emette un sordo grugnito a pochi passi da noi. Ne seguiamo le tracce, mentre uno dei miei indigeni corre a chiamare una famiglia di cacciatori di leopardi, che si trova accampata lì presso con una diecina di cani. Dilu mi spiega che i cani rintracceranno senza dubbio l'animale, che sarà costretto a rifugiarsi sopra un albero: sarà allora facile colpirlo. Giungono infatti i cacciatori, ai quali prometto un forte premio se al mio ritorno mi faranno trovare ed uccidere la bestia.

Io non mi fermo: ho troppo interesse di colpire il rinoceronte, che nessun bianco ha ancora abbattuto nella Somalia italiana. Continuo quindi la marcia con la guida, finchè non troviamo una traccia del pachiderma, vecchia di due o tre giorni. Le mie speranze si rianimano.

Verso le otto comincia a piovigginare. Poco più avanti noto delle piccole impronte sulla terra bagnata ed un lungo solco segnato da un corpo evidentemente trascinato sul terreno. Si tratta di un altro leopardo che ha rubato un capretto del quale, poco dopo, rinveniamo una gamba staccata. Avanzo cautamente con il 401 alla mano: il felino mi precede di pochi secondi. Infatti odo un fruscio in un cespuglio a due passi da me, ma non riesco a distinguere l'animale che fugge, senza che ci sia possibile rintracciarlo. Vediamo, invece, dentro il cespuglio il capretto sventrato e sgozzato.

Insisto nelle ricerche del rinoceronte fino alle sedici; ora in cui ci ritroviamo non lontano dall'accampamento. Presso la mia tenda vedo un gruppo di indigeni seduti in terra, che, con l'arco in mano, attendono in silenzio. Al mio giungere, il capo mi viene incontro, mi saluta e mi offre la pelle ancora fresca del primo leopardo trovato nella mattina, che uno dei suoi cacciatori ha ucciso, sicuro, dice lui, di farmi piacere. Io, al contrario, già di cattivo umore, monto su tutte le furie e mi caccio, come Achille, sotto la tenda a sfogarvi in silenzio la mia rabbia. Questa, però, dura molto meno di quella dell'eroe greco e mezz'ora dopo sono di nuovo fra i somali, ai quali

ho fatto il dono di cinque rupie per la pelle del leopardo e ne prometto altre due per il cranio, che però non viene ritrovato.

Sono curioso di conoscere l'abilità di questi cacciatori nell'uso dell'arco e concedo un premio per il vincitore di una gara, nella quale si pone come bersaglio, a trenta passi, un loro sandalo di cuoio. Tutti vogliono dare prova della loro abilità, così che il torneo si prolunga fino al tramonto, con la vittoria di un vecchio Galgial, capo del rer (famiglia). Riesco con grande meraviglia di tutti, e specialmente mia, a far arrivare un'asticciola di freccia sulla groppa del mio muletto, che si dà alla fuga sgroppando e nitrendo.

Questa scena mette il buon umore in tutta la carovana, tanto che i cammelli, con una specie di tarantella, si sparpagliano nel bosco, mettendo in volo un branco di faraone che pascola lì presso. Afferro il fucile e con pochi colpi ne abbatto sei; nel ricercarne una ferita scovo ed uccido un dik-dik.

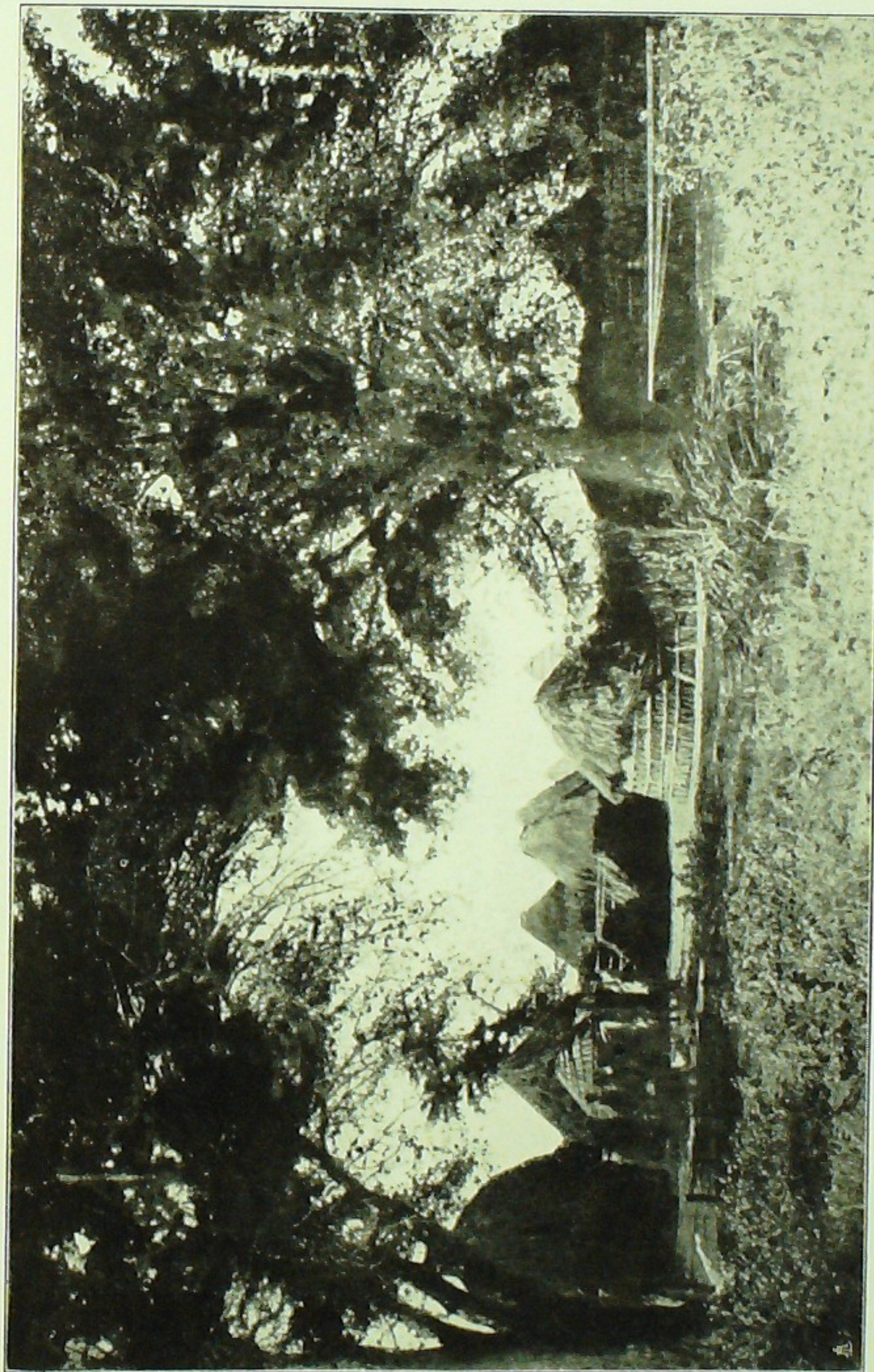
Poichè gli indigeni mi invitano a rimanere sul posto per cacciare con loro il giorno successivo il leopardo, rimando la partenza al pomeriggio seguente. L'indomani piove. Divido i cani in due mute e, a cavallo, seguo dal centro la caccia. Se i cani scovassero, sarei messo sull'avviso dalla canizza; ma purtroppo alle dieci ci ritroviamo tutti, mogi mogi, sotto l'acqua torrenziale, ad un quadrivio, dal quale riprendiamo la via del ritorno.

Sono verso sera a Mahaddei, dopo aver ucciso alcuni interessanti roditori.

La sera dopo uccido un dik-dik. Il dieci trovo nel solito boschetto tracce fresche di ippopotamo. La luna si leva verso la mezzanotte, ora in cui mi metterò in attesa ai piedi di un sicomoro. Per essere informato delle mosse dei pachidermi, invio sul posto due uomini, che hanno l'incarico di chiamarmi qualora udissero i mostri sbuffare nell'acqua o comunque venire a riva.

Alle ventiquattro esco dal doker col mio fucile, dirigendomi nel bosco, al buio, con la stessa sicurezza che se fossi in casa mia. Non ho un'esitazione, non un dubbio di sbagliare strada, fino al momento in cui mi accorgo che non ho la più lontana idea del punto nel quale mi trovo. La mia posizione è alquanto

critica: non so più da quale parte dirigermi. Se torno indietro, il che non è senza difficoltà, avendo perso il sentiero, lascio probabilmente per tutta la notte i miei servi in vana attesa; se continuo in direzione opposta, rischio di finire chissà dove. Ricercò la strada già fatta, a tentoni, fra i cespugli; mi fermo, tento aprirmi il passo fra gli spini che mi pungono il viso, quando due formidabili grugniti seguiti da soffi poderosi mi inchiodano sul terreno. Dai due lati del macchione, nel quale sto tentando di aprirmi un varco, partono al galoppo due ippopotami, che, dopo avermi quasi sfiorato, si tuffano in acqua con un tonfo inverosimile. Riesco a malapena a liberarmi dagli spini, che mi hanno rigato il volto e strappato un pezzo di giubba. A furia di fischi, di grida e di imprecazioni ritrovo più tardi, con la luna, le mie due vedette, che probabilmente si erano addormentate, non avendo da fare nulla di meglio. I miei amici insistono nel ritenere che mi stancherò. Sarà vero?



Fot. Gentilucci

VILLAGGIO SOMALO.



COSTRUZIONE DI CASE INDIGENE.

Fot. Schenoni.

III.

I CINGHIALI. - RIPRENDO LA CACCIA AL RINOCERONTE. - IL FIDO SALEM. - PARTO PER BULO BURTI.

Il 15 maggio parto all'alba, col proposito di risalire il fiume lungo la sponda sinistra ad esplorarne le rive. Trovo dopo un'ora di marcia varie tracce di cinghiali, che però seguo inutilmente fino alle dieci. Vedo molte scimmie, che risparmio. L'indomani, sono all'alba nello stesso bosco; scorgo le due prime lepri, che non dimostrano alcuna fretta di nascondersi: non tiro per non svegliare con una fucilata l'attenzione dei cinghiali. Però, quando più tardi torno a casa, a mani vuote, mi pento di avere perso, risparmiandole, un ottimo salmi.

L'alba del giorno seguente mi vede nuovamente nella solita boscaglia, dove ho giurato di scovare la preda inafferrabile. Verso le dieci finalmente sento davanti a me dei grugniti e vedo quattro cinghiali fuggire in varie direzioni. Scarico rapidamente le due canne dello Scott e abbatto due giovani, che riconosco appartenere alla specie dei potamochei (*Potamochoerus africanus*). Subito dopo mi imbatto in un branco, nel quale tiro a palla. Trovo tracce di sangue che seguo per più di un'ora: si tratta di un vecchio che si trascina dietro una gamba rotta, ma che non rallenta perciò la corsa, tanto che lo abbandono al suo destino e rientro con la mia preda semi soddisfatto a Mahaddei.

Il 19 ritorno ai cinghiali. Seguo tracce fresche, finchè odo grugniti vicini. Tento avvicinarmi col vento favorevole, ma mi rivelo pestando un ramo e metto in fuga il branco. Dinanzi a me è un folto polverone, che segna la via percorsa dai

suini. Ritento l'avvicinamento, ma senza migliore fortuna. Mentre sto per abbandonare le ricerche, noto un bel cinghiale, che mi sta osservando fra due cespugli. Tiro rapidamente un colpo, ma lo faccio basso. La bestia prende la corsa e non mi riesce di rintracciarla. Non mi dò per vinto e rimando al giorno dopo le ricerche.

Nelle prime ore dell'indomani insisto nuovamente. — Trovo presto un branco, ma, mentre sto per sparare, un mio boy, che ha la carabina di ricambio, lascia partire un colpo, che per un dito non mi fa saltare il cranio. — Resto interdetto, mentre i cinghiali si allontanano grugnando in tutte le direzioni. Mi scaglio contro il servo, che, convinto di avermi salvato da un imminente pericolo, si meraviglia del mio rimprovero. Mi mordo le dita dal dispetto e, dopo aver minacciata una severa punizione al boy, mi rimetto in giro per il bosco. Riesco così a scovare due grossi cinghiali, che sono fermi a pochi passi da me. Colpisco con un proiettile della 401 il maschio, che però si allontana e sparisce, seguito dalla femmina e da un mio secondo colpo. Alla nuova detonazione la femmina torna sui suoi passi e mi viene incontro, lanciata a tutta corsa. Mi getto dietro un tronco di garasc; la punto e la sbaglio con altri due colpi di carabina. La scena è rapidissima. Noto un fuggi fuggi dei miei uomini, che si sparpagliano in tutte le direzioni. Non so ancora spiegarmi perchè la bestia ci abbia caricato con tanta veemenza, senza poi aggredirci a fondo al momento propizio. L'incidente mi ha messo di buon umore ed è valso a dimostrarmi la difficoltà di colpire a breve distanza, a palla, un animale lanciato alla carica. Nel ritornare a Mahaddei uccido uno sciacallo dalla gualdrappa, con la 401.

Verso le dodici del giorno seguente sono sulla sponda dell'Uebi, dove uccido con una fucilata un coccodrillo di dimensioni piuttosto piccole. Mi raggiunge di corsa Dilu Assen, che ha notizie buone di un rinoceronte. È chiaro che la promessa di cento rupie in caso di caccia fortunata ha prodotto il suo effetto. Mi preparo rapidamente per la partenza, con buoni presentimenti. Della carovana s'interessa il mio nuovo boy, Salem Naser, arabo dello Jemen, che si dimostra subito utilissimo.

Il buon Salem diviene da quel giorno l'inseparabile mia ombra, il fedele portatore di fucile, il preparatore delle pelli, l'organizzatore delle carovane, l'interprete, il cuoco, il fotografo, l'informatore delle mie spedizioni. Sarà l'elemento indispensabile di ogni mia caccia, si abituerà a gioire inconsciamente delle mie gioie, a soffrire delle mie disillusioni. Mi ricorderà nei giorni di disdetta le belle ore delle fortune passate, troverà l'acqua per le mie labbra arse, la pianta ombrosa per la mia tenda, la parola di fede nello scoraggiamento. Non ho potuto naturalmente mutarne nè sentimenti nè idee; ma mi sono così profondamente imposto sulla sua volontà da farne una cosa mia. Il giorno che Salem decise di prendere moglie, me ne chiese il permesso. Io non glielo negai, ma in tono scherzoso e ironico iniziai, parlando fra me e me, una tirata contro il matrimonio, esponendone ed illustrandone i pericoli. Vidi allora Salem precipitarsi fuori di casa, correre dal cadì, e, in presenza di testimoni, rompere ogni trattativa con la promessa sposa. Per evitargli il ridicolo dei compagni, dovetti intervenire personalmente e convincerlo dei grandi vantaggi della vita coniugale.

Alle diciassette salto a cavallo e rifaccio per cinque ore la solita strada, senza arrestarmi a tirare alle molte faraone e ai dik-dik, che alzo lungo il cammino. Dormo, avvolto in un telo impermeabile, fino alle quattro del mattino, ora in cui mi rimetto in moto con la guida e Salem. Per essere leggeri, portiamo solo le mie due carabine e due bottiglie di acqua. Il mio boy ha l'ordine di porgermi il fucile di ricambio ogni volta che io abbia scaricato la mia arma: gli è fatto divieto assoluto di servirsi della carabina, dovesse anche vedermi in grave pericolo. Questo mio ordine, come tutti quelli che in seguito ebbi a dargli, fu rispettato scrupolosamente da Salem durante i due anni di caccia trascorsi insieme.

Verso le 7 troviamo una traccia fresca di un rinoceronte, che deve essere grossissimo. Da vari indizi abbiamo ragione di ritenere che sia passato la notte stessa. Dobbiamo inseguirlo rapidamente, poichè l'animale non fa durante il pascolo notturno che brevissime soste. Spero raggiungerlo nelle ore calde e trovarlo addormentato sotto qualche euforbia.

Nel seguire velocemente le tracce, mi metto al corrente delle abitudini dell'animale. Noto che si pasce di germogli di dobera e di acacie; non è molto delicato nei gusti e vedo segni di masticazione su rami della grossezza di un pollice. Non pascola nei prati, nè scorgo sue tracce nell'erba. Spesso si getta con tutto il peso del suo corpo sulle proprie feci e vi incide solchi con il corno e col piede. È evidente che durante la stagione asciutta non sente il bisogno dell'acqua, che manca assolutamente in tutta la regione. Usa sradicare con il corno e con il peso del corpo alberelli e cespugli che incontra sul suo cammino.

Procediamo, sempre internandoci nel bosco. Leggo sul volto della mia guida le impressioni che vi si dipingono ad ogni nuovo indizio della preda sperata. Verso le undici comincio a sentire la stanchezza per quell'acrobatismo di passaggi in punte di piedi, sopra tronchi abbattuti, attraverso cespi spinosi e intrecci di rami. Si alternano in me rapidamente la speranza e lo scoramento ad ogni piccolo indizio favorevole o contrario. Intanto la stanchezza aumenta. A mezzogiorno comincio a pensare che nella notte debbo essere di ritorno a Mahaddei e che ogni passo fatto verso Nord mi allontana dall'accampamento.

Ho sete! Mi resta appena un dito d'acqua nel fondo della bottiglia. I.a tracanno avidamente. Proseguo ancora per un quarto d'ora, poi seggo sotto un garasc. Salem e Dilu cominciano ad assopirsi. Io, con una foglia fra le labbra arse, riprendo la carabina e vado ad esplorare un boschetto di euforbie poco lontano. Ritrovo, infatti, le peste dell'animale, che vi si è aggirato a lungo. Seggo sopra un fusto rovesciato prima di ritornare sui miei passi, incerto se le mie forze mi reggeranno a tornare al campo.

Salem, vedendomi avvilito, propone di spedire Dilu all'accampamento per farci inviare un muletto e dell'acqua. Dilu si allontana poco soddisfatto, ma, con mia grande meraviglia, ricompare dopo due ore, a cavallo, seguito da un'altro boy, che senza la guida non aveva voluto avventurarsi nella macchia.

Mi disseto, monto a cavallo e senza più discendere, rientro a Mahaddei con il solo Salem, anche lui a cavallo, dopo altre sette ore di cammino.



ARCIERE.



Fot. Costa.

LE RIVE DEL MEDIO UEBI.

Nel lasciare Dilu sul posto, lo incarico di non perdere le tracce dell'animale e di tentarne un felice inseguimento. Io mi terrò pronto al suo primo avviso ad accorrere sul posto. Dilu ha trattenuto un corriere per inviarmi sollecitamente notizie.

Il giorno dopo Salem staziona al ponte in attesa del corriere, che fino alle dodici non si vede; un boy è nella scuderia, pronto a sellare al primo cenno. Sto fantasticando e preparando il mio piano di caccia, quando ricevo l'annuncio inaspettato del mio trasferimento a Bulu Burti sul confine abissino, dove occorre presenza di truppa per l'aumentata attività di bande di dervisci. Il crollo di tutte le mie speranze mi fu tanto doloroso che non ricordo nella mia vita rammarico così forte.

Avevo ancora quattro giorni dinanzi a me prima della partenza e due ne vidi passare ansioso, ora su ora, senza che Dilu si facesse vivo. Ogni ritardo accresceva le difficoltà di un'eventuale spedizione. Tuttavia non disperai se non al mattino del 27, in cui mi dedicai ai preparativi della partenza, senza però dimenticare ciò che lasciavo a Mahaddei.

Mi parve che, nello stringermi affettuosamente la mano al momento della partenza, i miei compagni mi guardassero con aria di evidente pietà per le mie grandi ed inutili fatiche.

IV.

IN VIAGGIO PER BULO BURTI. - I MARABOUTS. - I PRIMI FACOCERI. - BULO BURTI. - L'AMICO BATTI-
STELLA. - I GERENUK.

Alle due e mezza del 28 sono a cavallo, diretto a Eggi, sull'Uebi. Gli ascari, che mi seguono, mi cullano nei miei pensieri con canti di guerra. Odo lontano il ritmo bellicoso degli Amhara, cui segue con rapida cadenza la fantasia degli arabi. I pochi somali, dal bianco turbante, mi precedono di qualche passo e intonano, di tempo in tempo, una nenia lenta, cadenzata, armoniosa, che mi ricorda in alcune note un dolce canto a bocca chiusa, che spesso mi ha perseguitato nei ricordi nostalgici della patria.

Poco dopo l'alba, credo di vedere un gatto selvatico (*Felis Caffra*). Scendo di sella per rintracciarlo, ma non ci riesco. Uccido invece una specie di starna e poco dopo sul fiume un'oca selvatica.

Giunto ad Eggi, in attesa che sia pronta la colazione, fo un giro lungo il fiume, le cui sponde mi sono state descritte, in quella località, come ricche di coccodrilli. Non sono molto fortunato nemmeno nella ricerca di quei rettili.

Alle due e mezzo del 29 parto per Durgois. Fo tutta la strada a piedi, internandomi nella bassa boscaglia che costeggia la strada, sperando imbattermi in qualche gazzella, ma non vedo nulla. Il giorno dopo, sempre alle due e mezzo, riparto da Durgois per Burdere. Lungo il cammino vedo due gazzelle, che sbaglio ripetutamente. Mi convinco dell'impossi-

bilità di cacciare con la preoccupazione di non allontanarmi dalla carovana. Quando raggiungo questa a Burdere (1) alle dodici, sono piuttosto stanco. Sto per assopirmi sotto la tenda, ma vedo da uno spiraglio una aigrette (*Ardea alba*) ritta sopra un ramo dell'altra sponda del fiume. Prendo lo Scott e mi porto a tiro, riuscendo ad abbattere l'animale. Perdiamo un'ora per ritrovarlo, cosa del resto inutile, poichè non ha sotto le ascelle e sul dorso che pochi aspriti non ancora sviluppati. Rinunziando ad ogni idea di riposo, mi metto in moto sulla destra dell'Uebi. Tento più volte di raggiungere il fiume attraverso i foltissimi boschi delle rive, ma non riesco ad aprirmi la strada ed a ritrovare la via di uscita. Finalmente sento a breve distanza il mormorio delle acque e poco dopo sbuco all'aperto. Il mio sguardo è subito attratto verso l'altra sponda del fiume da quattro marabouts (*Leptotilus - somalo : anteilla*) che si reggono sopra una sola gamba, dentro enormi nidi posti sugli estremi rami di un sicomoro. Prendo di mira, con calma, il più grosso e lo fo cadere ad ali aperte nel suo nido con una palla della 401. Con mia meraviglia gli altri non si muovono e fanno quindi la fine del primo.

Mentre penso al modo di ricuperarne almeno le code, cosa tutt'altro che facile, mi vengono a comunicare che lì presso pascolano all'aperto alcuni cinghiali. Mi porto strisciando verso una piccola radura e vedo infatti quattro facoceri (*phacochoerus aeliani - somalo: donfar*), fermi presso un cespuglio. A cento cinquanta metri colpisco con una palla nella testa il più grosso ed al ventre, poco dopo, un altro in fuga. Questo, però, dopo una giravolta su se stesso, riprende la corsa; è fermato dal mio terzo e quarto colpo. Riesco infine ad abbattere anche una femmina, mentre sta per entrare nel bosco. Corro subito a dare il colpo di grazia al secondo, che continua ad agitarsi ed a grugnire minacciosamente, portandosi dietro nella polvere gli intestini laceri. Il più grosso è di media statura e ha denti

(1) La regione è abitata dalla tribù Baddi-Addo, che ha in Burdere la sua città santa e la sede dello insegnamento religioso. Risiede in tale città il capo religioso, interprete del Corano.

sporgenti dalle mandibole poco più di cinque centimetri. Le verruche del grugno, che li rendono mostruosi, non sono in questi esemplari molto pronunciate. Sono tuttavia i più ributtanti animali della creazione.

Ho avuta la previdenza di farmi accompagnare da alcuni Amhara cristiani, che caricano su muletti la preda. Senza di essi non avrei potuto ottenere dagli arabi o dai somali, tutti mussulmani, che i cinghiali fossero trasportati al campo. Prima di rientrare, mi fermo ad osservare con il binocolo una gustosa scenetta. Una graziosa piccola scimmia è tutt'intenta a fare... la pulizia di un gigantesco marabout, immobile ed impettito nel suo nido. Questa volta il piccolo cercopiteco, distraendomi, gli salva anche la vita. Essendo intanto scesa la sera, stentiamo un poco a ritrovare la strada attraverso i pantani e i canneti. Sto per disperare di dormire al campo, quando scorgo molto alto, al disopra del profilo della boscaglia, un lume che un ascario dell'accampamento agita dai rami di un albero gigantesco e che ci serve di guida.

Verso le due di notte sono svegliato da un fracasso infernale: grida di allarme, fischi, otturatori che si armano, comandi in tutte le lingue. Balzo sulle carabine ed esco dalla tenda, convinto di essere caduto in un'imboscata di ribelli. Si tratta, invece, della fuga di un prigioniero, che viaggiava, con una scorta di polizia, dietro la mia carovana e che era riuscito a darsela a gambe, in un momento propizio. La sentinella, colta di sorpresa, aveva dato il grido di allarme, che, male interpretato dagli ascari svegliati così bruscamente, aveva provocato quell'indescrivibile confusione. Fu fortuna se gli altri prigionieri non seguirono l'esempio del primo, approfittando dell'attimo favorevole.

Questo incidente fa ritardare la partenza fino alle sette del mattino. Fo una breve tappa, fermandomi a Sivai, per far riposare e riordinare la carovana. Ritrovo i miei quattro marabouts, ai quali si aggiungono altri due nella giornata. Le penne della coda sono mediocri.

La mattina seguente, alle nove, sono a Bulo Burti. Questo nome risveglia oggi in me un ricordo dolorosissimo.

Presso le robuste mura del suo fortino di confine, su cui

sventola, simbolo di civiltà, di lotte e di martirii, il nostro tricolore, è oggi traccia di sangue italiano. A te, povero caro amico, Arrigo Battistella, che desti alla colonia l'entusiasmo e l'attività degli anni migliori, ricorre spesso il pensiero dei tuoi vecchi colleghi. Se triste è il ricordo, lieto è l'auspicio: sulla fossa ancora fresca, racchiudente il tuo corpo martoriato, aleggi l'anima audace e ci guidi, anche in queste lontane terre italiche, nella difficile marcia verso il più grande destino!

Le calorose accoglienze del residente capitano Battistella e degli altri ufficiali valsero in parte a compensare la triste impressione che mi fece, appena giunto, l'aspetto nudo e deserto del luogo. Criteri militari avevano consigliato la scelta di una zona priva di vegetazione con ottimi campi di vista e di tiro, per erigervi il fortino in muratura.

Per una settimana non mi muovo: eseguo solo una breve ricognizione sul fiume, verso Nord, e riporto una coda di marabout e un dik-dik.

Preparo, invece, una cacciata per il nove giugno. Al mattino non posso muovermi per un contrattempo. Parto nel pomeriggio alle sedici e mezzo, riducendo naturalmente di molto il mio programma: ho dinanzi a me appena tre ore di luce. Avanzo rapidamente a cavallo e non scendo di sella che mezz'ora prima del tramonto.

Ho la fortuna di vedere a pochi centinaia di metri due belle antilopi, di cui mi sorprende la lunghezza del collo. Mi accorgo di essere in presenza di gerenuk (*Lithocranius Walleri*). Avanzo strisciando con il 401 alla mano, fino a portarmi, col vento favorevole, ad un centinaio di metri dagli animali, che non sospettano della mia presenza. Mentre sto per tirare il grilletto, scorgo uno sciacallo, che, sbucando da un cespuglio, mira alla mia stessa preda. Al mio colpo un'antilope s'impenna e si rovescia di fianco: indizio che è colpita al cuore; l'altra e lo sciacallo si danno alla fuga più precipitosa. Trovo subito la mia vittima, un discreto maschio, dalle corna di una trentina di centimetri, volte a lira, elegantemente anellate fino a due terzi della lunghezza e con le punte rivolte in avanti. Mentre ricerco con il binocolo l'altra, che l'assenza di corna mi ha fatto riconoscere per una femmina, appare un branco

di altri sei gerenuk, che a più di quattrocento metri sostano, guardando nella mia direzione.

Il sole bassissimo alle mie spalle ed il vento favorevole mi permettono di avvicinarmi insospettato fino a colpire un bel maschio dietro la spalla ed un altro in una gamba. Il primo cade sul posto; l'altro va via di galoppo e si mette alla testa del gruppo, lasciando sul terreno buona copia di sangue ed il solco della gamba pendente. Si è già fatto quasi scuro; rimonto in sella, affidando alla scorta la preda. Debbo smontare pochi minuti dopo, avendo trovato sulla mia strada altre due antilopi della stessa specie, contro cui tiro, alla luce incerta, due innocui colpi. Gli animali si separano e scompaiono nella boscaglia, ma poco dopo il maschio ricompare alla ricerca della compagna e mi permette così di raggiungerlo con una palla, che gli spezza un anteriore. Lo inseguo per poco e lo colpisco per combinazione, mentre sta per sfuggirmi, con una palla nel collo che lo abbatte. Rientro la sera a tarda ora e trovo i miei amici a tavola, che, preoccupati, fanno mille supposizioni sul mio incomprensibile ritardo. Il mio arrivo, con l'appendice di carne, in parte destinata alla nostra mensa, mette il buon umore nella piccola comitiva, che mi fa un triplice evviva e mi costringe a ricambiarlo con coppe di champagne.

Il giorno dopo gustiamo l'ottimo fegato alla veneziana dei gerenuk e il loro squisito e tenero filetto. Povere bestie... Quante volte dovranno in seguito, nelle lunghe escursioni, saziare me e la mia scorta, a corto di viveri!

Bulo Burti va rapidamente migliorando sotto il lato estetico: gli ascari sono affaccendati a trapiantare dal vicino paese indigeno rami di danie, destinati a formare viali ombrosi attraverso il campo ed a trattenere la polvere, che, nei giorni di vento, rende la vita insopportabile. Dinanzi ai nostri doker trapiantano parchinsonie, i cui rami ingialliscono in parte nei primi giorni, ma riprendono presto vita per la cura dei nostri attendenti.

L'Uebi è meno ampio, ma più incassato e più rapido che non a Mahaddei; si traghetta alla sponda opposta con una piccola imbarcazione indigena, di costruzione molto primordiale e di incerto galleggiamento. La zona è malsicura, specie per gli indigeni, a causa delle continue incursioni di Dervisci che

partono da Bellet-Uen (ad un giorno e mezzo di marcia da Bulo Burti) centro di vita dei ribelli. La zona intermedia è inesplorata e disabitata. Avrò più tardi occasione di riconoscerne una parte e di aprirmi il passo attraverso boschi, la cui verginità pare gelosamente difesa dall'intreccio impenetrabile dei rami e dalle folte barriere di rigogliosa vegetazione.

V.

LE PRIME ESCURSIONI LUNGO IL CONFINE. - ALTRI GERENUK. - I PELLICANI. - I TERMITAI. - GLI STRUZZI.

Gli indigeni hanno purtroppo escluso la presenza di rinoceronti e di elefanti nella zona.

Il 14 giugno mi reco in escursione sulla strada di Bugda Acable. Uccido all'alba quattro faraone e poco dopo scopro alcune gazzelle Soemmerringi. Tiro, ma fallisco il colpo. Inseguo la preda fino a stancarmi, ma senza riuscire ad avvicinarla, nonostante che l'animale sia abbacinato dal sole bassissimo sull'orizzonte e che io proceda quasi coperto della folta vegetazione. Abbandono l'inseguimento e fortunatamente mi imbatto, verso le dieci, in un'altra famiglia di pacifiche antilopi, delle quali riesco a ferire un giovane maschio, che va a nascondersi sotto un folto cespuglio. Mentre lo ricerco, mi sfugge a breve distanza, nè vale a fermarlo l'aggiunta di altre due fucilate. Lo ritrovo poscia, estenuato per la perdita di sangue. È una Soemmerringi. Al ritorno vedo due gerenuk; con tre colpi abbatto una femmina e credo di ferire il maschio. Ne ricerco però inutilmente le tracce di sangue. Rientro la sera al forte con buona provvista di carne.

Non torno a caccia che il 18, nella stessa zona. Tiro ad una ottarda, che abbatto con lo Scott cal. 12, carico con due grammi di lanite e quaranta grammi di piombo (N. 4 inglese), a novanta passi di distanza. Poco dopo, metto nelle borse della sella quattro faraone. Mentre sto per prendere la via del ritorno, vedo uno splendido gerenuk, che colpisco a discreta distanza, con una palla al cuore: è uno dei più grossi che abbia



Fot. Gentilucci.

COSTUMI INDIGENI - PETTINATURA.



Fot. Gentilucci.

COSTUMI INDIGENI - IL FABBRICO.

mai visto. Misura da terra 0.90 al garrese e 1.60 all'estremità delle corna. Poco dopo ferisco altri due gerenuk, che però non riesco a fermare, malgrado una salva di colpi.

Due giorni dopo riporto, da una breve escursione, un gerenuk e una ottarda. Il 23 uccido sulla sinistra dell'Uebi la prima lepre (*Lepus aethiopicus*), di dimensioni più piccole delle nostrane e provvista di orecchie lunghissime.

Il 25 vedo, dalla veranda del mio doker, alcuni punti argentei sopra un sicomoro del fiume. Prendo con me lo Scott e mi avvicino al coperto. Si tratta di un volo di enormi pellicani, che si è posato presso le rive dell'Uebi, probabilmente per farvi una buona pesca. Il fiume è tanto ricco di pesci che spesso gli ascari, incaricati dell'innaffiamento dell'orto, ne pescano involontariamente nel ritirare il secchiello dall'acqua. Sono specie di siluridi immangiabili, che formano il pasto principale dei cocodrilli affamati. Con un colpo piuttosto lungo a forte carica di piombo, 2 zeri, abbatto tre pellicani; uno cade nel fiume e va alla deriva, gli altri due sono recuperati. Il più grosso misura 2.43 di apertura di ali e 0.38 di becco.

Non mi muovo sino al 30, giorno in cui, essendomi recato a cercare facoceri a Nord, sulla destra dell'Uebi, uccido due gerenuk.

Al mio ritorno il capo di Bulo Burti mi si fa presentare e mi dice che, essendo venuto a conoscenza della mia passione per la caccia, intende accompagnarmi in una prossima gita, per indicarmi una zona ricca di Cudù (*Strepsiceros imberbis* - somalo: dir dir).

Sono costretto a rimandare la partita di qualche giorno, dovendo accompagnare il Governatore in una escursione su Bugda. Durante tale viaggio, come in precedenti occasioni, ebbi a conoscere la squisita gentilezza di S. E. De Martino, il quale, alle sue virtù di uomo di governo, che tanto hanno valso alla nostra colonia, aggiunge specialissime attitudini sportive, che ne fanno un marciatore e cavaliere così resistente da mettere a dura prova i muscoli dei suoi compagni di escursione.

Il 3 luglio siamo a Bugda, dove mi incontro con il residente, mio vecchio collega ed amico, che da cinque anni non rivedo. Occupo il dopo pranzo a ricercare nei dintorni degli orix, di

cui ho visto qualche traccia; ma inutilmente. Verso il tramonto mi imbatto in una famiglia di cinque cinghiali, che pascolano sul limitare di un boschetto e con un felice coppiolo abbatto i due più grossi. Gli altri scompaiono immediatamente. Trovo subito il secondo colpito, che una palla nel collo ha fulminato. Il primo è irreperibile. Poco dopo uno scuotere di rami richiama la mia attenzione sopra un grosso cespuglio non lontano, presso il quale trovo infatti l'altra vittima, che grugnisce al mio avvicinare; mi mostra le enormi zanne, in atto minaccioso, ma prudentemente indietreggia, intralciato nei movimenti dalla abbondante fuoriuscita degli intestini. Gli do il colpo di grazia nella testa ed incarico gli ascari di trascinare i facoceri fino al campo. Per la ripugnanza che ogni buon mussulmano prova per la impura carne di maiale, devo insistere non poco per indurli a ciò, ma finalmente si decidono. Raggiungiamo così la strada carovaniera di Bugda. Ad un tratto vedo gli ascari abbandonare gli animali e caricare i fucili, facendo fronte alla boscaglia. Si ode il galoppo di un cavallo, che sta per sbucare a pochi passi da noi; ma, in luogo del temuto Dervisci, compare il mio attendente, che, avendo perso le nostre tracce, era tornato al campo per poterci, a cavallo, più facilmente ritrovare. La guida, che si era a torto allarmata, mi dice che i Dervisci frequentano quel territorio e che spesso si spingono fin sotto il forte, di notte, per tirarvi qualche fucilata in segno di sfida.

Al campo fo tagliare la testa al facocero più grosso e lo fo interrare presso un formicaio. Queste costruzioni di termiti (formiche bianche), alte spesso tre o quattro metri, sorgono, come piccole torri, in tutta la piana somala, per la saggia previdenza delle abitatrici contro gli allagamenti prodotti dalle grandi piogge. Sono formiche voracissime, che attaccano e distruggono in poche ore tutto quanto venga a portata del loro rostro. Si attaccano in dense torme alle casse dei viveri, che invadono ed impregnano di acido formico. Possono rendere inservibili in una sola notte una sella, che sia stata imprudentemente abbandonata alla loro portata. Rodono e polverizzano i pilastri di sostegno di legno incatramato dei doker, tanto da metterne in pericolo la stabilità. Non è difficile, specie dopo le prime piogge, tirarsi sulla testa una porta, nell'atto di aprirla,

perchè lentamente, ma inesorabilmente corrosa in tutta la sua lunghezza da queste voracissime bestie. Serviranno, nel caso mio, a spolpare il cranio del facocero ed a permettermi di estrarne le difese. Non conservo l'intera testa, perchè di dimensioni medie.

La mattina dopo partiamo diretti a El Mocoil. Faccio buona parte della strada a piedi, precedendo di qualche centinaio di passi la carovana, che avanza attraverso una boscaglia folta di medi fusti. La presenza di euforbie e la natura del terreno mi fanno sperare di vedere qualche traccia di rinoceronte.

A metà strada sbocco in una vasta spianata, caratteristica zona di struzzi (somalo: gorla). Sono piccoli, bassi e rari cespugli nella estesa piana, circondata da boscaglia non folta, che si profila all'orizzonte. Vedo presto sul fondo sabbioso della carovaniera tracce fresche di questi giganteschi uccelli. Non sono molto dissimili dal segno che lascia sul terreno la mia scarpa europea, se vi si aggiunge esternamente la traccia del secondo dito, semiatrofizzato. Noto in alcune peste il segno dell'unghia profondamente incavato nel terreno. Rintraccio qualche piccola penna di maschio. Si tratta probabilmente di un animale, che ho messo in fuga io stesso da lungi senza accorgermene. Nella foschia meridiana il binocolo mi è di scarso aiuto nelle ricerche. Scorgo al contrario una gazzella Soemmerringi, che sbaglio ripetutamente con la carabina 401. Sono più fortunato tirando ad un'ottarda che uccido.

Poco prima del tramonto ci fermiamo ad ammirare i ruderi di un caratteristico forte indigeno, che risale ai tempi della dominazione Agiuran (1), costruito a foggia di anfiteatro in una piccola piana rocciosa, circondata da boschi. Essendo il primo a giungervi, dall'alto scorgo, immediatamente sotto di me, sei branchi di faraone, di non meno di cento capi ognuno. Rag-

(1) Antica e gloriosa tribù che da Gibuti scese ad occupare la Somalia, lasciandovi i segni di una civiltà molto progredita. Contro la dominazione di essa insorse la Cabila degli Abgal (che faceva parte della stessa tribù degli Agiuran), la quale riuscendo a limitare il dominio degli Agiuran verso l'alto Uebi, rimase padrona del territorio della Somalia tra Uarscuk e Mereg.

giungo senza troppe precauzioni il più vicino e scarico nella brigata, in volo, due colpi di fucile a piombo minuto. Il boy mi riporta poco dopo otto di questi gallinacci, vittime del coppiolo. Mi riferisce che altri due, con le ali pendenti, gli sono sfuggiti.

La sera, ad El Mocoil, mi metto presso le casseruole con il programma di farne sortire delle faraone alla cacciatore, ma consumo nei preparativi buona parte delle nostre riserve alimentari, per non ottenere, a tavola, che un successo molto contrastato.

Il giorno appresso, nel ritornare a Bulo Burti, vedo impronte di orix sul terreno. Uccido, già in vista del forte, tre faraone.

Alle dodici e mezzo del 6 sono chiamato da un servo, che vuol farmi vedere un coccodrillo che fa la siesta nei pressi del traghetto. È un piccolo disgraziato, che non raggiunge il metro e mezzo e che colpisco nel collo con una palla espansiva. All'urto improvviso del proiettile, l'animale, con un colpo di coda, tenta gettarsi nell'acqua, ma non riesce a raggiungerla. Ci mostra, negli ultimi spasimi dell'agonia, il bel ventre giallo. La scena mette l'allegria in un gruppo di belle beduine Galgial, che mi osservano con interesse.



Fot. Costa.

L'UEBI A BURDERE.



CENTURIA DI ASCARI.

Fot. Gentilucci.

VI.

NUOVE RICERCHE DI RINOCERONTI A MAHADDEI. - INCIDENTI DELLA PARTENZA. - UCCIDO IL PRIMO RINOCERONTE. - FEDELTÀ CONIUGALE. - UCCIDO IL SECONDO RINOCERONTE. - IL RITORNO A MAHADDEI.

All'alba del giorno dopo sono in sella diretto a Mahaddei. Conto di potere in dieci giorni fare una buona caccia con la guida del vecchio Dilu e di rientrare a Bulo Burti con un buon trofeo. Il ricordo dei boschi di euforbie, appena sopitosi, si è già varie volte ridestato in me; la speranza tanto accarezzata non è ancora morta.

Durante la marcia per Burdere tiro da cavallo ad un bellissimo sciacallo, la cui gualdrappa, al sole cadente, mostra splendidi riflessi verde-azzurrognoli. Poco dopo scopro un enorme facocero, che ferisco mortalmente con due proiettili e che tento invano di trarre dal folto di un grosso cespuglio. Offro una mancia al capo di Sivai per le sue zanne, che l'indigeno promette di conservare per il mio ritorno.

Alle due del mattino seguente parto per Afgoi-Addo. A Durgois fo un breve alt e mi aggiro lungo le sponde di un laghetto, che vedo popolatissimo di uccelli acquatici di ogni forma e colore.

Abbatto una grossa oca e tre aigrettes, sprovviste però di asprits. Alle diciassette sono ad Afgoi.

Sciami di zanzare mi rendono impossibile il sonno. Rimonto a cavallo in piene tenebre e giungo la mattina, dopo una lunga galoppata, a Mahaddei. Ho compiuto così in due giorni cento chilometri, non contando gli incerti della piccola caccia.

L'amico Russo, che avevo preavvisato del mio arrivo, mi fa trovare in residenza la guida.

Organizzo subito la carovana, che provvedo di viveri ed acqua per una settimana. La fretta di partire per la caccia non mi fa più sentire la stanchezza della lunga e faticosa galoppata mattutina. Gli amici della residenza tentano convincermi di riposare la notte a Mahaddei, ma, fermo nel mio programma, dò ordine di partenza per le tredici.

Non credo al malocchio. Tuttavia, dopo un infausto « buona caccia » gridatomi dietro non so più da chi, rischio immediatamente di rompermi il collo nel discendere le scale del doker. Non darei importanza a tale incidente, che avrebbe però fatto tornare sui suoi passi uno dei nostri buoni antenati romani, se con esso non si iniziasse una serie di disgrazie di un crescendo impressionante. Nel passare il ponte per portarmi sulla riva sinistra, precedo di qualche passo la carovana. Ad un tratto, alle mie spalle, odo il tuffo nel fiume di un cammello recalcitrante. Mi balena subito alla mente il dubbio atroce che si tratti del quadrupede carico delle mie armi e dei miei viveri.

Il disastro sarebbe irreparabile. Fortunatamente è un portatore di acqua. Perdo un'ora per recuperare i recipienti, fremente di rabbia. Dopo essere riuscito, Dio sa come, a riordinare la carovana, ricercando per ogni dove gli uomini, che hanno colto l'occasione per allontanarsi in tutte le direzioni, mi metto finalmente in moto, lasciando Salem in coda.

Prima di giungere al bosco designato per la prima tappa fa notte e comincia a piovere. Ciò non fa che accrescere il mio malumore, che raggiunge il massimo quando Salem mi confessa di aver rotto il lume a vento. Siamo forniti di due centimetri di candela e mezza scatola di fiammiferi, per tutta la spedizione: c'è da stare allegri!

Siccome la pioggia aumenta, fo drizzare la tenda, nella quale ritrovo un poco di calma e con questa un certo appetito. Poichè il boy ritarda a portarmi la frugale cena fredda, preparo la cartucciera con proiettili di vari calibri e di vari tipi. Finisco col perdere la pazienza agli stiramanti ripetuti dello stomaco, e chiamo Salem, sollecitandolo. Nessuna risposta. Insisto nuovamente, alzando il tono di voce, finchè sento una risposta

flebilissima a pochi passi dalla tenda. Chiedo che cominci col portarmi il pane.

« Non trovato pane, signore » mi fa il servo fedele.

« Cerca in fondo alla cassetta dei viveri ».

« Non trovare cassetta, signore » risponde Salem con voce appena intelligibile.

« Dove l'hai posata, animale? » chiedo io irritato.

« Io non posato, signore. Dimenticato tutto roba di tuo Mahaddei ». Queste parole, giuntemi in un soffio dal servo annichilito dalla paura, sono come un colpo di mazza sulla mia testa. Parendomi inutile lottare contro l'avverso destino, spengo il moccolo e tento addormentarmi, dopo aver lanciato due urli all'indirizzo del boy.

Alle due mi sveglio per la fame. Piove sempre. — Alle quattro Salem mi chiama. « Voler mangiare? Io andato Mahaddei e tornato con roba di tuo ».

Afferro un panino, piuttosto resistente, e lo divoro al buio, seduto sulla branda da campo, mentre ascolto Dilu, che è entrato nella mia tenda e, piegato sulle gambe, secondo l'uso somalo, mi sta dimostrando che la pioggia farà fallire la caccia. Mi sono svegliato pieno di speranza e disposto a veder tutto roseo. Consolo la guida e finisco col convincerla che l'acqua, facendo scomparire le tracce vecchie, farà meglio risaltare le nuove. Quando alle cinque ci mettiamo in marcia, la pioggia è cessata, ma il tempo è sempre minaccioso. Alle nove ci arrestiamo, senza aver nulla scoperto per una improvvisa violenta ripresa di pioggia. Mi fermo sotto un garasc, bagnato come un pulcino. Due tracciatori si allontanano in opposte direzioni per esaminare due boschi di euforbie non lontani, ma tornano senza buone notizie. Verso le undici cessa di piovere; fo uno spuntino, e mi addormento all'incerto sole, che mi asciuga indosso i vestiti. Alle quattordici riparto continuando la marcia verso Est. Per quanto nulla si veda, mi sento lieto di ritrovarmi nei miei boschi: sono a casa mia. Alle diciotto vediamo una traccia che risale a due giorni prima e taglia perpendicolarmente da sinistra a destra il nostro sentiero. Dopo un breve tratto di strada verso Nord, ripieghiamo ad Ovest e incontriamo nuovamente la solita traccia dell'ani-

male, che, tornato sui suoi passi, si è internato in un bosco alla nostra destra. Fissiamo il campo in una piccola piana e rimettiamo al domani le ricerche.

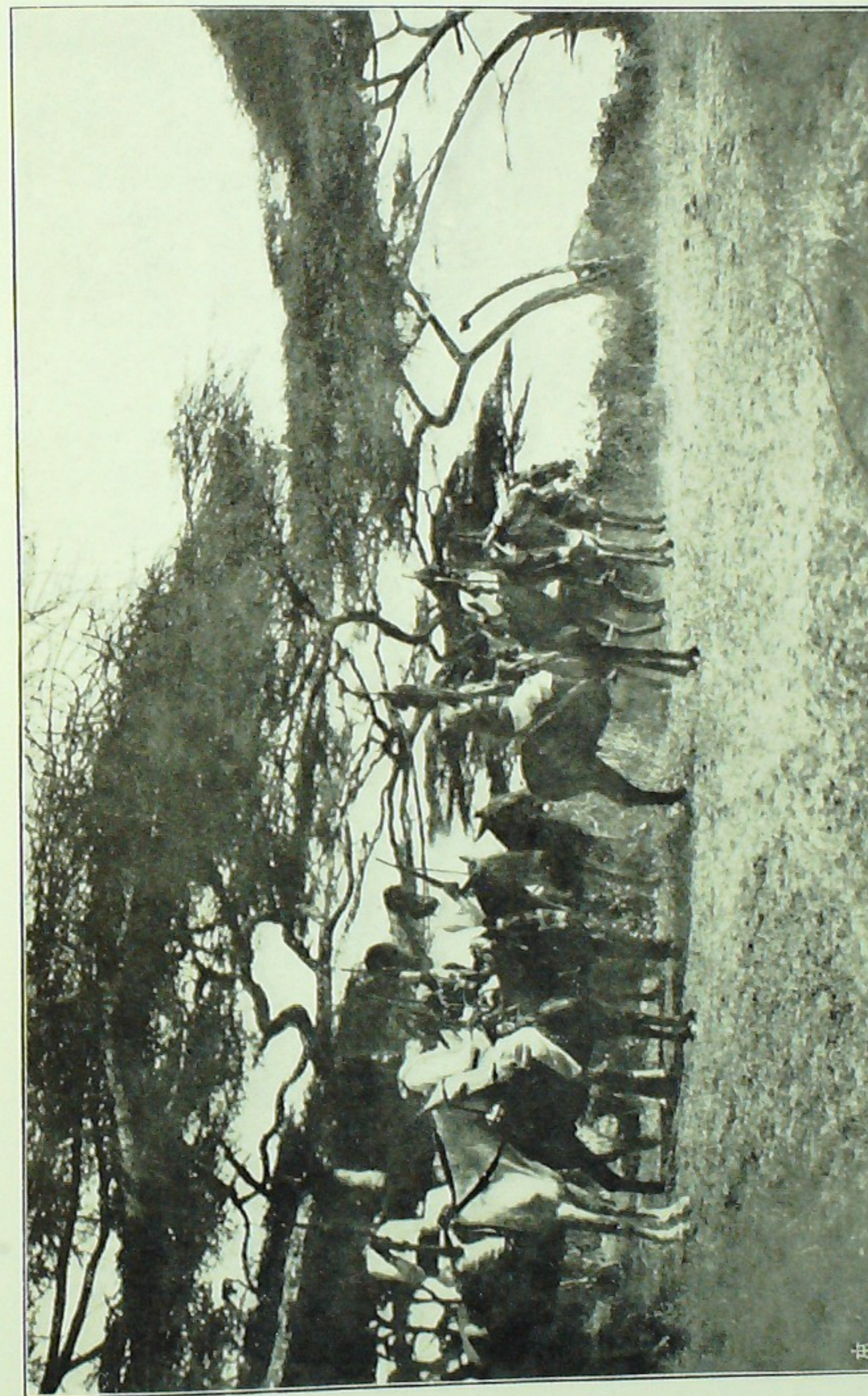
La mattina seguente, alle cinque, dopo breve consiglio, decidiamo di prendere alla larga il lato N. W. del bosco. Se la fortuna ci arride, potremo imbatterci in una traccia fresca, poichè la nostra rapida marcia, quasi rettilinea, ci farà guadagnare terreno sul lento pachiderma. Naturalmente abbiamo per noi una sola probabilità su quattro, poichè, se l'animale ha proseguito in direzione di uno degli altri due lati del bosco od è tornato sulle sue piste, faremo la strada inutilmente. Abbiamo davanti a noi quaranta chilometri da fare a piedi fra andata e ritorno e poche speranze di riuscita.

Tenacia, ancora tenacia, sempre tenacia!

Ci addentriamo presto nella boscaglia, che ci ricopre di una densissima volta di rami rigogliosi. Nella penombra della foresta vediamo sfuggire i timidi dik-dik e mettiamo in volo pernici e francolini. Marciamo in silenzio osservando attentamente il terreno cosparso di tracce varie. Iene, sciacalli, gazzelle e cinghiali vi hanno impresso il ricordo delle loro passeggiate notturne.

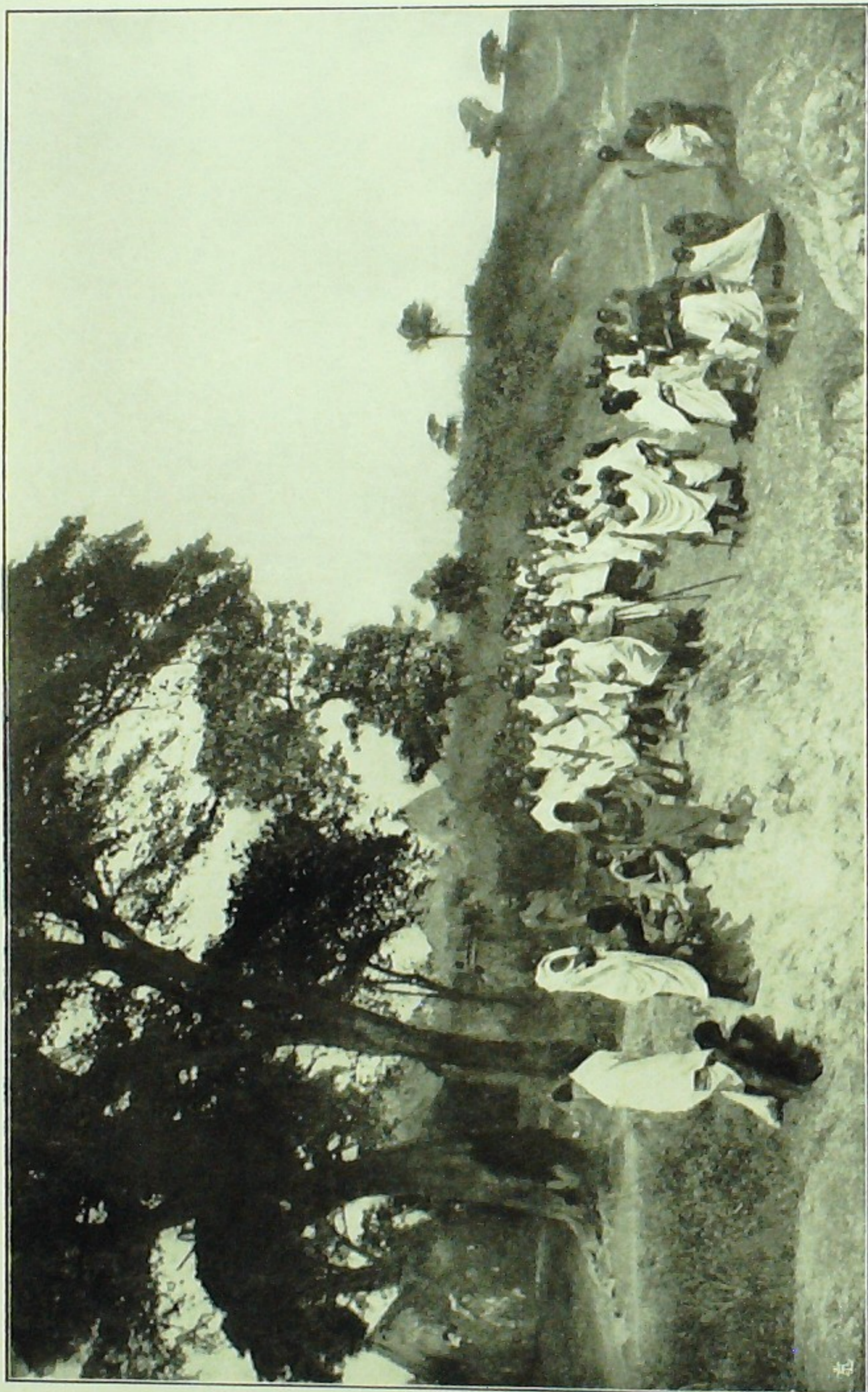
Seguo immediatamente Dilu, che ha un passo ginnastico insopportabile: finisco però con l'abituarmi, tanto da mantenere la stessa andatura per varie ore consecutive. In questi momenti di ansiose indagini non ci usiamo reciprocamente alcun riguardo. Dilu ha dovuto più volte arrestarsi per estrarre alcune spine dai piedi: io ho subito preso la testa, ed ho continuato nella rapida marcia senza badargli. Lo stesso fanno gli altri quando mi fermo a bere. Questa reciprocità di trattamento, per quanto mi costringa a qualche non indifferente corsa, non mi dispiace, perchè fa risaltare l'interessamento che tutti mettono nelle ricerche. Dopo una ventina di chilometri a tale andatura, comincio a provare l'amarrezza della prima disillusione. Nulla, nulla, assolutamente nulla. Debbo cedere le armi?

Prendiamo per un sentiero più corto la via del ritorno. Verso le undici, sento le gambe gonfie e doloranti; sono costretto a fare, con il coltello da caccia, un lungo taglio negli stivaloni.



Fot. Gentilucci.

ASCARI A CAVALLO.



Fot. Gentilucci.

RIUNIONE DI INDIGENI.

Mi pare ad ogni istante di riconoscere un albero, un formicaio e mi credo vicino al campo, il quale è invece ancora molto lontano. Ci arrestiamo così in una piccola radura, che si apre nel bosco e ci riposiamo silenziosi e di cattivo umore.

Ho l'impressione di aver esaurito già tutte le mie energie morali e materiali e temo mi manchi la forza di continuare le ricerche nei giorni successivi.

Questi boschi dovrebbero esser deserti dall'inizio della stagione delle piogge; mi meraviglia quindi udire il belare di un armento, che sbuca poco dopo dal sentiero tortuoso, spinto da una vecchia somala, contro la quale sfogo il mio dispetto, facendole colpa dell'assenza dei rinoceronti, che i belati del suo gregge avranno fatto allontanare. La vecchia mi guarda curiosamente senza intendere una parola, nè il senso della mia tirata. È la scena del lupo e dell'agnello. La donna saluta e prosegue; Dilu la richiama e le chiede qualche cosa, di cui non afferro il significato.

Noto che il colloquio fra i due diviene concitato, si anima di gesti descrittivi, di suoni imitativi, si tronca bruscamente con un « selàm », dopo il quale la guida afferra l'arco e riprende lestamente il cammino, facendomi cenno di seguirlo. Intuisco buone nuove e lascio indietro malumore e stanchezza. Dilu spiega, mentre gli sto a fianco, quasi correndo, che dietro il campo c'è una traccia che ieri non esisteva. Il discorso è semplice, ma completo. Mi spuntano le ali ai piedi: giungiamo presto al campo. Dilu ed il compagno Ahmed proseguono. Mi accingo a far colazione, ma non sono giunto al quarto boccone che torna Ahmed, il quale mi dice calmo « huil » e mi accenna la direzione. Non ho più fame e non vedo più che la preda. Riprendo la pesante carabina sul braccio e, seguito da Salem, mi interno nuovamente nel bosco, in direzione diametralmente opposta a quella seguita nella mattina. Fa caldo e sono zuppo di sudore. Incontriamo presto, dopo aver seguito una scorciatoia, la traccia freschissima. Ahmed mi spiega che Dilu ci precede. Alle tredici lo raggiungiamo: la sua presenza dovrebbe significare che il pachiderma è a breve distanza. Sento il cuore battere sordamente. Falso allarme: Dilu ha sete e chiede acqua. Beve. Procediamo cautamente riuniti.

Sotto un garasc scorgiamo un grosso leopardo, che dorme. Sarebbe colpo sicuro, ma perderei la preda agognata. Il felino finalmente ci sente e con un balzo si nasconde.

Tiriamolo dirritti emozionati. Qui il mastodontico animale si è inginocchiato ed ha riposato: si nota sul terreno l'irrequietezza del dormiveglia. Si tratta di una breve sosta fatta ai primi calori del meriggio. Il rinoceronte non può essere che a poche centinaia di passi da noi. Abbandoniamo a volte le tracce per non perdere il vento favorevole; dopo vari giri le ritroviamo sempre. Esse ci guidano verso un boschetto di euforie. Lo prendiamo alla larga, con circospezione, esaminando, attraverso il fogliame dei cespugli ed i rami abbattuti, ogni più piccolo indizio.

Ci inoltriamo nel folto, facendo ogni minuto un passo. Non possiamo evitare tuttavia di pestare ogni tanto qualche ramo secco di euforia che ci fa, con lo scricchiolio, drizzare i capelli in testa. Ahmed fa un gesto di dispetto. Un solco profondo abbandonato dall'animale fa temere che ci abbia avvistato ed abbia preso la fuga. Esaminiamo le piste e ci rassicuriamo. Non si nota alcuna fretta da parte della bestia che, tranquillamente, è andata a cercarsi un più comodo giaciglio. Prendiamo varie direzioni per ritrovare le tracce, che il vento non ci permette di seguire.

Ahmed, che si dimostra molto più coraggioso di Dilu, mi fa ad un tratto un cenno secco colla mano e si getta in terra. Gioia, preoccupazione, timore di perdere la preda, fretta di conquistare finalmente il trofeo tanto sognato formano in me un sentimento solo e complesso, cui segue immediatamente una grande calma calcolatrice.

Vedo una piccola siepe naturale, che mi permette di raggiungere al coperto Ahmed. A mezzo cammino Dilu mi dice: « Avevo promesso di fartelo vedere ed ho mantenuto la promessa: se non vuoi tirare sei sempre in tempo; pensa che quello ammazza ». Lo mando al diavolo con un'alzata di spalle e mi porto a fianco del primo tracciatore. Questo osserva dal suo cespuglio il terreno antistante e fa il solito gesto di dispetto, ma poco dopo mi afferra per un braccio e nervosamente mi fa alzare. Vedo allora dinanzi a me, a diciannove passi, sotto un

garasc, una forma scura, enorme, accovacciata, che muove lentamente una testa mostruosa, informe.

Scarico fra occhio e orecchio due colpi a palla dura della carabina, che però non uccidono l'animale, poichè lo vedo far vari tentativi per alzarsi.

Mi lancio fuori del nascondiglio con l'express cal. 12 alla mano e lascio, quasi senza arrestarmi, un terzo colpo nella fronte del pachiderma, che si rovescia sul fianco sinistro, fulminato.

Dò un urlo di gioia, altissimo, che si ripercuote per i boschi come un grido di vittoria. Ahmed mi spiega che l'animale era ancora in piedi sotto l'albero quando lo aveva visto la prima volta. Da ciò il suo atto di stupore non ritrovandolo pochi istanti dopo, al solito posto.

Esamino subito la preda; un grosso maschio, dal corno pesante ma corto, dalla solida cute cosparsa di cicatrici. Così rovesciato ha l'aspetto informe, ma riportato con l'aiuto degli indigeni sulle gambe piegate, sembra meno tozzo e mostra un'elegante curva al garrese. Prendo le misure: lunghezza m. 3.37 - altezza al garrese m. 1.53 - corno anteriore (mozzato) m. 0.285 - circonferenza del corpo m. 2.80 (Rinoceros bicornis).

Ci troviamo nel bosco di garasc Tumul.

Qui deve trasferirsi il nostro campo prima di sera, così che Dilu si rimette in moto, per guidare la carovana sulla nuova strada. Alle diciotto ritorna con la macchina fotografica, che metto subito a portata del nuovo soggetto, e mi dice che la scorta segue a breve distanza.

Di lì a poco, infatti, rintrona a poche decine di passi, sulla nostra destra, una fucilata, alla quale rispondo con un colpo, per indicare la nostra posizione. Si presenta poco dopo uno dei miei servi con un uovo di struzzo alla mano e mi confessa di aver sbagliato uno di questi mastodontici uccelli, che covava in una spianatella vicina.

Faccio subito togliere la pelle al rinoceronte; quella degli arti e della testa viene staccata a parte. Il cranio, che i primi due proiettili hanno leso appena e che il terzo ha nettamente perforato, malgrado il rivestimento di una corazza spessa centimetri 3.5, è conservato per la naturalizzazione. Salem, che lavora a cavalcioni della vittima, mi porta i proiettili rinvenuti nel

corpo, per la mia collezione. Fra gli altri noto una palla, che non proviene dalle mie carabine: si tratta di un proiettile di Vetterly, incapsulato sotto la pelle dell'animale, alla superficie di uno dei muscoli del torace. La cicatrice esterna è completamente richiusa e appena visibile. Dilu crede riconoscere uno dei colpi da lui tirati vari mesi prima, dall'alto di un garasc, contro un bicornè addormentato.

Passata l'eccitazione del momento, che mi ha dato forza di dirigere le varie operazioni per la conservazione del trofeo, mangio rapidamente un po' di viveri in conserva, mentre mi preparano la tenda. Faccio appena in tempo ad entrarvi, verso il tramonto, che si scatena un temporale addensatosi in pochi istanti sulle nostre teste. Adagiatomi nella piccola branda, mi addormento subito a pugni chiusi.

Ho l'impressione di essermi appena sopito, ma sono invece le due del mattino, quando sono destato bruscamente dal servo, che mi grida da uno spiraglio della tenda; « Signore, huil! huil! ». L'acqua batte a diretto sul tetto di tela. Lasciami in pace con il tuo « huil », fo io, ancora mezzo addormentato, credendo si riferisca alle pelli dell'ucciso. Ma un forte grugnito, seguito da un soffio violento, mi sveglia completamente e mi mette al corrente della situazione.

La scena è questa: sfondo molto notturno di boschi equatoriali sotto acqua diluviale. Una tenda contenente un infelice brancolante nel buio alla ricerca di una carabina e della cartucciera. Un rinoceronte morto ed uno vivo, forse di altro sesso, il quale grugnisce a pochi passi dalla tenda, la cui presenza pare non debba riuscirgli gradita. Un fuggi fuggi generale di indigeni. Rumore di fucili che si armano.

Grido subito di non far fuoco contro la bestia, che, inferocita, punterebbe probabilmente contro la mia tenda, cosa che, nella mia tragicomica posizione, è tutt'altro che desiderabile. Segue un lungo silenzio.

Dopo una mezz'ora ricompaiono Salem e Dilu, i quali credono che l'animale si sia allontanato. Stabilisco di cercarlo all'alba e, malgrado l'eccitazione ancora viva, mi addormento di nuovo profondamente.

Alle cinque, quando mi sveglio e chiamo i boy, è buio e

piove ancora. È una pioggerella fine e continua, che mette i nervi. Mi vesto in fretta, e, a forza di cerini, (ne restano ben pochi), ritrovo dietro i cespugli la traccia dell'animale, una femmina, a giudicare dalle dimensioni, che si è inginocchiata varie volte, in attesa forse che il compagno di cui sentiva la presenza la seguisse. Oh eccesso di fedeltà coniugale!

Appena albeggia ci mettiamo in moto. L'inseguimento è brillante: vengono superate difficoltà apparentemente insormontabili per ritrovare le tracce attraverso i pantani formati dalla pioggia notturna. Dove non ci aiuta il terreno ci rivolgiamo alle piante: una foglia staccata, un ramo rotto, un germoglio masticato ci danno un indizio prezioso.

Alle otto un ampio allagamento ci disorienta nelle ricerche: lo costeggiamo a lungo, senza nulla rinvenire. Ci mettiamo in acqua, senza miglior fortuna. Mi sorge il dubbio che l'animale sia tornato sui suoi passi e mi riporto all'ultima traccia accertata, cercandola in tutti i sensi. Posso così con Ahmed rilevare altri segni freschi, che portano ad un bosco di euforie. Uno scroscio d'acqua più violento mi costringe a cercar riparo sotto una pianta, presso la quale vedo una meta fresca: prova evidente della vicinanza dell'animale. Poichè la pioggia non accenna a diminuire riprendiamo ugualmente la marcia. Poco dopo Ahmed crede di aver udito un fruscio nel bosco ed infatti scopriamo a breve distanza peste profondamente incavate nel terreno molle, prodotte dall'animale al galoppo.

Siamo scoperti! Con aumentata precauzione eccoci di nuovo dietro la preda. Piove sempre. Qui l'animale ha rallentato; qui ha ripreso la corsa; qui si è fermato; qui ha sostato per mangiare: vedo le impronte dei denti sopra un fusto. La bestia procede nel suo pasto senza sospetti. Udiamo a distanza il rumore prodotto dagli enormi molari del mastodonte nel maciullare il suo rozzo pasto di rami secchi. La pioggia non cessa. Abbandoniamo le piste e ci facciamo guidare dall'udito. Raggiungo così uno schermo di cespugli, dietro i quali sento l'animale. Dilu, sempre prudente, mi dice: « Aspetta mezzogiorno quando riposa ». Non avrei sangue nelle vene se potessi ascoltare tale consiglio!

Afferro la carabina e, senza l'express di ricambio, essendo Salem rimasto al campo per la stanchezza, striscio fra i cespugli. Barriera insormontabile!

Mi alzo cautamente in punta di piedi: non arrivo a vedere. Mi metto carponi sotto un cespo spinoso ed avanzo lentamente.

Ad un tratto, non udendo più l'animale, sospendo l'avanzata. Il pachiderma, dopo breve sosta riprende il suo pasto e, se non è illusione, sullo stesso cespuglio che mi copre.

Trattengo il respiro, ma temo oda il battere del mio cuore agitatissimo. Non vedo che una stretta zona di terreno davanti a me e non posso, anche volendo, alzare la testa. Ho le mani in terra appoggiate contro il fucile e spini per tutto il corpo.

Quando Dio vuole, mi accorgo che il bicerne si allontana e vedo i robusti zoccoli arrestarsi ad un altro cespuglio. Il gocciolio della pioggia copre il rumore che fo per prendere una migliore posizione e sollevare l'arma alla mira.

Fra due rami riesco a percepire l'animale che per essersi rotolato sul terreno mi appare rosso mattone, come un termitaio. Ha la testa alta per afferrare un germoglio di dobera, nell'attimo in cui sto per lasciar partire il primo colpo. In quella profonda emozione devo calmare i miei nervi per liberare la tacca di mira da una goccia d'acqua, che mi impedisce il puntamento della carabina.

Miro al punto più delicato del cranio, quattro dita sotto ed avanti l'orecchio.

Il rinoceronte, alla fucilata, si piega bruscamente sugli anteriori, ma riesce subito dopo a risollevarsi.

Un nuovo proiettile nel collo lo atterra definitivamente.

Esco dal nascondiglio in tempo per vederlo rotolarsi con il sangue alla bocca sul terreno, fare gli ultimi tentativi per rimettersi sulle gambe, e cozzare violentemente contro il garasc. Schizzi di sangue giungono fino a me, mentre con il grido di guerra, che mi diverrà abituale, chiamo sul posto i tracciatori.

Prendo subito le misure della femmina: lunghezza m. 3.16, altezza 1.43, corno anteriore 0.31.

In attesa che giunga la carovana, non riuscendo a star fermo per la commozione dell'insperato bottino, mi interno nel bosco, e metto in fuga un cudù, splendida antilope dalle corna avvolte a spirale e dal pelame elegantemente striato.

Tento invano di ritrovarlo, ma sento di cacciare di mala voglia. Desidero tornare presto alla mia vittima per rivederla e godere del trofeo. Al ritorno vedo Salem che con aria contrita guarda la nuova preda. È uno dei pochi miei colpi al quale egli sia mancato, e di questa caccia egli non ha mai amato parlare, anche in seguito, forse pentito della sua volontaria assenza. Ci manca il tempo di liberare il cranio dalla pelle, e, alle quattordici, quando ripartiamo per Mahaddei, il primo cammello porta maestosamente, come trofeo della caccia, l'intera testa del rinoceronte. Io faccio trotterellare il mio muletto, indeciso fra il desiderio di raggiungere presto i compagni e quello di non allontanarmi dalla preda conquistata. Godo delle esclamazioni di meraviglia con le quali ci accolgono gli indigeni dei vari paesi che attraversiamo, e del canto con il quale gli uomini della scorta levano ai sette cieli il coraggio e l'ardire dell'uomo bianco. Ma la scena sta per divenire monotona; dò di frusta alla paziente cavalcatura e prendo il galoppo per Mahaddei.

Alle venti e quindici attraverso il ponte, già testimone delle mie sventure, e piombo come un bolide alla mensa, scarmigliato, sudato, con gli abiti in brandelli.

Dopo le prime strette di mano, noto il solito sorriso ironico.

— Tempo perso?

— Non completamente.

— Qualche cinghiale, forse?

— Meglio.

— Hai appetito?

— Una fame da lupo.

— Allora non completamente a mani vuote?

— Non completamente.

— Hai l'aria stanca, ma mi sembri di buon umore. Un leopardo forse?

— Lasciatemi mangiare in pace per carità! Dopo parleremo.

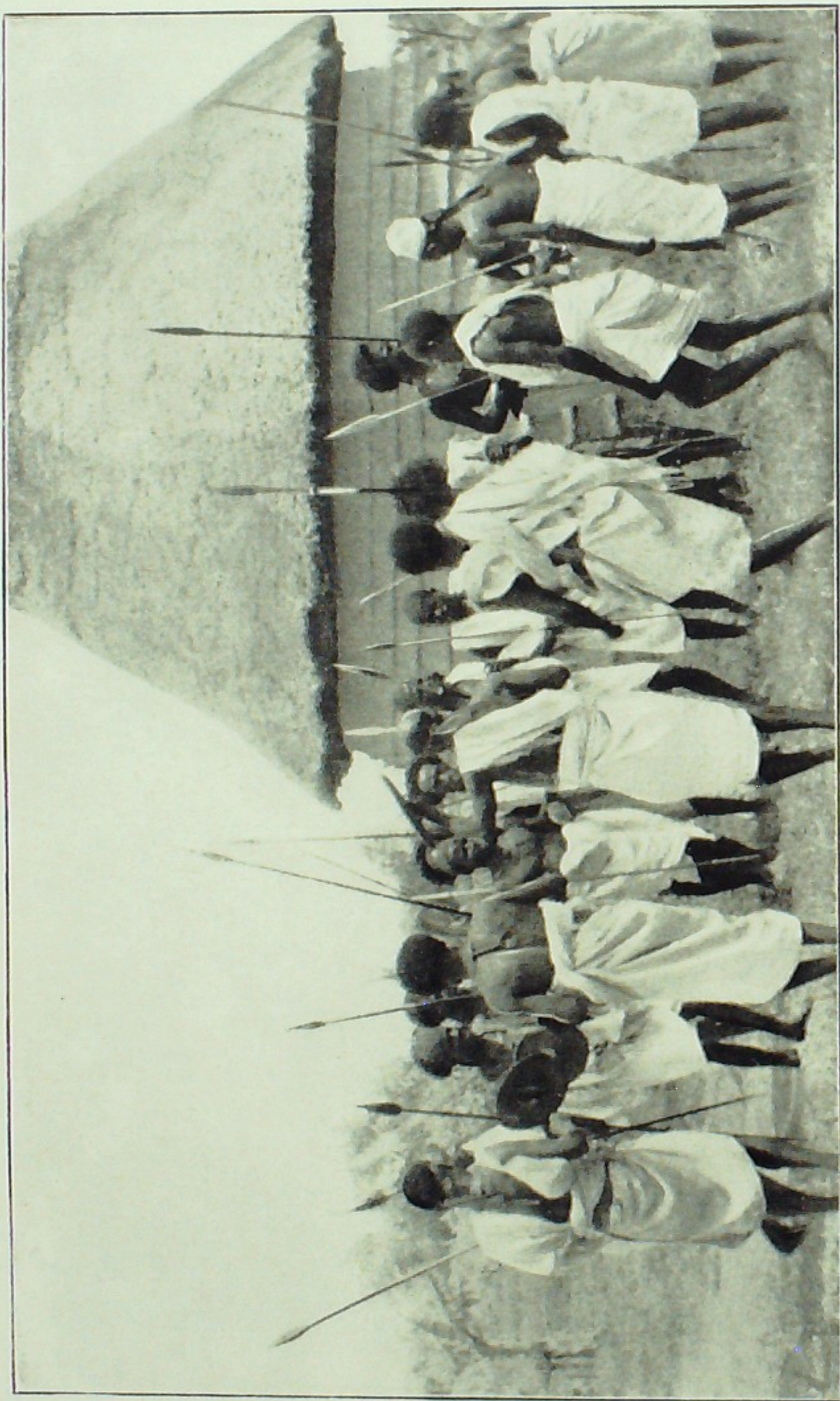
Intorno, domande, meraviglie, esclamazioni di dubbio, richieste di schiarimenti.

Alle ventidue, essendo giunta la carovana, all'incerto chiarore di un lume a vento mostro alla comitiva il risultato delle mie fatiche.

La scommessa è vinta.



S. E. DE MARTINO
GIÀ GOVERNATORE DELLA SOMALIA,
ATTUALMENTE GOVERNATORE DELLA CIRENAICA.



Fot. Gentilucci.

DANZA DI UOMINI LIBERI.

VII.

RITORNO A BULO BURTI. - VAGHE NOTIZIE DI ELEFANTI. - IL DIBATAG. - NOTIZIE DI LEONI DA BUGDA. - INSEGUIMENTO DI DERVISCI. - LEPRI E OTOCIONI. - POSTA AL LEOPARDO.

Rimango a Mahaddei vari giorni per riposarmi e preparare le pelli, che faccio seccare con allume e sale. Ritrovo fra pelle e cranio della femmina il primo proiettile della carabina, che si è schiacciato, malgrado il rivestimento di nikel, ed ha prodotto con la forza d'urto residua solo una lesione dell'osso temporale. Dopo tale esperienza non ho usato in seguito, per simili cacce, che gli express cal. 10, con palla di acciaio, e cal. 500 con palla dura rivestita e carica di cordite. Questi fucili a doppia canna presentano il vantaggio di poter rapidamente ripetere il colpo contro l'animale in fuga ed alla carica, nelle occasioni fuggevoli offerte dalla folta vegetazione. Le armi a ripetizione non danno buoni risultati che per tiri all'aperto ed a lunghe gittate.

Il 17 luglio sono di ritorno a Bulo Burti. Dopo le prime festose accoglienze, il residente mi mette di fronte un orribile indigeno, schiavo Auadle, che mi comunica a bruciapelo di aver visto una traccia di elefante a poche ore dal forte. Di bene in meglio! Mi fo dare particolari, che però non mi convincono troppo. La stessa notizia mi viene tre giorni dopo da altra fonte: mi rimangono sempre forti dubbi. Il 22, non potendo vincere il desiderio di usare i miei fucili, da vari giorni inoperosi, faccio un giro, all'alba, sulla sinistra del fiume. Vedo presto una bella antilope simile al gerenuk; ma, dal portamento della coda eretta, riconosco, con mia grande mara-

viglia, il dibatag (*Ammodorcas Clarkei*), specie molto rara, che ritenevo circoscritta in due regioni della Somalia Settentrionale (Hodaya-Mudug).

Lieto della mia scoperta, mi dò all'inseguimento, che non mi frutta il desiderato trofeo. Nel ritorno, abbatto con un buon colpo un vecchio gerenuk, e poco dopo una femmina. Una terza antilope mi fugge ferita, lasciando sul terreno larghe pozze di sangue.

Il mattino dopo Salem viene di corsa a dirmi che ha notizia di struzzi vicinissimi. La notte sogno una danza fantastica di elefanti, struzzi, dibatag, con musica di fucilate e gridi di guerra. Così mi sveglio deciso a preparare un vasto piano d'azione.

Spedisco subito tre informatori a Nord sulla destra per accertare la presenza dell'elefante, un altro parte poco dopo dalla sinistra, diretto verso Est, in cerca di struzzi.

Mentre fantastico sulle mie prossime cacce, ricevo una lettera da Bugda (Ovest), nella quale l'amico Casabassa mi informa che un leone, nella notte precedente, ha caricato tre volte un accampamento di beduini, uccidendo in mezzo alle tende una giovine donna. Con la preda nei denti ha superato, di volo, la siepe di spini che circondava il campo e non ha lasciato il mattino dopo nelle vicinanze che la testa e parte della spalla della vittima.

Questo fatto impressiona naturalmente più me che non il marito della disgraziata Galgial, il quale non avrà altra preoccupazione che quella di scegliersi una nuova moglie.

Io mi trovo invece agitato da tre desideri ugualmente forti, tendenti a tre diverse e opposte mete. Situazione non dissimile da quella dell'asino di Buridano.

Come era da immaginare, gli informatori tornano con notizie poco incoraggianti. Quelle riguardanti gli elefanti sono, a mio parere, fantatiche. I tracciatori, per non perdere la mancia, asseriscono di aver seguito le piste per tre giorni, oltre confine. Ho l'impressione che abbiano sostato dopo poche ore di cammino, tanto più che non riesco a metterli d'accordo circa le dimensioni e la forma delle impronte.

La presenza degli struzzi è invece accertata e ne preparo la caccia, che mi è permessa grazie alla regolare licenza acquistata.

Il 3 agosto, per non perdere l'allenamento, mi porto nella solita zona ad Ovest di Bulo Burti, dove uccido, a poca distanza una dall'altra, due antilopi (*Litocrani*). La seconda, un maschio, mi lascia tirare vari colpi poco fortunati al suo indirizzo senza muoversi, tanto che mi decido a diminuire la distanza che ci separa, strisciando sul terreno e scaricando nuovamente l'arma. La colpisco finalmente al cuore fulminandola. La lascio sul posto per ritrovare un caricatore della carabina, che, nella fretta di ricaricare l'arma, ho abbandonato sul terreno. Quando, dopo un'ora di ricerche, ritrovo il caricatore, non sono più capace di rintracciare la preda che, data l'ora tarda, abbandono alla sua sorte! Ciò dimostra la difficoltà di orientamento in queste boscaglie uniformi, nelle quali solo dopo molti mesi di pratica l'occhio si abitua a distinguere i piccoli indizi che servono di guida nel difficile percorso. Ritornando al forte, uccido uno scoiattolo terragnolo (*Xerus rutilus*) - bestiola interessantissima, molto comune in tutta la Somalia - mentre, ritto sui posteriori, mi osserva ansiosamente, erigendosi di tutta la sua statura per non perdermi di vista fra i cespugli. Ha pelo ruvido, grigio rossiccio e coda ispida. Pelliccia di nessun valore.

Fino al 9 agosto mi limito a classificare qualche specie e completo i miei appunti zoogeografici.

Il 10, alle due del mattino, parto per inseguire una banda di Dervisci che si è fermata a Nord del forte presso una delle abbeverate del fiume. Ho con me una ventina di ascari che spingo in ricognizione nei boschi, mentre avanzo rapidamente verso la località indicatami. È un genere di sport che ha il suo lato interessante anche questo. Se incontro i ribelli, sarà una buona giornata di caccia grossa. Anche i miei uomini ardon dal desiderio di menare le mani. Troviamo presto fuochi ancora accesi, tracce umane e segni di calci di fucili nella sabbia della carovaniera. Avanziamo a ventaglio in modo da accerchiare il nemico e spingerlo sul fiume precludendogli la ritirata. Purtroppo i predoni debbono essere sull'avviso, poichè al nostro giungere essi hanno da qualche tempo abbandonato il campo e non ci riesce più possibile raggiungerli. Colpo fallito anche questo!

Durante il ritorno mi sfogo sopra alcuni facoceri di cui ferisco un grosso maschio. Lascia sul terreno grande quantità di sangue, ma mi sfugge.

Poco dopo incontro una gazzella Soemmerringi, contro la quale mi accanisco in un tiro rapido quanto infelice. Il dispetto di ritrovarmi ogni tanto l'animale a portata di fucile, mi fa insistere nel desiderio di abatterlo, tanto che finisco con il consumare stupidamente tutte le munizioni della 401 e col fare una pessima figura dinanzi agli ascari.

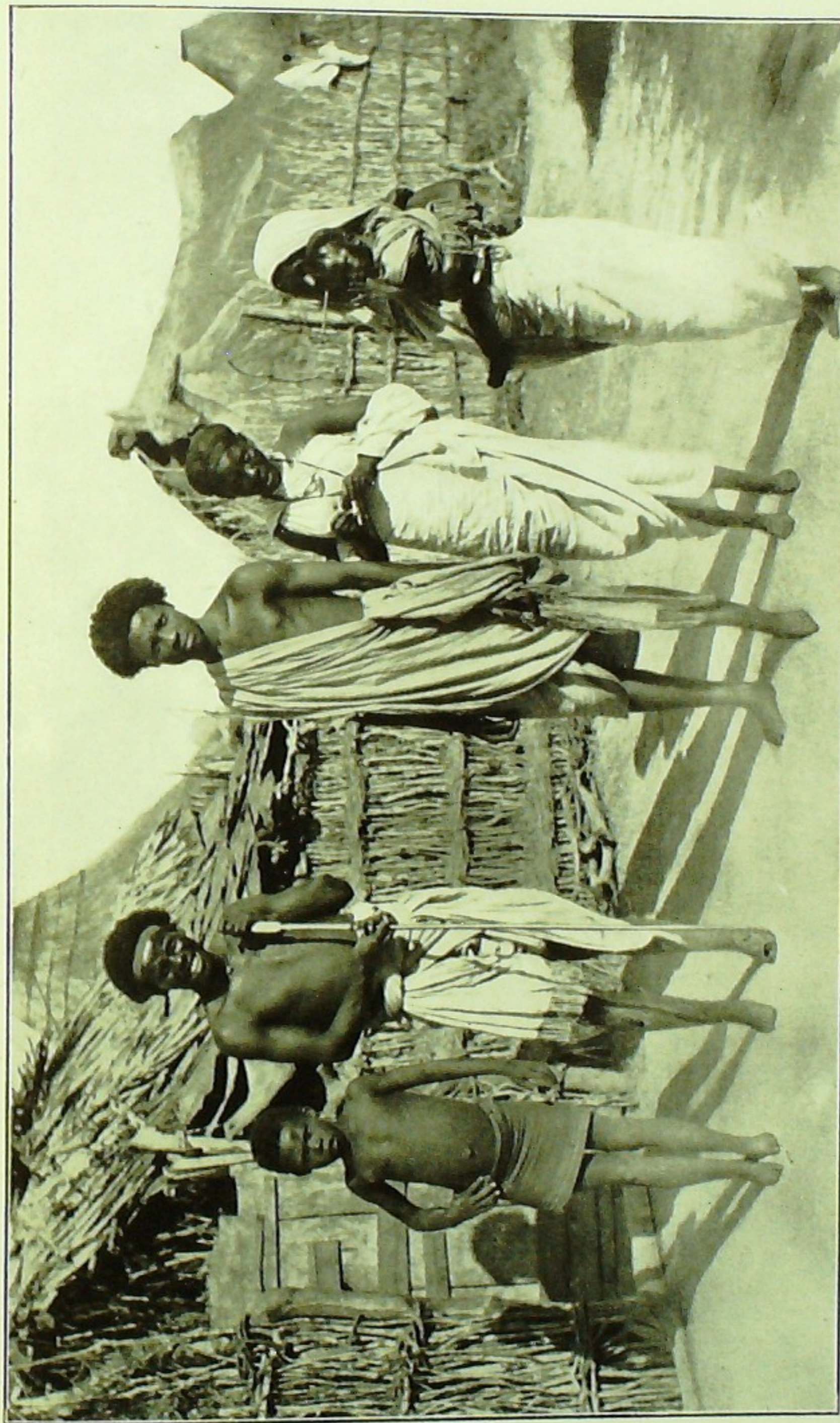
Il mattino dopo vedo un bel marabout, che, a larghe ruote, discende verso il mercato, con la speranza di trovare i residui del macello e cibarsene. Riceve invece nello stomaco una palla della carabina, che mi frutta un bellissimo piumino.

Il 12, essendomi stato riferito che alcuni Dervisci a cavallo si erano spinti presso il forte, esco con pochi ascari fidati e ottimi tiratori e mi spingo per qualche chilometro a Nord lungo il fiume. Non vedo essere umano, ma trovo un'anitra selvatica e due cicogne nere, che riporto a casa per la classificazione.

Riposo il 13 ed il giorno dopo, con un nuovo tracciatore in prova, certo Ahmed Tifò, vado a ricercare qualche antilope. Non vedo nulla fino all'ora del ritorno. Sono già a cavallo, quando scorgo a poche decine di metri un branchetto di gere-nuk, che bruca tranquillamente e senza sospetti. Scendo di sella e con due colpi consecutivi abbatto i due più vicini. Faccio in tempo a scaricare un altro colpo contro un terzo in fuga, che ferisco, ma perdo.

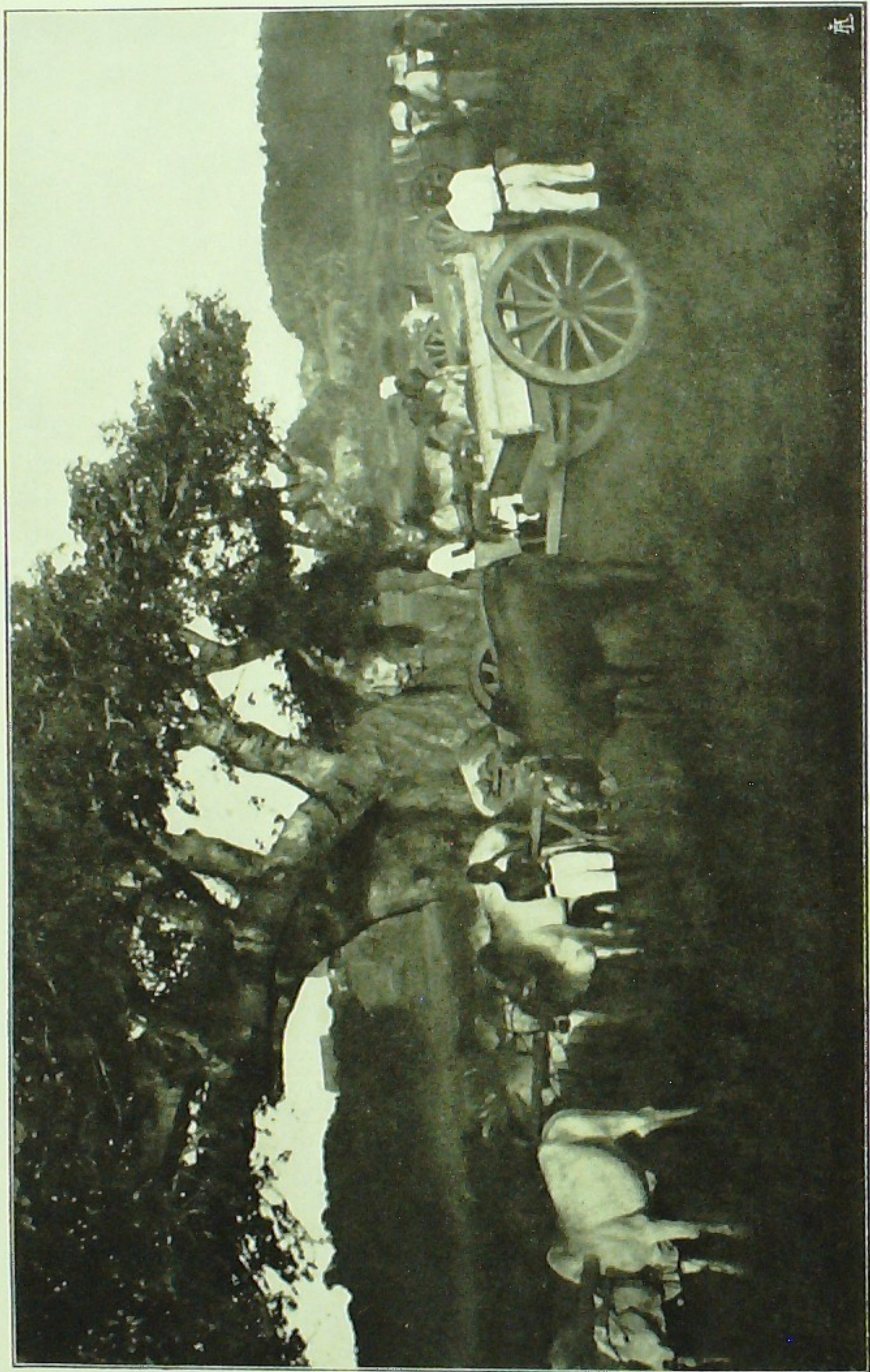
La mattina seguente mi metto alla ricerca dei dibatag. Incontro invece alcuni gere-nuk che sbaglio ripetutamente. Al ritorno, nella solita prateria, ove uccisi la prima lepre, ne alzo una seconda, che ferisco. Nel ricercarla inutilmente scovo sotto un unico cespuglio due otocioni (Otoeyon caffer: somalo: daua madò) che metto a terra con un coppiolo. Si tratta di due belli animali, molto simili alla volpe, dagli enormi orecchi e dal pelo nero, sufficientemente soffice. Vivono comunemente a coppie.

Il giorno dopo giro con poca fortuna sulla sinistra dell'Uebi. Uccido un'ottarda, credendo si tratti di una varietà. Verso le undici mi imbatto in una traccia abbastanza fresca di leopardo,



Fot. Nebbia.

LIBERTI SOMALI DINANZI ALLE LORO CAPANNE.



Fot. Gentilucci.

TRASPORTI INDIGENI.

contro il quale preparo un piano di battaglia. Non voglio però rimandare una escursione già preparata per Ilo Uen, dove spero trovare grosse antilopi e cinghiali.

Parto infatti nella notte sul 17 e non mi fermo che alle sette, per internarmi nel bosco presso il fiume. Trovo subito molte tracce di ippopotami, che però a quest'ora sono già in acqua, e segni di cobì, cudù e cinghiali. Mi metto dietro le tracce di due grossi cudù (*Strepsiceros imberbis*) la cui orma facilmente è riconoscibile dalle altre, perchè più piccola e leggermente arcuata posteriormente. L'inseguimento è rapido e faticosissimo. Alle undici scorgo finalmente a pochi passi i due grossi animali, contro i quali però non faccio in tempo a scaricare l'arma. Malgrado l'ora caldissima, non desisto dalle ricerche, che, infruttuose, mi riportano alle tredici verso l'abbeverata. Prima di giungervi, scorgo ad una decina di passi un bel gerenuk che, ritto sulle gambe posteriori, brucia i germogli alti di una acacia. Tiro dietro la spalla, in direzione del cuore, per fornire di carne la scorta, ma, con mia meraviglia, vedo l'animale allontanarsi precipitosamente. Malgrado abbia una spalla rotta e l'anteriore opposto lesa, riesce a sfuggire anche agli ascari, che, trovandosi lì vicino, tentano catturarlo, e mi ripassa vicino saltando, come un canguro, in tutte le direzioni. Dopo breve riposo, riprendo le ricerche di malumore e molto stanco. Riesco a vedere un cinghiale, che colpisco con uno dei tre colpi in via-tigli, ma che non posso ritrovare. Evidentemente non sono in vena.

All'alba del giorno seguente, mi reco a porre un capretto di richiamo al leopardo. La povera bestia fa una fine prematura in bocca di una iena, che non ne lascia sul posto nemmeno gli avanzi. Ne colloco perciò un altro sopra un albero, dove solo il leopardo potrà raggiungerlo. Se il felino casca nel tranello, la prossima volta mi troverà in compagnia della sua sperata vittima. Nel tornare al campo alzo altri due otocioni, che uccido con un nuovo coppio. La mattina dopo mi reco al richiamo cautamente, stando di tempo in tempo per ascoltare se il capretto bela ancora. Silenzio assoluto: buon segno. Arrivo strisciando sul posto e trovo la povera bestia, sospesa per le gambe, senza più fiato nè forze per lamentarsi. La fo subito scio-

gliere e, in premio delle passate ansie, ne fo dono ai servi con divieto assoluto di ucciderla finchè io sarò in Somalia. Si inizia così la mandra dei quadrupedi domestici, ai quali ho fatto generosamente dono della vita, dopo le infruttuose veglie di caccia grossa.

VIII.

IN ZONA INESPLORATA. - NOTIZIE DI UN ALTRO RINOCERONTE. - UADI SEGALGHID. - UCCIDO I PRIMI CUDÙ. - UCCIDO IL TERZO RINOCERONTE.

Dal 20 al 24 fo poca caccia. Uccido due lepri e ferisco un gerenuk. Con una fucilata abbatto il più grosso marabout della mia collezione. Ali metri 2,76, piumino ricchissimo. Il 25 torno da una breve passeggiata con un lepre, quattro faraone e due pernici. Il 26 parto prima dell'alba diretto a Bio Bà, dove necessita la presenza di armati per imporsi alla infida banda dei Mada Uen (Testa grande, cioè prepotente nel linguaggio figurato dei somali). Al ritorno seguirò un nuovo itinerario rientrando per Ael Bad e Uadi Segalghid, zona inesplorata. Raggiungo Sivai verso mezzogiorno e mi fermo qualche ora, facendo intendere agli indigeni che proseguirò verso sud. Invece, verso le 16, dò disposizioni per il rapido passaggio del fiume.

Perdo però più di un'ora per la caparbia resistenza di alcuni cammelli a gettarsi in acqua. Ho interesse di arrivare sul posto prima di notte, per evitare una possibile imboscata, in luoghi che non conosco, da parte di una tribù che mi ispira scarsa fiducia. Tuttavia non supponevo allora che, per il tradimento di quella banda, dovessero poco tempo dopo, a Bulo Burti, perdere la vita il capitano Battistella ed altri tre bianchi della residenza.

Grazie ai miei urli e alle mie minacce, alle diciassette la carovana è nuovamente organizzata sulla sinistra dell'Uebi e posso così, attraverso le caratteristiche dune della regione, raggiungere, verso le 19, Bio Bà. È una vasta piana, circondata da boschi verso il fiume e da dune a est, con qualche palma

isolata e vasti pantani, prodotti dallo straripamento del fiume nella stagione di piena. Circondato il campo di una robusta siepe, mi assicuro del servizio di vedetta e, dopo una cena frugale, mi chiudo nella tenda per riposare. Il mattino mi metto in giro con una scorta armata per farmi vedere dalle tribù nomadi dei dintorni e procedere all'arresto di alcuni indigeni di condotta equivoca. Nel passare presso uno stagno, scorgo dei marabouts e delle aigrette. Uccido due dei primi, ma risparmiò le altre, che ritengo sprovviste di asprits. Nelle ore calde uno dei miei ascari viene ad avvisarmi che la palude brulica di coccodrilli. Per curiosità lo seguo sul posto. Vedo, infatti, sulle sponde diecine di coccodrilli di dimensioni meno che medie, che fanno la siesta con le mandibole spalancate. Ad un mio colpo si tuffano tutti, compreso quello preso di mira, al quale la palla espansiva non pare abbia fatto molto effetto. È difficile fermare sul posto, anche con un proiettile ben diretto, tali rettili, dato il minimo sviluppo della massa encefalica, che si presenta come un ingrossamento terminale del midollo spinale. Di solito, anche se colpiti mortalmente, essi trovano la forza di raggiungere l'acqua con un colpo di coda e non tornano a galla sul posto che molto raramente e dopo vari giorni.

Ho davanti agli occhi una bella aigrette che mi invita quasi a tirare. Alla fucilata cade nell'acqua, dalla quale riusciamo a recuperarla. La povera bestia porta quaranta fili di asprits, che tento di aumentare dandomi alla caccia degli altri numerosi aironi dei laghetti. Purtroppo negli altri cinque che abbatto non trovo tracce di fili ornamentali, tanto che rinunzio all'inutile massacro di queste candide ed eleganti bestiole.

Verso il tramonto giunge Ahmed Tifò da Bulo Burti, che è corso ad avvertirmi di aver trovato a poche ore dal forte una traccia di rinoceronte. Sono sulle spine, tanto più che dagli indizi datimi mi convinco che effettivamente un bicorne si è aggirato nella nostra regione, proveniente da Nord.

Attendo la mezzanotte e, senza preavviso di partenza, aduno gli ascari, riunisco i prigionieri e alla testa del drappello prendo la via del fiume per Ael Bad. Questa zona di pozzi, che trovo privi di acqua, non è stata ancora esplorata. Segno, lungo la via, i particolari dell'itinerario, per completare al ritorno lo schizzo



RINOCEROS BICORNIS.



LA FEMMINA FEDELE.



Fot. Gentilucci

BAOBAB.

topografico della regione. Abbandono, dopo Ael Bad, il terreno ricco di dune e di alta vegetazione, per inoltrarmi in una boscaglia di medi fusti ricca di alvei di torrentelli asciutti. Come punto di riferimento del rilevamento a vista, prendo un'altissima palma, unica nella zona e visibilissima, che sorge nei pressi dell'Uadi Segalghid. Grazie alla rapidità della marcia eseguita quasi senza soste, sono alle 11 e 30 a Bulo Burti, in tempo per la colazione. Dopo poco capitano nel doker Salem e Ahmed, parlando contemporaneamente ed in tre lingue: pessimo italiano, somalo e arabo. Malgrado la confusione babelica, comprendo che il rinoceronte deve essere vicino. Mi preparo in fretta e con il cal. 10 sulla spalla (Kg. 5 e 200) seguo l'informatore. Salem, stanchissimo, non viene. Mi fa da portatore della seconda carabina il mio servo Auadle, Alano Amalò, che pare fresco, come non avesse al suo attivo nemmeno una delle dodici ore consecutive di marcia celere fatte nella notte. Ad un migliaio di metri dal forte, vedo subito le tracce di un grossissimo rinoceronte, le quali seguono varie direzioni. L'animale, certamente spaventato, è tornato spesso sul suo cammino, tenendosi per lungo tempo in vista di Bulo Burti. Finalmente si è internato nella boscaglia, sopra un terreno sassoso che rende molto difficile l'inseguimento silenzioso e il rintracciamento delle orme.

D'altra parte, sbollito il primo entusiasmo, sento nelle gambe le molte decine di chilometri percorse, tanto che rallento inconsciamente l'andatura ed in tal modo vedo tramontare il sole senza aver raggiunto la preda.

Sono di ritorno a Bulo Burti nella notte e trovo i compagni ad attendermi ansiosi; mi consigliano di non richiedere dal mio organismo più di quanto possa rendere, specie in questi pericolosi climi equatoriali. Prometto di attenermi al loro affettuoso consiglio, tanto più che l'insuccesso e l'abbattimento fisico mi convincono non meno dei loro ragionamenti. Ma il giorno dopo, essendomi svegliato in ottima salute e pieno di forze, preparo una nuova cacciata per la sfuggita preda.

Invio subito Ahmed a Nord sulla sinistra, per esaminare il terreno in una zona che alcune voci mi fanno ritenere abitato da rinoceronti. Attendo pieno di speranze il suo ritorno dandomi

alla piccola caccia nelle vicinanze del forte. La sera vari ascari corrono a chiamarmi per farmi tirare ad un ippopotamo, che ha ripetutamente mostrato fuori d'acqua il suo enorme testone. Accorro, con l'espress, sul posto, ma nel fiume regna e continua a regnare per un'ora la calma più assoluta.

Il 31 torna Ahmed con aria stanca e scorata. Nulla di buono. Al tramonto le vedette, da me appostate lungo il fiume, mi segnalano l'avvicinarsi di un ippopotamo. Quando giungo sul posto, odo distintamente il soffio potente emesso dalle sue narici prima di tuffarsi in acqua. Gli indigeni mi dicono che si è mostrato una diecina di volte. Attendiamo l'undecima. Purtroppo, quasi abbia annusato l'odore della carabina, non si fa più vivo nè a monte nè a valle. È una vera disdetta!

All'alba del giorno dopo, mentre sono presso il traghetto, noto un grosso ippopotamo che viene a fior d'acqua. Malgrado i sedici colpi di carabina, speditigli tutte le volte che torna alla superficie per respirare, dopo due ore di combattimento non riesco a ritrovarlo nè vivo nè morto. Trasportato alla deriva, andò ad arenarsi qualche chilometro a valle, dove il 6 ottobre alcuni ascari trovarono una carcassa in putrefazione, dalla quale estrassero, per portarmeli, i denti. Uccido, invece, nella mattinata, due coccodrilli di medie dimensioni.

Il giorno seguente mi decido a ricercare i cudù con la guida del paese, che ha più volte insistito per accompagnarmi. Scendiamo il fiume per circa tre ore, dopo le quali ci interniamo ad ovest nei bei boschetti di acacia e di dobere.

Vediamo presto tre peste molto recenti che seguiamo. Dopo due ore di cammino comincio a scoraggiarmi, ma la guida, piena di entusiasmo, vuol farsi onore e m'induce a seguirla ancora. Finalmente, mentre avanzo senza quasi più speranze, m'imbatto in un branchetto di splendide antilopi, che brucano a pochissimi passi. Sono meravigliato che non ci abbiano ancora scorto. Tiro alla più vicina, ma nella fretta sbaglio un colpo, che non doveva fallire. Fortunatamente l'animale non si muove alla detonazione, che è per lui cosa nuova e riceve il secondo colpo che l'abbatte sul posto. Gli altri due si allontanano in opposte direzioni. Ne rivedo subito uno, piccolo, che uccido con una palla nel collo e non mi curo dell'altro che ritengo ormai lontano.

Incarico subito Salem di togliere la splendida pelle striata agli animali, per evitare che durante il trasporto possa sciuparsi. Mentre, lì presso, cerco un po' d'ombra per riposare, odo un fruscio alla mia sinistra e vedo il terzo cudù, il quale, anziché internarsi nella boscaglia e nascondersi alla mia vista, mi attraversa obliquamente la strada, percorrendo al galoppo una piccola radura. Per quanto preso alla sprovvista, faccio in tempo a colpirlo mortalmente dietro la spalla e lo vedo rovesciarsi sul terreno varie volte, sollevando nella caduta una polvere fittissima.

La breve ma fortunata caccia mi mette di ottimo umore. Al ritorno non posso trattenere il riso vedendo comparire dalla svolta di un sentiero un microscopico asinello, barcollante sotto il peso delle mie tre vittime e impassibile sotto i colpi, che gli ascari gli somministrano per convincerlo a camminare. La mia ilarità si accresce quando lo vedo, tre ore dopo, comparire sempre più traballante a Bulo Burti, circondato dai suoi carnefici, che intonano, come ultimo numero di una fantasia di guerra, un diabolico galoppo finale.

Persa qualsiasi speranza di rintracciare il nomade rinoceronte di Ahmed, mi propongo di mettere in collezione un dibatag e mi muovo all'alba del quattro col proposito di non rientrare al forte senza la preda. Non porto che la Winchester 401 con palla espansiva e una scorta di pochi uomini. Passato il fiume, mi dirigo rapidamente ad Est alla ricerca di qualche traccia recente. Non è possibile distinguere quelle di Ammodorcas dalle altre di Lithocranius; quindi preferisco affidarmi al binocolo, con il quale nelle piccole piane scruto il breve orizzonte della boscaglia. Dopo un'ora di vana osservazione, mentre mi accingo ad esplorare un'altra zona, mi imbatto in una pesta recentissima di rinoceronte. Non crederei ai miei occhi, se poco dopo non avessi altre convincenti prove del passaggio del bicornone. Si tratta del solito irrequieto vagabondo, in trasferimento. Mentre mi lancio sulle tracce, il mio boy Alano parte, correndo, per Bulo Burti, incaricato di riportarmi al più presto l'espress cal. 10 e le munizioni. Nel procedere, guardo ogni tanto melanconicamente la mia piccola carabina con proiettili a deformazione, che mi sarebbe di ben scarso aiuto in un eventuale incontro con l'animale.

Alle nove si mette a piovere, dopo una settimana di bel tempo. Se l'acqua mi copre le tracce qui, dove manca quasi la vegetazione, perdo l'animale. Per fortuna i segni sono ben visibili nella sabbia fina ed è facile seguirli rapidamente. Ma inoltrarmi così, solo e senza armi adatte, mi pare un'imprudenza e un errore. Se raggiungessi per caso l'animale, lo metterei in sospetto, senz'altra speranza che quella di produrgli una innocua scalfittura. Tuttavia, dopo brevi arresti consigliatimi dal buon senso, continuo quasi istintivamente l'inseguimento, per timore che la preda possa sfuggirmi.

Verso le dieci mi interno in una delle solite boscaglie di folta vegetazione, nella quale posso, da un istante all'altro, trovarmi a pochi passi dall'animale.

M'induco ad attendere il servo e mi seggo sotto un albero. Poco dopo, mentre già fremo di impazienza, giunge Alano con un altro Auadle, Nur Maad, ed il sospirato express, che carico immediatamente con cartuccia a palla con punta di acciaio di gr. 65 e carica di 12 grammi di polvere Curtis e Harwey. Il pachiderma, nelle sue peregrinazioni, è passato lungo la siepe di un accampamento di nomadi, i quali non se ne sono accorti. Chiamo un giovane indigeno e gli prometto cinque misure di tela (tope), se mi farà da guida, essendo la zona ignota a me ed ai miei servi.

Il terreno che percorriamo è pittoresco: piccole conche verdeggianti, circondate da collinette sabbiose, dolcemente ondulate dai monsoni. Le tracce dell'animale sono molto riconoscibili e ci portano ormai decisamente verso Est. Ciò mi preoccupa, perchè se continuo per un'ora nella stessa direzione, taglio la strada di Segalghid, che da qualche giorno è attivamente percorsa da Dervisci in razzie verso Bio Bà. Alle undici e trenta vedo purtroppo dall'alto di una duna spuntare la nota palma dell'Uadi, verso la quale sono indirizzate le tracce.

La piccola guida comincia a dare segni di agitazione. Si ferma sotto un albero e mi dice « impossibile trovare »; lo spingo avanti e lo convinco con mezzi energici a proseguire.

La pioggia è cessata da un'ora ed il caldo è divenuto insopportabile. La palma si fa sempre più vicina e con essa il pericolo di terminare la caccia con l'incontro di qualche nucleo di predoni.

Alle dodici il piccolo indigeno si ferma e tenta scoraggiarmi col dirmi che non potremo rintracciare il rinoceronte e che, invece, incontreremo i Dervisci, che ci faranno la pelle. Trovo ancora la forza morale di convincere me e lui a proseguire, malgrado il caldo, la stanchezza, la sete e il pericolo.

Prima dell'una mi accorgo che la traccia è di due o tre giorni prima. Come mai? Ho perso la nuova per una vecchia e chissà da quanto tempo! Il ritornare sui propri passi in simili momenti è ciò che vi è di più rincrescioso: si sente tutta la doppia inutilità del tempo trascorso. Per fortuna la strada percorsa inutilmente è poca: mi rimetto subito sulla via buona e finisco in una valletta pantanosa, nella quale il pachiderma ha sostato a lungo, imprimendo a varie riprese nel fango l'impronta del proprio corpo.

All'una e mezza il somalo, che mi precede di un passo, si ferma dietro un cespuglio e calmo calmo mi dice: « Sotto quel garasc vedo una cosa nera: non so se si tratta di un elefante, di un rinoceronte o di un cinghiale ».

Osservo trepidante: ad una ventina di passi è un grossissimo rinoceronte addormentato, di cui non riesco però a rilevare distintamente la positura. Mi porto sul vento favorevole ed inizio una cauta marcia carponi. Dal primo cespuglio così raggiunto non vedo più nulla. Mi porto ancora avanti ma con eguale risultato.

Vedo distintamente i rami alti del dobera, che offre ombra al mio avversario, ma il tronco mi è nascosto da altri rami più vicini.

Non vi è tempo da perdere in esitazioni pericolose.

Mi porto sotto l'ultimo cespo di bassa acacia, attraverso i cui rami più alti vedo che il bicorni mi fa fronte a nove passi.

È ancora inginocchiato, ma ad un mio nervoso movimento per introdurre nel cespuglio le canne dell'express si alza di scatto. Gli scarico in pieno petto il colpo della canna destra, al cui sonoro rimbombo fa eco un grugnito formidabile di collera dell'animale, che si lancia nella mia direzione.

Quasi a bruciapelo, estratto il fucile a viva forza dal cespuglio, nel quale il mirino ha fatto presa contro un ramo, tiro sotto l'orecchio del mostro il secondo colpo.

La bestia, che mi ha raggiunto in due tempi di galoppo, mi appare gigantesca: più che correre, salta con uno strano ondeggiamento e soffia per dolore e per collera.

Ho l'arma scarica e sono senza carabina di ricambio.

All'urlo poderoso della bestia Nur e Alano sono saltati sopra un albero.

Ho l'impressione di essere travolto. Balzo di lato, tentando introdurre una cartuccia in una delle canne del fucile che non riesco ad aprire.

In quel momento il bicorne mi passa davanti come un fulmine, senza toccarmi, e si interna, spinto dalla sua stessa furia, nel bosco.

A mente fredda ho considerato che in quell'istante il rinoceronte, più spaventato e disorientato di me, non ha preso la mia direzione con proposito aggressivo, ma solo perchè impossibilitato a deviare rapidamente dalla via prescelta. Ad ogni modo, quando mi ritrovo incolume e con il fucile carico alla mano, do un sospiro di sollievo.

Alla preoccupazione per il pericolo corso segue immediatamente quella di aver perso, dopo tante fatiche, l'animale. Quando i due servi si inducono ad abbandonare il loro osservatorio di sicurezza, dal quale, al mio primo richiamo non erano scesi, credendomi ancora a mal partito, ritorno all'inseguimento, meravigliato dell'assoluta assenza di sangue lungo il cammino.

Il bicorne non si è inoltrato che di poche decine di passi nel bosco. Al nostro sopraggiungere pare voglia affrontarci; ma, fatti pochi metri, è costretto a piegare sulle gambe dalle mortali ferite ricevute nel primo incontro, ed offre la fronte sanguinante al mio sbucare dal sentiero tortuoso.

Un colpo nel cranio ed uno dietro la spalla pongono fine alla sua nomade vita.

È il più bello di quelli da me uccisi. Maschio: lunghezza m. 3,48 - altezza al garrese m. 1,48 - corno anteriore m. 0,42 - circonferenza piede anteriore 0,745.

Al mio grido di gioia rispondono fucilate da varie parti del bosco. Dopo un istante di ansia distinguo chiaramente appelli in lingua araba e la voce di alcuni miei ascari, che, impensieriti della mia assenza, sono dall'alba dietro le mie tracce. Molti

hanno dovuto arrestarsi per stanchezza, altri sono ancora dispersi nel bosco a ricercarmi.

Nel sezionare l'animale riscontro che la prima palla, penetrata nel petto, ha leso il cuore ed i polmoni. Nel tentare di ricostruire più tardi la scena più emozionante della caccia, noto che il proiettile, prima di raggiungere l'animale, ha perforato un grosso ramo, che nella fretta del colpo non avevo visto sulla mira. Il secondo proiettile, penetrato sotto l'orecchio, mentre l'animale moveva verso di me, anzichè toccare il cervello, per la posizione obliqua del cranio, si è perso nei muscoli del collo. Il terzo colpo ha nettamente perforato due pareti craniali e attraversato per intero tutta la massa cerebrale. L'ultimo proiettile, penetrato dietro la spalla destra, è stato rinvenuto, quasi indeformato, sotto la pelle dal lato opposto. Tutti, meno il secondo, sono mortali.

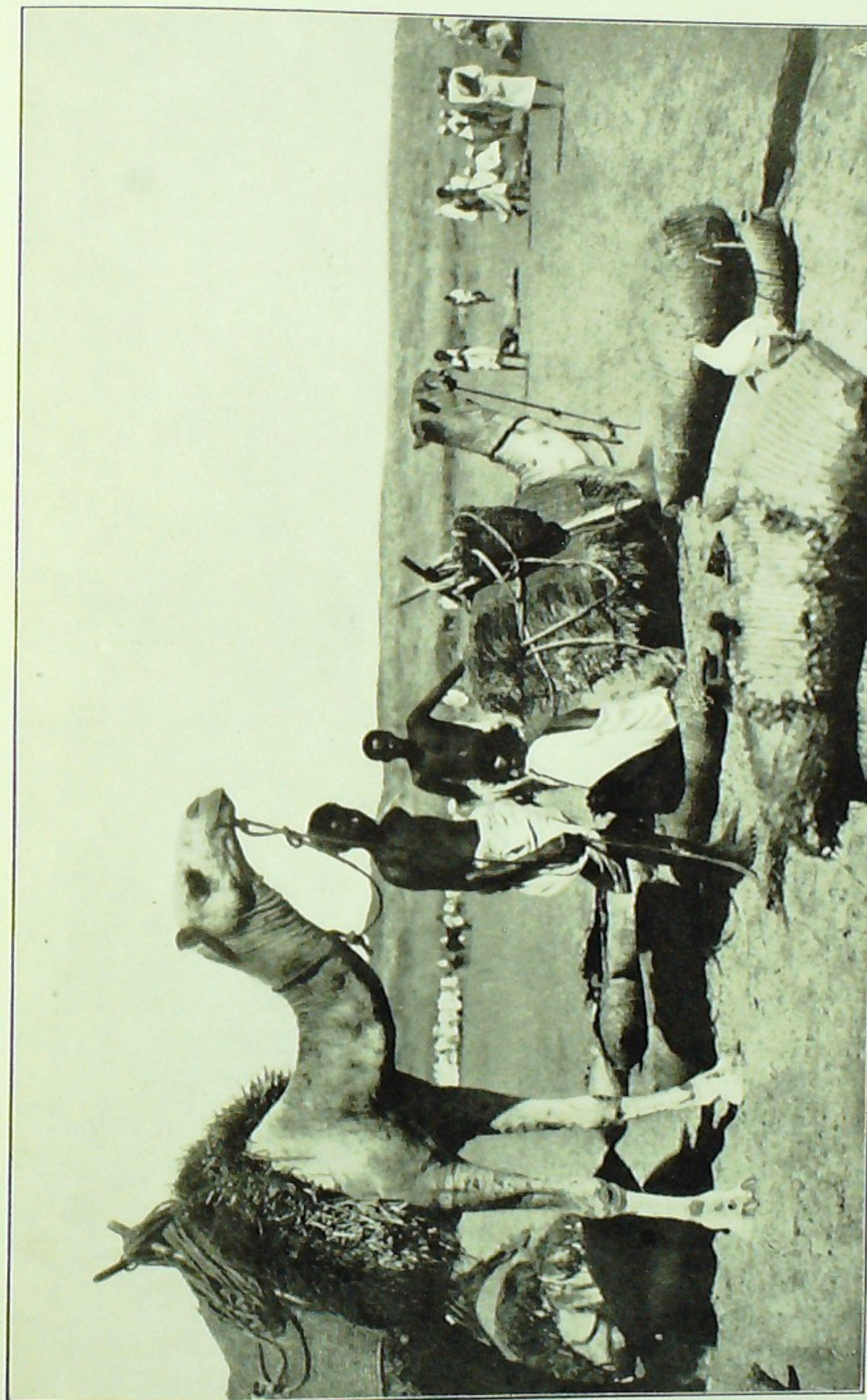
Al mio ritorno a Bulu Burti, l'enorme testa trasportata intera come un trofeo attrae una torma di curiosi di ogni razza.

IX.

RESISTENZA DELLE ANTILOPI. - DIETRO LE TRACCE
DEL LEONE. - LA POSTA NOTTURNA. - TIRO AL
LEONE. - LO SCONTRO DI EL DERE.

Il giorno 7 agosto tre indigeni Auadle chiedono di parlarmi. Mi narrano, dopo un lungo preambolo diretto ad ottenere una mancia che loro concedo, che hanno visto, ad est dell'Uebi ed a tre giorni di cammino, alcuni elefanti, che *bevevano con la mano* presso un pantano; le orecchie *erano simili ad una pelle di bue*. Non tanto questi particolari scientifici, quanto notizie pervenutemi da altre fonti mi convincono della effettiva presenza dei proboscidi nella regione indicatami. I tre Auadle che non si offrono come tracciatori, perchè troppo vecchi, s'impegnano di inviarmi buone guide e si fanno promettere un compenso se la caccia riuscirà proficua. Le guide, infatti, giungono il 14 e mi confermano la notizia già datami. Ripartono promettendomi di tornare con informazioni sicure e recenti, ma non li rivedo più. Fino al 20 non mi muovo dal campo; uccido due bellissimi marabouts scesi nei pressi del forte.

Il 21 fo la prima marcia sulla sinistra diretto a nord, in una zona non ancora raggiunta da precedenti ricognizioni. Dopo quattro ore di cammino mi imbatto in tracce freschissime di grossi cobì. Le seguo cautamente con vento favorevole per oltre un'ora e riesco così a portarmi a pochi passi dal branco che pascola allo scoperto, senza sospetti. Dal cespuglio, che mi ripara, scelgo il più grosso, al quale tiro dietro la spalla un colpo della 401: lo vedo rovesciarsi. Scarico altri tre colpi consecutivi nel branco in fuga ed un quarto in pieno petto di una femmina, che nella confusione punta spaventata verso di



CAMELLI AL MERCATO.

Fot. Gentilucci.



PROTELE.



GERENUK.

me, poi si inalbera e cade. Gli uomini della scorta giungono di corsa alle detonazioni e si sparpagliano in tutte le direzioni. Io mi do all'inseguimento della femmina, che ho visto rialzarsi e fuggire. Ma, dopo breve corsa, ne abbandonano le tracce di sangue, desideroso di esaminare i trofei delle altre vittime. Sul posto trovo però molte pozze di sangue, ma neppure un'antilope. I miei cercatori si chiamano attraverso il bosco e da qualche parola colta a volo comprendo che inseguono animali feriti. Trovo ben presto i segni di sangue di altri tre cobì colpiti, ma, malgrado un inseguimento rapidissimo di due ore, non raggiungiamo più il branco.

Mentre mi riposo sotto un albero vicino al fiume per godermi gli acrobatismi di una gaia famiglia di cercopitechi, che abita un vicino sicomoro, il boy mi mostra un gerenuk, che avanza placidamente allo scoperto. Gli tiro un colpo quasi senza spostarmi dal mio giaciglio improvvisato, ma esso prende subito dopo la fuga più precipitosa, portandosi dietro, come una banderuola, una gamba spezzata. Mi sarei ormai meravigliato di vederlo cadere!

Al ritorno riesco ad abbattere un cinghiale e metto nelle tasche della sella una lepre.

Fino al 25 perdo il tempo dietro tracce non recenti di un leopardo ed uccido tre dik-dik, la cui carne fibrosa non è molto gustata a tavola.

Nella notte del 26, dopo di avere, per la fretta, rovesciato, con un fracasso di bottiglie, bicchieri e catinelle, un piccolo tavolo che funziona in camera mia da toletta, comunico ai pazienti coabitatori del mio doker che parto per la caccia. Pare che un rinoceronte abbia vagato nelle boscaglie di Ilo Uen, sulla destra dell'Uebi, circa tre ore a Nord di Bulu Burti.

Marcio con tanta foga che giungo nei pressi dell'abbeverata prima dell'alba e debbo sostare con la scorta in attesa della luce.

Ai primi incerti chiarori, mentre esamino, curvo sul terreno, alcune tracce di grosse antilopi, fo l'emozionante scoperta della grossissima impronta di un leone, che mi precede di pochi minuti sullo stesso sentiero. Trovo prove evidenti del suo recente passaggio presso un cespuglio.

Rinunzio subito alle ricerche del rinoceronte ed organizzo rapidamente la caccia del biondo sire.

Due uomini ritornano a Bulu Burti con un biglietto per il residente, con il quale lo prego di inviarmi al più presto un vitello bianco per la posta notturna, che decido di fare all'abbeverata, verso la quale sono dirette le peste dell'animale. Avanzo con ogni cautela, seguito a distanza dagli uomini di scorta, finchè sbocco in una piccola radura che si apre sul fiume: il leone l'ha attraversata senza avvicinarsi all'acqua.

Assicuratomi che il felino non si è fermato nelle immediate vicinanze, fo intanto iniziare dai boy il lavoro di un riparo notturno. Con grossi rami e intrecci di spini costruisco una siepe robusta, circolare, a difesa del riparo scavato nel terreno, nel quale attenderò durante la notte, sopra vento, il leone diretto al fiume per dissetarsi. Per arrestarlo a corto tiro farò legare a dieci passi dalla zeriba (1) l'innocente vitello.

Disposti questi preparativi, continuo, seguito da due boy, le mie ricerche, nella speranza di poter compiere felicemente la caccia all'aperto prima di sera, evitando così gli inconvenienti dell'attesa notturna.

L'animale è ancora in caccia e probabilmente affamato, poichè ci precede con andatura piuttosto rapida.

Siamo nella bassa boscaglia che costeggia la folta foresta del fiume, zona ricca di antilopi e cinghiali. Alle otto noto che, spostandosi da un garasc ad un altro, si è più volte accovacciato alla loro ombra; si è poi internato in boschetti più folti, al sicuro dalle insidie. Non può essere lontano. Un alto e denso sterpeto ci rende difficile l'inseguimento. Non è possibile avanzare senza svelarsi e inoltre non si vede nulla a due palmi dal naso. Mi arresto. Noto un particolare: i bengalini ed i passeri tessitori (*Philetaerus socius*) abbandonano consecutivamente i rami di alcuni alberi, che sono cinquanta passi avanti a me. Qualcosa deve metterli in allarme e non può essere che il leone.

Dopo un quarto d'ora di ansioso e lento avvicinamento, odo un fruscio nel canneto. Punto l'express davanti a me, pronto a scaricarlo a bruciapelo nel caso poco probabile che la fiera

(1) Zeriba - siepe di spini.

s'avventi. Ma invece essa si allontana. Sono sul terreno orme profonde di due o tre salti spiccati.

Dopo pochi passi la sento nuovamente muoversi sulla mia destra, fra i cespugli, a una diecina di metri.

Non mi è possibile vedere nulla. Ormai l'animale è in allarme e non si farà accostare di sorpresa. Conviene girare al largo. A sinistra lo sterpeto è impenetrabile, a destra il vento è sfavorevole.

Sosto a lungo indeciso, finchè scelgo il partito di tornare sui miei passi e portarmi fuori del folto. Ma, mentre sto tentando di orientarmi, odo alle mie spalle un breve grugnito e il galoppo pesante del grosso felino che ha preso la fuga. « E tre » penso io sconcertato. L'inseguimento diventa, così, pericoloso.

L'animale ha ormai intuito il pericolo; se accetta la sfida, ha buone armi per difendersi.

Cerco un terreno più propizio di combattimento. La vegetazione si fa sempre più folta. Sostituisco nella canna sinistra dell'express cal. 10 la cartuccia a palla espansiva con altra a punta d'acciaio, per guadagnare penetrazione attraverso i cespugli che eventualmente venissero a coprimi la belva.

Continuo la marcia emozionante per un'altra ora, finchè raggiungo una zona più aperta, ma dal terreno ghiaioso, sul quale è impossibile fare un passo senza rivelarsi.

Sembra però che il leone abbia preparato il suo piano di difesa, poichè dopo qualche istante lo sento allontanarsi alla mia destra. Non vi è da fare altro che rimandare il colpo a questa notte.

Non mi trovo d'accordo con la guida sopra un punto essenziale. Io intendo tornare all'abbeverata ed attendervi il leone, che quasi certamente vi si recherà a dissetarsi; Ahmed insiste, invece, per rimanere sul posto, poichè l'animale non deve essere lontano e al tramonto verrà a fare un giro intorno al nostro campo, al richiamo del vitello.

Sono perplesso. Finalmente cedo alle insistenze del tracciatore e lo spedisco a Ilo Uen per far sospendere i lavori della zeriba e far avvicinare la scorta. Passiamo il dopo pranzo a preparare silenziosamente il riparo sotto un grosso cespuglio isolato in una piccola spianata. Al tramonto faccio legare il vitello a sei

passi sotto vento e mi chiudo nel piccolo ridotto di due metri di diametro con Salem e due express, dopo aver costretto ripetutamente il vitello, con modi persuasivi, a lanciare dei muggiti di dolore verso il fiume.

Tutto è silenzio intorno. La luna piena compare sul profilo delle più alte acacie. Dopo un'ora di faticosa immobilità odo il soffio del vitello, che tenta liberarsi dai legami che lo avvincano. Poi mi pare che si sposti lentamente verso sinistra. Sarà un'illusione ottica. Debbo però alla fine convincermi che effettivamente il nostro richiamo si sta allontanando da noi con la massima calma, pascolando. Non riesco a capire come abbia potuto sciogliersi. Se il leone spunta in questo momento, mi porta via il richiamo sotto il naso, senza darmi tempo di puntarlo.

Esco dal ricovero e corro dietro il vitello, che riporto al suo posto. Riprendo la silenziosa attesa.

A mezzanotte, dopo vari falsi allarmi, non reggo più al sonno ed all'irrigidimento dei muscoli e mi ritiro al piccolo campo vicino, dove mi addormento appoggiato alla sella. Dormo malissimo di un sonno agitato; mi desto più volte per il freddo, tanto che ai primi albori do la sveglia e mi metto subito in marcia per riscaldarmi. Mi dirigo verso sud, attraverso il bosco, esamino attentamente il terreno, finchè non ritrovo le tracce del leone, che seguo rapidamente e che, come era da supporre, mi portano diritto all'abbeverata.

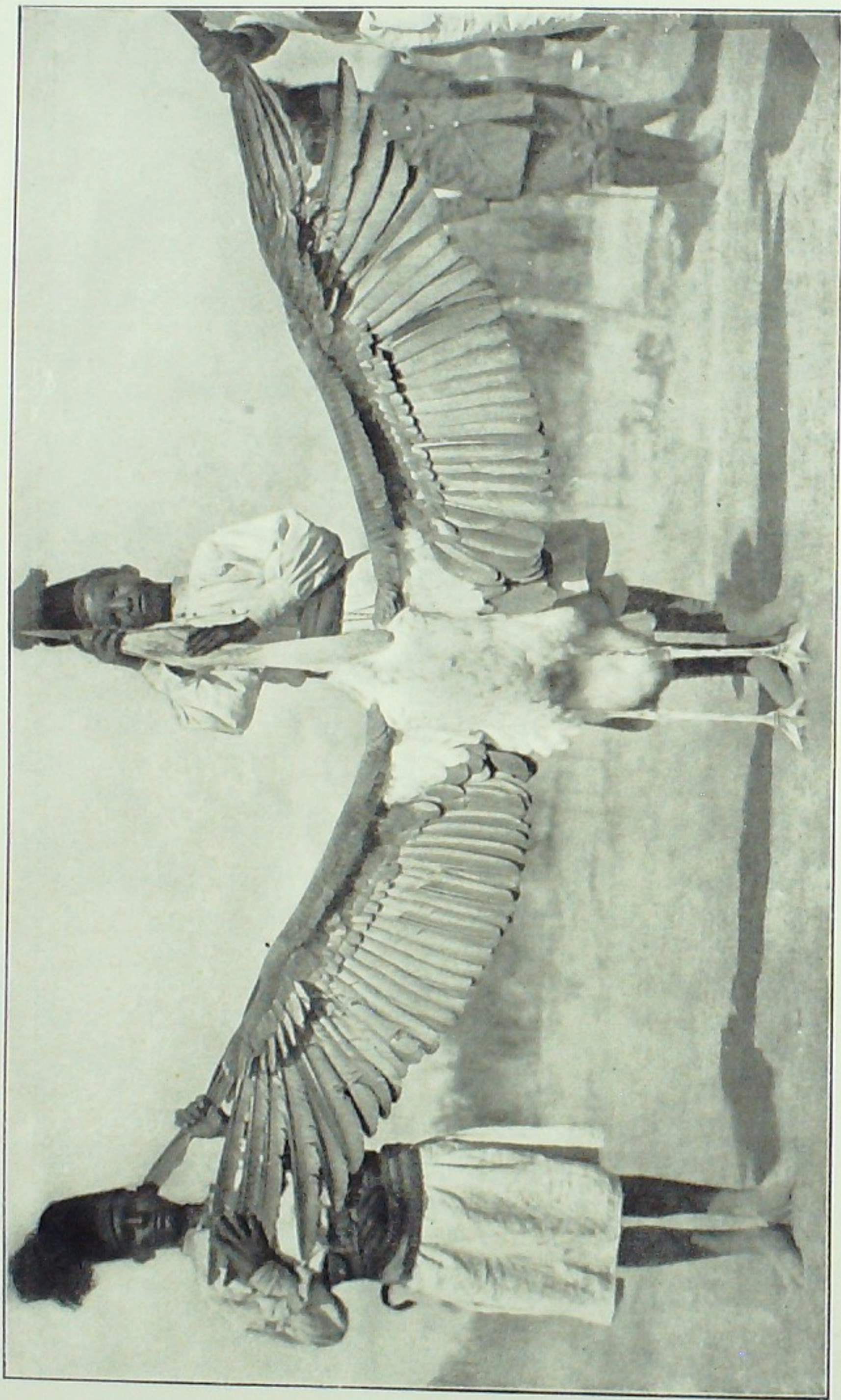
Il leone ha quasi rasentato la zeriba abbandonata incompleta sul posto dai miei uomini. E' facile immaginare la collera che mi assale: allontanano con un urlo Ahmed, che vuol farmi seguire le peste e riprendo dispettosamente la via del ritorno.

Porto sul braccio la 401. Salem ha l'express cal. 10. Passo non lungi da un bel branco di grossi cobì, ma non mi fermo nemmeno a guardarli. Prendono la fuga, ma poco dopo me li ritrovo davanti. Proseguo senza fermarmi. Riprendono la fuga e li perdo definitivamente di vista. Continuando il cammino, mi pento di non aver tirato un colpo nel branco. «Colpo sicuro», penso io. Poi mi assale nuovamente il ricordo del leone. Mi distraigo alla vista di una coppia di cobì. Mi decido a tirare. Al colpo della 401 uno dei due dà un balzo e



Fot. Gentilucci.

IL RAZIONAMENTO DI UN CAMELLO.



UN BEL MARABOUT.

si allontana ventre a terra. Ho udito distintamente l'urto del proiettile espansivo contro il corpo dell'antilope; speriamo di ritrovarla. Fo duecento passi dietro le tracce senza incontrare una goccia di sangue. Mentre sto per tornare, vedo davanti a me un corpo bianco macchiato di sangue che a prima vista scambio per un grosso sasso, ma che riconosco ben presto per il pacco intestinale che l'animale ha perso dalla vasta ferita al ventre durante la corsa rapidissima. La povera bestia ha avuto la forza di percorrere, così alleggerita, ancora duecento passi. La ritrovo nel bosco e la colpisco nuovamente mentre tenta di fuggire. Cade presso un cespuglio vicino, dove le dò il colpo di grazia. È un maschio giovane, dai grandi mansueti occhi bovini, stralunati per il dolore e la paura.

Quasi commosso dal suo ultimo sguardo di muto rimprovero, mi allontano pensieroso; ma sento rinascere subito dopo il desiderio di raggiungere la femmina, di cui ho ritrovato involontariamente le tracce. Ho con me un boy disarmato. Salem rimane a dirigere il trasporto della prima vittima. Verso le nove desisto dalle ricerche, dopo aver messo in fuga più volte l'antilope, che pare stanca di attendere il compagno.

Alle dieci, tornato sui miei passi, tento di ricercare il boschetto nel quale ho lasciato la scorta, quando odo davanti a me il galoppo di un pesante animale.

Spiano la carabina in attesa di veder spuntare un cudù o un orix. Intravedo già l'animale che, non avendomi ancora scorto, punta diritto verso di me. Nella tacca della mira, mentre lo punto fra due cespugli e sto per lasciare il colpo, vedo una lunga coda quasi rigida, con un caratteristico fiocco scuro. È il leone.

Ho un attimo di perplessità: intuisco il pericolo che corro nell'usare la piccola e debole carabina e la gioia di un trionfale ritorno al forte con la spoglia tanto desiderata.

Lascio il primo colpo che fa deviare la belva e subito dopo, mentre scompare nel bosco, un secondo.

Ho visto di fianco la sagoma vigorosa del felino e la ricca criniera ondeggiante (1). Mi lancio sulle tracce, ma incontro

(1) Esempio da considerarsi raro, essendo il leone delle calde pianure somale provvisto in genere di scarsa criniera.

subito i miei uomini, che, preceduti da Salem, avanzano facendo grandi gesti. Odo, sommessamente ripetute, le parole *aseb* e *lebab* (leone - in arabo e in somalo) e noto alcuni che, piuttosto pallidi, marciano alla larga dai folti cespugli. Contemporaneamente giungono sul posto, da Sud, tre guardie armate della residenza di Bulo Burti con viveri per me ed una lettera dell'amico Battistella. In essa il residente mi raccomanda di rientrare al forte, essendogli giunta notizia che una banda di Dervisci sta scendendo lungo il fiume ed avanza nella mia direzione. Non avendo a mia disposizione un numero di fucili sufficienti per sostenere un eventuale attacco dei ribelli, il residente mi invia un rinforzo di ascari.

Rinunzio con rammarico dopo ciò a seguire le peste dell'animale, che credo ferito, e verso le quattordici prendo a cavallo la via del ritorno.

Assorto nel ricordo degli emozionanti avvenimenti della giornata, seguo a testa bassa, per varie ore, i miei ascari eccessivamente ciarlieri. Salem spiega ai compagni di aver trovato il leone addormentato sotto un'acacia, mentre stava ricercandomi nella boscaglia e di averlo involontariamente destato e messo in fuga nella mia direzione, senza però supporre che io fossi così vicino. Un altro decanta la folta criniera scura della belva, ma s'interrompe ad un mio gesto di dispetto. Alano Amalò, mio secondo boy, dopo un breve silenzio dei compagni, cambia argomento e narra con voce cadenzata lo scontro sanguinoso di El Dere e la valorosa condotta di alcuni suoi parenti che vi sono morti.

Alcuni giorni prima del mio arrivo a Bulo Burti, una grossa banda di Dervisci, portatasi a breve distanza dal forte, raziò le mandre di popolazioni a noi sottomesse, massacrando parte dei proprietari. Con il bestiame rubato riprese la via del Nord, distaccando nuclei di retroguardia a difesa della ritirata. Furono questi che presero, qualche ora dopo, contatto con una nostra centuria di ascari, che, guidata da un ufficiale, si era lanciata all'inseguimento. Per l'inevitabile perdita di tempo nei preparativi dell'improvvisa partenza, i nostri armati, già distanziati di vari chilometri all'inizio della marcia, avevano poche probabilità di raggiungere i ribelli; tentarono tuttavia di guadagnare

terreno, accelerando l'andatura fino ad estenuarsi. Venne presto a mancare l'acqua. La piccola colonna di ascari, abbandonando uomini senza forze lungo la strada, si assottigliava continuamente. L'ufficiale dovette sostare per non lasciare i dispersi nelle mani dei predoni vigilanti. Proseguire era ormai impossibile, retrocedere era vergogna per l'orgoglio degli ascari.

Alcuni graduati eritrei e somali, i migliori e più fidi elementi del drappello, si offrirono per tentare un'azione di sorpresa sulla banda di Dervisci, sgominarla e recuperare il bottino. Fu loro consegnato ciò che di più prezioso ormai possedevano i compagni, la poca acqua rimasta. Liberatisi degli inutili pesi, dopo un rapido saluto agli amici, partirono verso la morte. Erano dieci; i nemici più di cento. Non tornarono più. Ai pozzi di El Dere, i ribelli li attesero circondando una valletta incassata. Arrestati al centro della piana dal fuoco improvviso di cento fucili, i dieci valorosi presero posizione a ventaglio, allo scoperto, contro il nemico appostato. La lotta ineguale durò a lungo. Terminò con la fine dell'ultimo valoroso.

Il ricordo di El Dere, sempre vivo in noi, è fonte di dolore e di orgoglio per i nuovi soldati d'Italia; è grave lutto per i Dervisci, che vi hanno perduto quaranta dei loro.

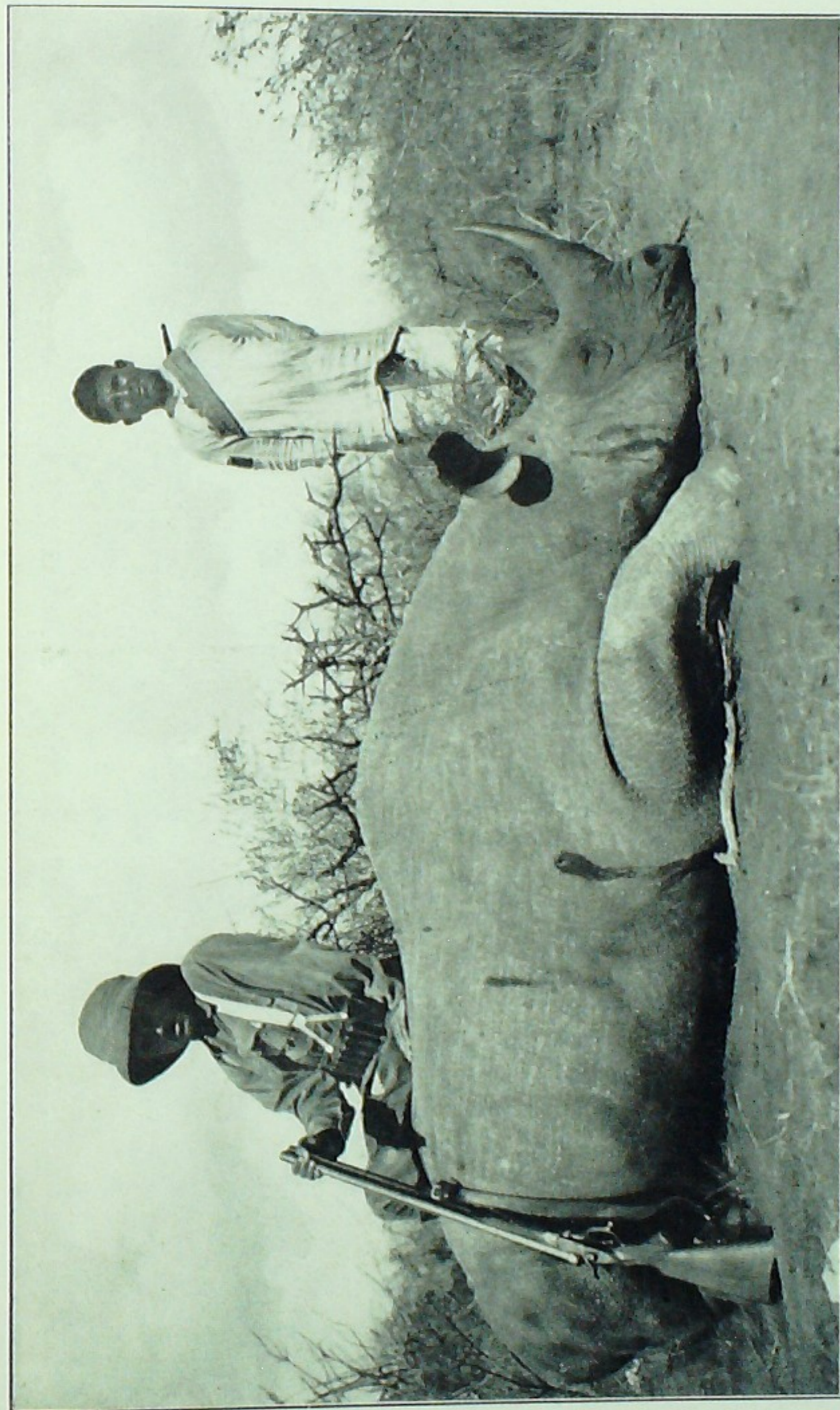
Alano prosegue raccontando che, subito dopo l'azione, i ribelli si gettarono sulle cartucchiere dei morti per impadronirsi delle preziose munizioni, ma le trovarono vuote.

A questo punto del racconto vedo quattro gazzelle Soemmeringi, che brucano a qualche centinaio di passi da me. Aiutato dal sole basso e dal vento favorevole, mi porto a poco più di centocinquanta passi dal branco senza metterlo in allarme. Quando scorgo il maschio osservare con attenzione il cespuglio che mi copre, lascio il primo colpo che lo uccide immediatamente; una giovine femmina prende la fuga verso destra, l'altra, con un piccolo, in direzione opposta.

Fermo subito, senza muovermi di un passo, con un proiettile nel collo, la prima e pochi secondi dopo ferisco, alla mia sinistra, il piccolo che si arresta e costringe la madre ad attenderlo. Colgo l'occasione per abbatterla con un colpo fortunato, dopo il quale atterro facilmente anche il figlio.

Dietro una riproduzione fotografica del gruppo ho scritto:
« Vi avrei fatto dono della vita, se non avessi perduto il leone »
- ciò fa pensare che l' uomo è l' animale più feroce della crea-
zione.

Al tramonto sono a Bulu Burti.



IL TERZO RINOCERONTE.



DIK-DIK E FARAONE.

X.

ATTENDO IL LEONE ALL'ABBEVERATA. - NOTTE AGITATA. - PICCOLA CACCIA. - IN... NAVIGAZIONE SULL'UEBI. - I COCCODRILLI. - IPPOPOTAMI SOSPETTOSI. - UCCIDO IL PRIMO DIBATAG.

Malgrado la stanchezza, passo una notte agitatissima. Perseguitato anche nel sonno dal ricordo del colpo mancato, mi sveglio più volte e passo i momenti d'insonnia a preparare mentalmente una nuova spedizione. All'alba sono in piedi ed organizzo la piccola carovana, con la quale riprendo, pieno di speranza, verso mezzogiorno, la via di Ilo Uen.

Giungo sul posto alle sedici. Prima di sera la zeriba è completata e vi prendo posto con Salem. Un vecchio montone sostituisce il povero vitello che ho graziato. Odo le voci degli ultimi ascari allontanarsi nel bosco, non ancora illuminato dalla luna, qualche colpo di scure dei miei uomini che si preparano il campo a cinquanta passi dal fiume, poi silenzio.

È il silenzio pieno di vita di questi boschi. Vi si percepisce il mormorio dell'Uebi, che scorre placidamente sotto di noi, il fruscio di rami degli alti alberi delle sue rive, scossi di tratto in tratto dal salto di un lemure (1) o di un gattopardo (2). Il grido acuto dello sciacallo e l'urlo lugubre della iena rompono solo a volte la quiete.

Sorge la luna, che fra i rami ci invia un riflesso argenteo da un'ansa lontana. È un sollievo dopo l'impenetrabile oscurità

(1) Minuscola proscimmia (*galago craesicandatus*).

(2) *Felis serval*.

della prima attesa. Provo all'incerto chiarore la mira della carabina pesante, che punto contro il richiamo. Il tiro non è difficile. Un ippopotamo soffia nel fiume, a più riprese, avvicinandosi a noi: speriamo che non scelga come approdo la nostra zeriba e non venga a rovesciarci sulla testa i venti quintali del suo peso. Deve essersi arrestato prima di giungere alla nostra altezza, poichè dopo il primo allarme è passata un'ora e non lo si ode più. È distintissimo il tuffo dei coccodrilli che cercano la preda sotto le sponde. Con l'alzarsi della luna pare che il bosco si animi sempre più. Un cuculo fagiano (1) inizia la serie dei suoi modulati e bassi gorgheggi che si disperdono con un'eco di tristezza.

Io scruto le ombre dei cespugli lontani, seguo trepidamente con l'orecchio il rumore di ogni fronda mossa dal vento. È mezzanotte. Ho le gambe intorpidite. Salem si addormenta ogni tanto e sono costretto a destarlo perchè russa. Alla mia volta sono tenuto desto solo dal pericolo di un brusco risveglio qualora il leone venisse a visitare il nostro ricovero.

Ad un tratto odo distintamente rumore di passi nel bosco e vedo un'ombra muoversi tra i cespugli.

Punto istintivamente la carabina e attendo.

Altre ombre invadono la piccola piana. Ne conto otto, poi dieci. Alzo cautamente il binocolo ritenendo possa trattarsi di un gruppo di antilopi.

La fronte mi si imperla di sudore freddo. Sono di fronte agli animali per me più pericolosi: gli uomini.

Qui non possono aggirarsi che ribelli. È su questa abbeverata che tentai un giorno di impegnarli in combattimento. Allora ero il più forte. Oggi sono nell'impossibilità di resistere.

Salem ha intuito il pericolo e mi guarda ansiosamente. Potrei tirare nel gruppo per sgominarli; ma penso che è meglio attendere che si avvicinino. Li odo bisbigliare tra loro e muovere silenziosamente. Pensare ad uscire dal riparo robusto senza svelarsi è una pazzia; per di più mi sento inchiodato sul posto e non ho che la forza di attendere serenamente gli eventi.

(1) *Contropus fasianellus*.

Salem mi urta leggermente con una gamba e mi mostra un indigeno che si avvicina a noi. Sento che se sparo un colpo, quieto i miei nervi in subbuglio. Punto lentamente l'arma, ma l'uomo si arresta, poi retrocede.

Attendo ancora. Parlano. Due, tre, cinque si mostrano, scompaiono, ritornano; altri sono sul fiume ad attingere acqua. Odo altre voci lontane. Sono gli stessi che partono od altri che giungono? Poi nuovamente silenzio. Passa così un'ora di trepidazione. Il leone è dimenticato.

La luna è ancora alta. Come anelo ai primi chiarori dell'alba! Finalmente essa giunge con il passo a stormo dei primi bengalini che rasentano l'acqua. Ad oriente il cielo si rischiara di un riflesso rossastro. Ritorna la vita. Rompo bruscamente la siepe che mi imprigiona da tante ore e, ascesa una piccola duna vicina, guardo, dimentico delle passate ansie, il sole che sorge fra le brume del mattino. Al primo caldo bacio vivificante ritrovo l'ardire e la speranza. Gli ascari ci raggiungono. Salem vuol fare un falò dell'infausto riparo, ma glielo proibisco, perchè spero di poterlo utilizzare ancora.

Ormai ho dimenticato tutta l'angoscia notturna. A mezzogiorno sono a Bulu Burti, con un gerenuk in luogo della sperata spoglia. Racconto al residente i particolari della mia veglia e non ci riesce possibile scoprire il mistero della innocua scorreria di ribelli, alla quale io debbo una fra le più forti emozioni di caccia, forse per quell'inversione di parti che mi ha fatto assumere, una volta almeno, la funzione poco gradita di selvaggina.

Per una settimana mi muovo poco. Uccido il primo ottobre un piccolo coccodrillo venuto a riva per riscaldarsi al sole meridiano. Due giorni dopo, quasi nella stessa ansa del fiume, vedo un grosso coccodrillo che ha addentato un capretto. Prima che possa scorgermi e tuffarsi nuovamente, gli colloco in un occhio un proiettile di carabina per indurlo ad abbandonare la preda, che, infatti, trasportata dalla corrente, viene poi recuperata dagli indigeni sotto il forte.

Il 4 uccido uno sciacallo e un dik-dik. Il 7 risalgo il fiume sulla sinistra, alla ricerca di ippopotami. Dopo quattro ore di marcia odo il soffio potente del pachiderma, che mi guida in

un folto bosco della riva. I rami e le liane formano una volta fittissima e regolare a solo un metro dal suolo. Non vi penetra luce ed io procedo quasi strisciando sotto di essa, guidato soltanto da un lontano chiarore, appena percettibile e dal mormorio dell'Uebi. Ho un sospiro di sollievo quando, uscendo finalmente all'aperto, ritrovo la luce e sotto di me a pochi passi il fiume. Tutto tace intorno. Attendo qualche istante, finchè odo alla mia destra un muggito rauco, seguito da un rigurgito di acqua. Sto per avvicinarmi, ma sono arrestato al primo passo da un fortissimo soffio emesso alla mia sinistra, forse affettuosa proposta di un tenero colloquio d'amore. Vedo un pericolo solo: quello di mettere in allarme con una falsa mossa uno dei due amanti e perderli entrambi. Intanto, dopo breve pausa, i mastodontici animali continuano il loro dialogo. Tenace nella mia indiscrezione attendo un'ora. Mi decido finalmente ad avvicinare sopra vento quello che ritengo sia il maschio, ma pesto subito un ramo secco ed odo un muggito di allarme ed il tuffo dei due colossi. Gli spruzzi di acqua giungono quasi fino a me. Mi spingo avanti reggendomi ad un ramo che si protende sul fiume per cercare una testa fuori acqua, ma, quando mi metto in bilico sul ramo più lungo e più elastico del mio baobab, non vedo che il rischio di cadere nel fiume e di finire nelle mandibole di un coccodrillo. Riprendo la via del ritorno.

Alla mezzanotte mi sposto con una piccola carovana per riconoscere la zona a Nord di Bio Madoa e di Ac Bascir. All'alba, dopo essermi internato per qualche chilometro nella boscaglia verso est, punto direttamente sul fiume fino a raggiungere il limite del bosco degli alti fusti, che comincio a costeggiare cautamente.

Dopo varie ore di inutili ricerche, scorgo tra due cespugli il giallo rossastro pelame di un gerenuk che, eretto sui posteriori, sta brucando fra i rami di un alberello. È un grosso maschio, che, colpito sotto la spalla da una palla espansiva, cade sul posto, senza un movimento. Sono solo con Salem in attesa degli uomini di scorta, cui affidare la preda e mi sdraio ai piedi di un garasc vicino. Salem si assopisce poco lontano. Saranno le dieci. Noto che mi sono talmente abituato al clima da non soffrire più il sole che deve spaccare le pietre.

Poco dopo percepisco un lieve fruscio alla mia sinistra e intravedo una massa bruna che vaga cautamente tra le piante. Al brusco gesto che faccio per afferrare la carabina, una grossa iena macchiata, che si avvicina attirata dall'odore del sangue, dà un corto grugnito e prende la fuga, inseguita da due miei colpi, che purtroppo non giungono a segno. È la prima volta che incontro di questi carnivori in ore così calde della giornata. Mi occorrerà in seguito l'occasione di vederne anche durante la canicola meridiana.

Verso le dodici, con gli ascari che mi hanno raggiunto, incontro una intera famiglia di cobì. A duecento metri tiro ad un vecchio maschio, dalle corna molto sviluppate, che riposa inginocchiato ai piedi di un albero; ma lo sbaglio. Colpisco invece con altri tre colpi due suoi compagni, che sono apparsi sul limitare della foresta. Supero di corsa la piccola spianata che mi divide dalle presunte vittime e mi imbatto in una femmina che mi osserva a pochi passi presso un cespuglio. Convinto di aver caricato con cinque colpi la carabina tiro rapidamente l'ultimo, ma fo scatto a vuoto. L'animale prende la fuga e non si fa più vedere. Ho in mano il fucile scarico. Cambio il caricatore e mi metto alle ricerche dei feriti dietro le tracce di sangue. Mi imbatto così, dopo un centinaio di passi, in due cudù dei quali colpisco il maschio. Lo vedo più volte inginocchiarsi e lo inseguo di corsa, finchè mi trovo sbarrato completamente il passo da un groviglio di rami della folta boscaglia alla quale ha chiesto protezione. Estenuato dalla stanchezza, mi getto a terra, abbandonando i feriti al loro destino. Nel tornare poi al campo uccido un giovane gerenuk.

Il giorno 9 mettiamo in pratica un mio progetto di trasporto fluviale servendoci di una pesante chiatta della portata di 10 tonnellate circa, pazientemente costruita sul posto. Mia intenzione è di risalire la corrente a forza di braccia, con l'aiuto di sagole tirate da terra, fino a raggiungere una zona ricca di roccia affiorante a breve distanza dalle sponde del fiume. Otterremmo in tal modo il facile rifornimento del materiale da costruzione, che fino ad oggi è stato dispendiosamente trasportato a dorso di cammello. I barcaioi, malgrado s'incoraggino con grida, canti e nenie di vario genere, impiegano nove

ore per raggiungere l'approdo fissato. Gusto alcune scenette caratteristiche, che mi danno l'impressione della indolenza dei neri e al tempo stesso della ingenuità dei loro sentimenti. Li sorprendo varie volte celati coll'imbarcazione entro rifugi di pensili liane protendentisi sul fiume, mentre, credendosi al sicuro della mia sorveglianza, si abbandonano a balli e pantomime con accompagnamento di canti flebilissimi. Al mio grido di rimprovero assumono un'aria contrita e pietosa e riprendono con grande spreco di parole e di gesti, ma con scarso rendimento, il lavoro interrotto.

Passo così a varie riprese dal riso più schietto alla collera più sorda, senza mai riuscire ad ottenere che in mia assenza si attengano ai miei ordini e manovrino in modo da evitare che l'imbarcazione vada a sfasciarsi contro le rive dell'Uebi.

Alle 15 salgo sul barcone carico e con due boy mi abbandono alla corrente. Sdraiati sulla imbarcazione tanto pesante che sporge appena dal pelo dell'acqua, siamo quasi invisibili dalle sponde. L'ora caldissima promette una buona caccia di cocodrilli. Le povere bestie, così timide abitualmente, non concepiscono il nuovo pericolo che può loro venire dal centro del fiume e si lasciano senza sospetto avvicinare a breve distanza. Immobili sui banchi sabbiosi del fiume, mostrano aperte le mandibole armate di formidabili denti.

Spinto verso la riva esterna della eccentrica corrente di un'ansa, tiro, a cinque metri circa, un colpo dietro la nuca di un primo malcapitato che si getta in acqua, ma resta impigliato nelle radici e nei rami bassi di un sicomoro e tenta invano di staccarsene negli ultimi spasimi della morte. Non supera i due metri e mezzo. Ne uccido in tal modo e sempre a brevissima distanza parecchi altri, tutti più piccoli che si credono al sicuro da qualsiasi insidia.

È la prima volta che l'Uebi rivela ad occhi umani i segreti di queste sponde fino ad oggi difese dall'inviolabilità dei suoi boschi.

Provo quasi rimorso a turbare con l'eco fragorosa dei colpi il sonno immenso dei placidi giganti.

La velocità della corrente aumenta sensibilmente. Dopo un'ora di percorso, siamo in presenza di una rapida che dob-

biamo ad ogni costo evitare di affrontare nel filone, per non correre il rischio di essere rovesciati nel fiume o sbattuti contro le rocce a picco, che già distinguo ad un centinaio di passi a valle. Facciamo sforzi titanici per sfuggire alla presa della corrente e portarci in una placida zona di risucchio che si forma sotto le sponde.

Per una falsa manovra l'imbarcazione comincia a girare su se stessa, finchè, presa di traverso, viene lanciata contro un tronco gigantesco che sporge di poco dal pelo dell'acqua. Sento uno scricchiolio impressionante nel fondo della chiatta che si inalbera, picchia di punta, gira sulla prua e, quasi presa dalla spira di un vortice, viene proiettata contro la riva opposta, che, in quella stretta, è molto vicina. Dopo di essere riusciti non so come, ad evitare il cozzo contro un masso che pare voglia impedirci il passaggio, puntiamo contro un basso sicomoro dal quale probabilmente non riusciremo a salvarci. Debbo solo alla mia fortuna ed alle robuste fibre del tek, con il quale abbiamo costruito il nostro galleggiante, se non sono andato quel giorno a fare un'emozionante gara di nuoto con i cocodrilli e se ho potuto abbattere l'undicesimo della giornata poco prima di giungere, verso le 18, a Bulu Burti.

Mi attende all'approdo l'amico Battistella, che si congratula meco della felice riuscita dell'esperimento di trasporto per via acqua. Ho ancora il rimorso di avergli nascosto, per scusabile amor proprio di inventore, le peripezie della mia infelice navigazione fluviale.

Il giorno seguente mi spingo verso Nord per qualche ora, ma non riesco a vedere che un grossissimo cocodrillo al quale invio una palla nel collo. Il 12 risalgo il fiume sulla sinistra ma senza migliori risultati. La mattina dopo ritento un esperimento di trasporto con la solita imbarcazione, senza però spingermi a monte della famigerata rapida.

Nel ritorno, dopo aver ucciso senza difficoltà quattro cocodrilli, vado ad arenare presso un banco di sabbia, sul quale giace uno di questi loricati di considerevole mole, lungo non meno di quattro metri e mezzo. Lo colpisco nel collo e dietro la spalla con due colpi consecutivi della carabina automatica. Lo vedo chiudere e spalancare, a varie riprese, le mascelle e

irrigidirsi: credo inutile sprecare altre munizioni e, sceso a riva, mi avvicino con una sagola in mano per legarlo e rimorchiarlo fino al forte.

Sono sul punto di raggiungerlo, quando con un violento colpo di coda si inalbera e si tuffa fragorosamente in acqua.... Non mi rimane che trasportarmi dietro, di ritorno a mani vuote, il capo della inutile fune.

Ripreso il centro del fiume, sto placidamente adocchiando le rive, seduto sopra un orlo della chiatta, a pochi centimetri dal pelo dell'acqua, quando Salem mi grida « simsà, simsà! » (1) accennando alle mie spalle. Mi volgo di scatto e fo appena in tempo a poggiare la canna della Winchester contro il cranio di un gigantesco cocodrillo che, filando silenziosamente a fior d'acqua, ha quasi raggiunto il bordo del galleggiante. Sotto l'urto del proiettile, l'animale cala a picco la testa, sollevando in aria la robusta coda, e sparisce poco dopo sotto di noi, malgrado si tenti uncinarlo con badili e gravine che troviamo a portata di mano.

Il 14 mi limito a uccidere nei pressi del campo un marabout. Nella mattina successiva accresco il menù della cena con quattro pernici cadute sotto il tiro del mio Scott. Verso il tramonto mi aggiro nel solito bosco della sponda sinistra, asilo di ippopotami innamorati. Lungo la via mi imbatto in una pacifica famigliola di cinghiali, che con le robuste zanne tentano scoprire le radici di un cespuglio isolato. Mi porto al coperto fino ad una ventina di passi dal gruppo e riesco a collocare un primo proiettile nella testa del più grosso che mi sta fissando da qualche secondo; gli altri si danno alla fuga, ma ne raggiungo altri due con tre colpi consecutivi. Uno dei feriti casca poco dopo e non mi chiede nemmeno il colpo di grazia; l'altro s'interna come una saetta in un boschetto vicino, nel quale, per non perdere tempo, non mi curo di seguirlo. Questo contrattempo mi fa giungere in ritardo al fiume, dove intendo mettermi alla posta dei pachidermi, che verso quest'ora escono dall'acqua per iniziare le loro scorrerie notturne fra i boschi.

Mentre, a sole tramontato, avanzo cautamente verso la riva,

(1) Coccodrillo: in arabo.



IL COBO (COBUS ELLYPSIPRIMUUS).



VI AVREI FATTO DONO DELLA VITA SE NON AVESSI PERDUTO IL LEONE....

parte dal fiume un violento muggito, che rompe il silenzio del bosco, ed al quale fa riscontro un altro soffio potente proprio alle mie spalle. È il grido di allarme di un mastodonte, che, messo in sospetto pel vento sfavorevole, richiama il compagno che è in terra. Intuisco il pericolo che questo mi travolga nel suo cammino, nella fretta di raggiungere il fiume. Il dialogo di muggiti, fischi e sospiri si fa più intenso, mentre io mi pungo le mani ed il viso fra gli spini, per aprirmi un varco. Finalmente odo tuffi in acqua alla mia sinistra e dò un respiro di sollievo.

Il giorno dopo continuo le ricerche dell'ippopotamo. Nell'incamminarmi verso la riva vedo tre gerenuk, ai quali invio un proiettile della 401: un maschio cade sul posto abbandonato dai compagni, ma al mio sopraggiungere si rialza e prende la fuga. Mi metto dietro le tracce di sangue e lo ritrovo poco dopo, steso in terra, vigilato dalla femmina, che non ha più il tempo di evitare un mio colpo mortale. Un'altra femmina prende la via del bosco, ma è colpita in una gamba da un proiettile che la costringe a rallentare; sentendosi però inseguita, riprende il suo galoppo sfrenato. L'abbandono e mi porto presso un ippopotamo sospettoso, che mi gioca per tre ore, senza mai mostrarmi fuori di acqua nemmeno la punta di una narice.

La stessa scena si ripete il 18. Uccido tre francolini per la cena e ferisco un grosso facocero, che mi fa perdere nel lungo inseguimento più di due ore.

Il 20 giro a lungo per il solito bosco: è una giornata di disdetta. Sbaglio ripetutamente dei cinghiali che trovo a buona portata di fucile.

Mentre attraverso un sentiero mordendomi le labbra per il dispetto, Alano, con i suoi occhi di lince, nota qualcosa in un cespuglio. Mi dice: « Bacheile » (1) credendo trattarsi di una lepre. Perdo tempo per scambiare la carabina con il calibro 12, e vedo così passarvi sotto il naso un magnifico gatto selvatico che non riesco più a scovare.

(1) Lepre: in somalo.

L'indomani, decido di cambiare terreno di caccia e parto verso mezzanotte diretto ad Est con programma di ricercare gli struzzi nella zona di Segalghid. All'alba trovo subito sul terreno sabbioso impronte di varie coppie ed altri segni freschissimi. Per quanto mi aggiri cautamente attraverso la bassa e rada boscaglia, scegliendo spesso come osservatori i più alti termitai, non mi è possibile scorgere gli animali.

Raccolgo presso alcuni cespugli penne brune (femmina) e nere (maschio). Mentre seguo tracce recenti, vedo dinanzi a me alcune antilopi che brucano senza sospetto: dal colore del pelame grigio violaceo riconosco immediatamente i tanto ricercati dibatag, e punto un bel maschio, che colpisco dietro la spalla. Intravedo gli altri che prendono la fuga con le lunghe code erette, ma non fo in tempo a raggiungerli con altri colpi. Ritrovo subito la mia vittima che faccio spellare, abbandonando l'idea di veder ormai gli struzzi che la detonazione deve aver reso ancora più guardinghi.

Fino al 23 mi limito a cacciare oche selvatiche, immangiabili, ed ottime pernici, specie dalle gambe rosse. Il 24, dopo aver abbattuto con un coppiolo due pernici, mi imbatto, sulla riva del fiume, in un cocodrillo lungo cinque metri che aspetta che io gli sia giunto a dieci passi per tuffarsi in acqua. Non fa in tempo però ad evitare un colpo dietro la spalla, cui fanno seguito altri due alla testa, quando questa ricompare fuori di acqua.

Il 27, all'alba, trovo al centro di una piccola piana un branco di antilopi che attende il sorgere del sole per rientrare nel bosco, di cui sfuggono, così all'aperto, le insidie notturne. Uccido con due colpi i due maschi più sviluppati, mettendo in precipitosa fuga gli altri. Armo di un nuovo caricatore la carabina e ne scarico poco dopo i cinque colpi consecutivi contro i fuggiaschi, che si sono arrestati un istante ad attendere gli assenti. È una confusione di salti, cadute, impennate, cui segue un galoppo sfrenato. Giunto sul posto, trovo le tracce di quattro feriti, che seguo solo per breve tempo, non avendo scorta sufficiente per il trasporto di altra carne. Non ritengo inutile, invece, mettere nelle borse della sella quattro francolini, che pascolano nei pressi del fiume.

Il giorno seguente, mi dedico alla caccia piccola e riporto da un breve giro cinque morettone, due faraone, un francolino, e due pernici. Il 30 all'alba vedo tre gerenuk che non riesco ad avvicinare a meno di 200 metri: tiro al maschio, che vedo impennarsi come colpito al cuore. Mi meraviglio di non trovarlo sul posto e ne seguo per un centinaio di passi le larghe pozze di sangue finchè lo trovo morto. La palla ha disarticolato l'anteriore destro e forato i due polmoni. Abbatto immediatamente la femmina rimasta ad attendere il compagno sul limitare di un boschetto e non riesco a raggiungere l'altra, che s'interna nel bosco.

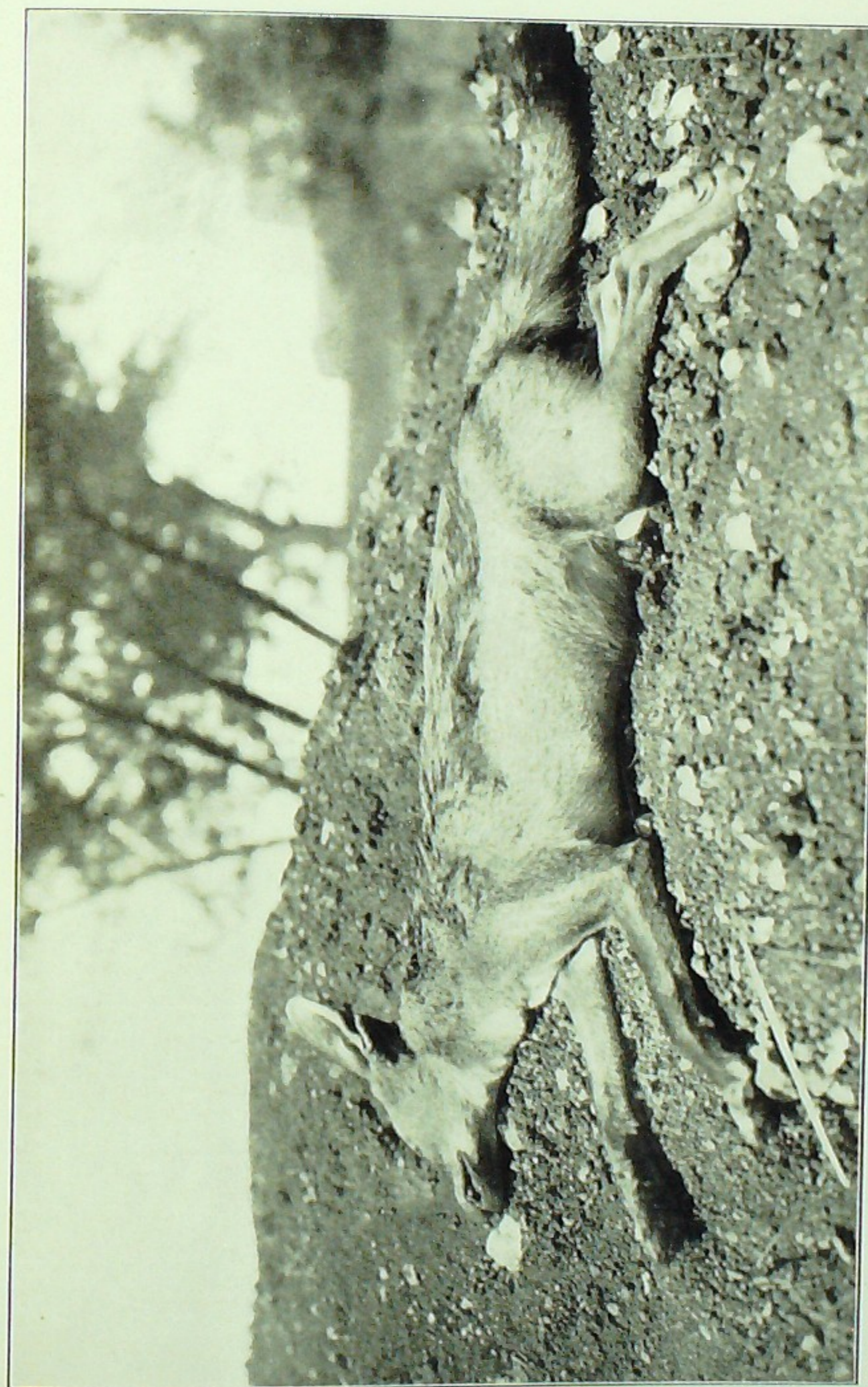
Mentre i miei uomini si incaricano delle vittime, mi dirigo verso il fiume, attratto da alcuni marabouts, che vedo biancheggiare sulle cime degli alti alberi. Metto in fuga distrattamente durante il cammino un grosso cinghiale nascosto alla mia vista da un cespuglio e lo raggiungo con una fucilata in un posteriore. L'animale fa una giravolta su se stesso e, ricevuto un secondo colpo nel fianco, punta nella mia direzione: gli colloco un proiettile nelle testa che lo uccide.

Raggiunto il fiume, uccido con un coppiolo dello Scott due marabouts e ne metto in volo non meno di cento, che iniziano in larghe ruote l'ascesa, sparendo ben presto nel sereno del cielo.

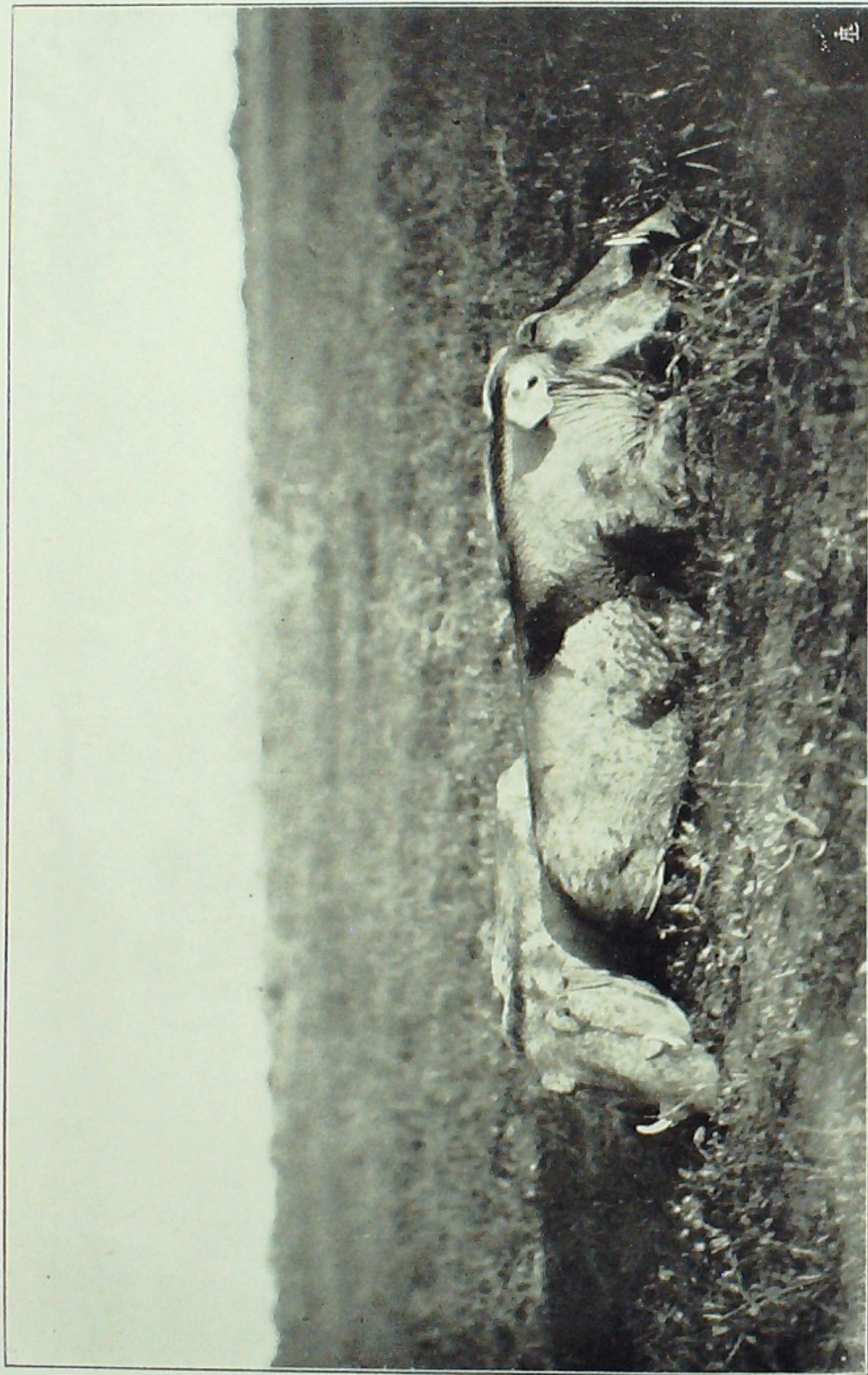
Noto intanto vari avvoltoi, che atterrano nel bosco, probabilmente attratti dal sangue e dalle interiora delle antilopi, che i miei boy hanno sventrato sul posto. Poco dopo ricompaiono, appena visibili per l'altezza, i primi marabouts che si lasciano cadere quasi a picco, accorrendo in varie diecine al banchetto. Due o tre rimangono a volo come a guardia, roteando in larghe spire sul bosco. Con lo Scott alla mano mi avvicino al luogo del festino, con la speranza di poter scaricare nel folto gruppo dei commensali le due canne del fucile e far largo bottino di piumini. All'ultimo momento non riesco più ad orientarmi e vado inutilmente cercando la strada in varie direzioni. Spero che qualche ritardatario atterrando mi indirizzi, ma mi accorgo presto che quelli librati a volo sono eccessivamente prudenti. Trovo finalmente le tracce della gazza ferita, che dovrebbero essermi di buona guida. Fatti

alcuni passi dietro il sangue, vedo, a dieci metri davanti a me, la terza antilope, che, tornata sui suoi passi, ricerca i compagni scomparsi. Le tiro nella testa una carica da pernice, che, data la breve distanza, l'uccide sul posto. Alla detonazione risponde il rombo di cento ali poderose, cui segue l'elevarsi di uno stormo di marabouts a pochi passi dalla mia destra. Scarico la seconda canna nel branco in volo, e consecutivamente due colpi a palla della carabina contro i più pesanti, che riescono stentamente a sollevarsi. Due cadono e mi forniscono discreti piumini.

Nel pomeriggio vado a collocare non lungi dall'Uebi un capretto sopra un garasc, ai cui piedi ho notato le orme fresche di un leopardo. All'alba del giorno seguente, ritrovo però incolume il richiamo, che viene graziato. Girovagando per i boschi uccido tre gazzelle Soemmeringi, fra le quali un maschio di dimensioni eccezionali. Una quarta mi fugge ferita. Ritorno a Bulo Burti con buone riserve di carne.



LO SCIACALLO.



I DUE CINGHIALI DI BUGDA.

XI.

BENGALINI. - CINGHIALI. - IPPOPOTAMI. - UN BAGNO NON DESIDERATO. - STORIA DI UN IPPOPOTAMO. - CINGHIALI POTAMOCHERI. - GLI STRUZZI. - IL PROTELE. - PARTENZA DA BULO BURTI.

Il primo novembre il residente mi annuncia che, dopo molteplici tentativi con vari tipi di macine primitive, è riuscito ad ottenere una ottima farina di granturco: vedo già sul mio orizzonte gastronomico profilarsi uno squisito piatto di polenta, da vari anni non più gustata ed accondiscendo, per quanto punto nel mio amor proprio, a mettermi alla ricerca degli indispensabili passerii. Non mi affatico troppo. Nei pressi della scuderia scarico una canna dello Scott in un volo di bengalini e lascio al mio boy l'incarico di raccogliere le quarantatre vittime del colpo.

Nel pomeriggio, mi rimetto in cammino sulla sinistra dell'Uebi diretto a Nord. Fatta una diecina di chilometri, scorgo un branco di cinghiali in una piccola piana. Con quattro colpi a segno ne uccido due; non mi perdo ad inseguire gli altri, attratto verso il fiume dal vicino soffio di un ippopotamo. Tento invano varie strade per raggiungere la riva, finchè trovo un cunicolo aperto nell'intrico dei rami dal passaggio di un pachiderma; lo imbocco immediatamente e inizio con cautela una lenta avanzata carponi. Dopo una diecina di minuti di ginnastica svedese, mi trovo all'aperto, ma la vegetazione delle rive mi nasconde lo specchio d'acqua. Inizio un'altra manovra per portarmi presso il tronco di un robusto sicomoro, che si protende obliquamente verso il fiume e sul quale continuo l'esercizio ginnastico, con difficoltà progressiva. A mezza ascesa,

odo un muggito nel fiume e intravedo fra i rami, a una ventina di passi dinanzi e sotto di me, le rosee chiazze della testa di un ippopotamo. Sorpreso durante un passaggio difficile, sono costretto a mantenermi immobile in bilico sopra un ramo e nella più scomoda delle posizioni, fino a quando l'animale non decide di tuffarsi nuovamente. Colgo il momento propizio per portarmi rapidamente a cavalcioni di uno degli ultimi rami, dal quale domino senza impacci il fiume sottostante. Dopo pochi istanti di attesa, ecco riapparire, quasi allo stesso punto, il bersaglio vivente. Punto l'express cal. 10 fra occhio ed orecchio e premo lentamente il grilletto. Alla potente detonazione fanno seguito due tuffi fragorosi: da un lato è la gigantesca vittima, che, emersa in parte, sotto l'urto del colpo mortale, ricade pesantemente nell'acqua e si immerge con un ultimo soffio di sangue; dall'altra sono io, che, perso l'equilibrio sotto la spinta della potente carabina e caduto a piombo nel fiume, tento, annaspando in tutti i sensi, di salvare le gambe dalla eventuale stretta di un cocodrillo ed il fucile dal molle letto del fiume. Oh! come ridono le scimmie africane di questa comica scena europea.

Raggiungo, stentatamente, con l'acqua a mezzo corpo ed il fango al ginocchio, i rami pendenti di un cespuglio, abbrancato ai quali eseguo l'ultimo esercizio ginnastico della giornata per riportarmi al livello di tutti i miseri mortali, dopo il mio piccolo volo di Icaro.

Malgrado varie ricerche non posso ritrovare il corpo dell'animale che ho certamente ucciso.

Un mese e mezzo dopo, accorse nello stesso punto del fiume un ufficiale della residenza, guidato da un indigeno che aveva promesso di mostrare un ippopotamo.... sedentario. Giunto sul posto, il cacciatore avanza con ogni cautela fino a vedere l'animale che, con la testa sott'acqua, mostra l'enorme posteriore. « È questione di pazienza » pensa l'ufficiale e attende. Passa così lungo tempo senza che il pachiderma si decida ad assumere una posizione più rispettosa. Non rimane che decidersi a tirare, per destare il dormiente. Il cacciatore invia un colpo del suo Vetterly in una coscia del pacifico animale, che non si sposta dalla sua immobilità. « Fulminato! »

pensa l'ufficiale ed inizia il recupero della vittima. Ma, ai primi tentativi per muovere i rami nei quali è impigliato il mastodontico corpo, vede i suoi servi esterrefatti prendere la fuga in tutti i sensi ed il ventre dell'animale ridursi di proporzione emettendo, con un leggero sibilo di gasometro, i prodotti di cinquanta giorni di putrefazione. L'amico, che si affrettò a comunicarmi con una lettera piena di umorismo questo comico episodio di grande caccia, ignorava i precedenti della vittima ed i particolari della sua duplice vendetta.

Il giorno seguente, dimentico dell'infausto bagno, sono di nuovo sulle rive dell'Uebi, che frugo inutilmente dietro tracce di cinghiali (potamocheri). Il mattino dopo incontro fra i cespugli due facoceri, contro i quali scarico un coppiolo. La femmina rimane sul posto, colpita a morte; il maschio si lancia a tutta corsa verso il bosco del fiume, perdendo grande quantità di sangue. Mentre ne inseguo le tracce, scopro un enorme cinghiale, che mi volge le... spalle: ha un colorito generale verde rossastro con una criniera, grigia in apparenza, ma formata da lunghe setole nere, con colorazione terminale bianca (potamochero).

Poichè l'animale, intento a maciullare le radici di una piccola acacia, non muta posizione, cambio il fucile carico a palla espansiva con una carabina a palla piena per guadagnare penetrazione e punto l'animale presso l'attacco della coda. Al colpo il cinghiale fa uno sbalzo in avanti e scompare alla mia vista. Odo subito dopo il galoppo furioso di un grosso branco, che prende la fuga, sollevando un denso polverone. Trovo a pochi passi la mia vittima, che il proiettile ha forato in lungo ledendo il cuore; noto scarsa emorragia esterna per il piccolo foro di uscita del collo. È un maschio vecchissimo, con setole lunghe settanta millimetri, piccole zanne poco sviluppate, ugualmente sporgenti dalle due mandibole, verruche nasali sporgenti a somiglianza di piccole corna, occhio caratteristico per la colorazione azzurra dell'iride. Mentre esamino e misuro l'animale, giungono gli ascari che, imbattutisi nel branco di cinghiali in fuga, sono riusciti a catturarne un piccolo, che mi portano, con mille evidenti precauzioni, per non toccarne le impure carni. È da domandarsi come abbiano potuto impadronirsene

senza contravvenire ai precetti di Maometto: la prospettiva di un regalo ha fatto sopire il timore della vendetta divina!

Il 5 riposo. Il 7, dietro le tracce di due cinghiali feriti, riesco a colpirne un terzo, che poco dopo si abbatte. È un facocero di medie dimensioni, che abbandono sul terreno. Nel tornare al campo, vedo per la prima volta, in questa zona, una famigliola di gazzelle Soemmerringi, di cui uccido il maschio. Per una strana anomalia ha le corna simmetricamente incrociate all'apice.

Tre giorni dopo, bagnato fino alle ossa da un acquerella fitta che viene giù insistentemente da varie ore, sto inseguendo un timido dibatag, quando intravedo uno struzzo, che fila con la massima rapidità portando il lungo collo fuori dei bassi cespugli, come un periscopio. Rimando la caccia al giorno seguente con scarsi risultati. Ritornando al campo, estenuato dal lungo cammino, trovo una traccia di leopardo piuttosto recente e impronte freschissime di uno struzzo.

Con tenacia degna di miglior premio, impiego i quattro giorni seguenti nelle vane ricerche dei detti bipedi, finché la sera del 14, stanco e scoraggiato, decido di abbandonare questa zona di poco fortunate ricerche. Vi sono però nuovamente attratto il giorno dopo, essendomi imbattuto in una maestosa coppia di questi giganteschi uccelli, che metto involontariamente in fuga. Tiro quattro fucilate, una più innocua dell'altra. Seguo col binocolo la pantomina di uno dei due, che a 500 metri da me balla un valtzer furioso (waltzing) che spero gli faccia girare la testa. Tento sfruttare questo suo momento di ottima disposizione sportiva per avvicinarmi al coperto, ma lo vedo prendere la fuga con un regolare ondeggiamento del corpo e delle piccole ali. La femmina, di colore grigiastro uniforme, a differenza del maschio nero con remiganti e coda bianca, segue a breve distanza dal compagno, senza quasi distaccarsene.

Dopo circa tre ore di inseguimento, salito sopra un formicaio, riesco ad intravedere, non so per quale fortunata combinazione, il solito periscopio, che a qualche centinaio di passi da me si muove sopra un mare uniforme di basse ombrellifere. Nuova fuga e nuovo inseguimento di un'ora sotto un sole



VECCHIO CUDÙ.



AMMODORCAS CLARKEI DI BATAG.



VECCHIO MASCHIO SOEMMERRINGI.



IL CINGHIALE.

torrido. Ad un tratto, in una piccola radura, intravedo il mio maschio immobile a fianco di un cespuglio, che me ne nasconde il corpo; solo il collo eretto e la piccola testa sono visibili. Tento avvicinarmi al coperto, ma, dopo i primi passi, scorgo alla mia sinistra la coppia, che è già in fuga e sta per portarsi fuori tiro. Malgrado la distanza e la velocità del bersaglio, scarico alcuni colpi contro il maschio, che è in testa. Lo vedo ad un tratto fare una brusca giravolta su sè stesso ed arrestarsi; la femmina continua la corsa. Certo di aver colpito l'animale, mi lancio nella sua direzione, scoprendomi incautamente e mettendolo di nuovo in fuga. Mentre ne ricerco le tracce, lo vedo scomparire in un boschetto non lontano, verso il quale mi dirigo senz'altro.

Purtroppo il terreno è coperto di molte tracce fresche, incrociandosi in tutti i sensi, probabilmente lasciate da altre coppie durante il pascolo notturno. Male indirizzato, perdo dopo un'ora di tentennamento qualsiasi speranza di recuperare la preda. Per due giorni continuo le ricerche e tanto il primo quanto il secondo riesco a rivedere da lontano gli struzzi, ma senza potermi portare a tiro.

Il 18 sono ancor meno fortunato, poichè non mi è possibile nemmeno intravederli. Sto attraversando, sfiduciato, un boschetto, quando odo alle mie spalle un fruscio ed intravedo fra i cespugli un animale che non riesco dapprima a riconoscere. Credo si tratti di un leopardo, ma accerto poi subito ch'è un protele (*proteles cristatus*), specie di piccola iena striata, di apparenze e abitudini meno ripugnanti delle sue sorelle maggiori. Gli invio a metà del corpo una palla espansiva, che lo immobilizza, ma non gli impedisce di lanciare urla laceranti e di minacciarmi coi denti aguzzi, rizzando la folta criniera. Non volendo sciuparne la pelle con un altro proiettile, lo tengo indietro minacciandolo con la canna della carabina, che conserva ancora oggi le tracce dei robusti denti. Con una formidabile bastonata sul cranio Salem pone fine alle sue smanie offensive.

Per altri sei giorni consecutivi ricerco inutilmente gli struzzi. Mi consolo con qualche colpo agli animali che incontro, ed uccido così, il 20, un marabout, il 21 un cinghiale e due di-

batag, il 22 un altro dibatag. Con qualche altro marabout, due gerenuk e qualche francolino termino le mie cacce a Bulo Burti. Nominato residente di Uanle Uen, lascio il 7 dicembre l' Uebi e l' estremo confine della colonia.

Nell' allontanarmi dai boschi, che furono per vari mesi la mia dimora preferita, di cui conobbi, sotto il sole cocente e nella quiete lunare, gli inviolati segreti, di cui sentii, come un canto nuovo, il mormorio al soffio dei monsoni morenti, dai boschi che, negli istanti di maggiori ansie, maledii ed amai, provo il primo doloroso morso della nostalgia.

XII.

UANLE UEN. - CERIMONIA FUNEBRE. - PRIME RICERCHE DI CACCIA. - TRACCE DI RINOCERONTI.

Uanle mi appare da lungi alcuni giorni dopo, avvolta nella foschia meridiana, che nella sua vaporosa mobilità disegna in strana foggia i contorni di dune e di vegetazione. Raggiungo presto il primo gruppo di capanne, quasi immerse in foltissime danie e circondate da monticelli sabbiosi prodotti dalle escavazioni delle cisterne. Queste dune artificiali sono la caratteristica del paese. Altri villaggi, sorti non lungi da questo, circoscrivono una piccola piana, nella quale scorgo la residenza. Alla vista della bandiera piantata sul ridotto sentò, in questa terra lontana e per me ignota, subentrare, ad un primo sentimento di nostalgia e di scoramento, una fiamma di orgoglio e di audacia. Per lunghi mesi, nelle calme notti, che mi vedranno assorto in sogni arditi od in lontani ricordi della patria, udrò il ritmo del tricolore battuto dal monsone rompere il silenzio del campo deserto, come voce fraterna incitatrice e tutelatrice.

Vedo finalmente il tetto, rosso di minio, del doker che mi dovrà ospitare. Prima di entrare nel piccolo campo circondato da un terrapieno difensivo, mi attira presso il mercato una caratteristica scena di costume indigeno. Alcuni giovani attraversano correndo la piccola piana, portando sulle spalle un fardello pesante. Sono seguiti da una diecina di compagni, che, in preda alla più schietta allegria, si rincorrono, si urtano, si aizzano reciprocamente, senza perdere il contatto con il gruppo di testa. Fermo uno dei più allegri della brigata, che uno

sgambetto di sorpresa ha fatto cadere lungo disteso in terra fra l'ilarità degli amici, e gli domando a che cosa giochino.

« Non è un gioco » mi risponde, con aria contrita l'indigeno « Andiamo a seppellire un morto ».

« Perchè allora sei così allegro? » gli faccio io.

« Oh bella! Perchè essendo parente del defunto, questa sera prenderò parte all'invito a cena della famiglia! » e, detto ciò, mi saluta rispettosamente e corre a raggiungere il corteo.

Dal caro amico Casabassa, che ha retto temporaneamente in mia attesa la residenza, sono messo al corrente degli usi locali indigeni (testur) e delle varie suddivisioni in cabile e rer (1). Apprendo pure che nella regione le mie mire cinegetiche dovranno essere molto limitate; ho però notizia di leoni a non grande distanza.

Prima che il mio compagno parta per altra destinazione, eseguo il giorno 16 dicembre una rapida escursione verso Balad, per accertare alcune notizie datemi da un informatore dietro promessa di un buon compenso. Per essere più leggero non porto con me nè viveri nè acqua. Mi metto in viaggio a cavallo, con una esigua scorta e raggiungo al tramonto il limite nord del ghel-ghel. È questa una vasta fascia di praterie di circa 15 chilometri di profondità e una quarantina di lunghezza, che circonda la boscaglia ed i campi di Uanle. È ricca di orix e di gerenuk, ospita antilopi di vario genere, piccoli felini e qualche ghepardo. Passo una notte pessima,

(1) L'unità etnica sociale e politica della popolazione somala è costituita dai rer (famiglia) che raggruppandosi insieme formano le cabile. Queste a loro volta formano le tribù. La famiglia è composta di liberi (od anche liberti) e di servi ed è prevalentemente nomade. Non esiste per ciò fra gli indigeni un potere preordinato; la loro vita è in comune e solo la naturale prevalenza degli individui riconosciuti migliori per età o per santità, fa riconoscere in questi autorità di capi o di santoni. Le deliberazioni di maggiore importanza sono prese dalle intere comunità in assemblee popolari (scir) e per la esecuzione di tali deliberazioni, come per quella degli ordini dei capi, è costituito un contingente di armati, una specie di polizia, i cui componenti (gogle o sagal) sono scelti fra i giovani delle migliori famiglie della cabila.

sdraiato sul terreno duro e stepposo. Una iena, che ci gira intorno insistentemente, mi sveglia varie volte con il suo lugubre ululato; di più il mio cavallo, che si sente preso di mira dall'animale affamato, tenta varie fughe e ci costringe a perdere tempo per calmarlo. Ai primi albori mi metto in sella di pessimo umore e, senza arrestarmi a cacciare i gerenuk che incontro, tiro dritto, finchè non raggiungo il boschetto, ove pare che giorni prima si sia aggirato un leone. Ne riconosco infatti subito le impronte, in parte cancellate dal vento, ma non mi perdo a ricercare altre tracce più recenti, poichè la grande lontananza del fiume, al quale il felino è costretto a recarsi per bere, mi fa ritenere poco probabile una sua prolungata permanenza in questa zona aridissima.

Ripresa la marcia verso sud, raggiungo verso le 10 il bosco di Garass Ugar, che, a quanto affermano gl'indigeni, dovrebbe ospitare un vecchio e noto rinoceronte. Durante il tragitto mi vengono narrate varie storielle più o meno fantastiche di questo bicerne, che pare abbia più di una volta assediato a lungo sotto gli alberi, sui quali erano stati costretti a rifugiarsi, i malcapitati indigeni colpevoli di averlo involontariamente disturbato nel suo riposo diurno. Dopo poco più di un'ora di ricerche, mi imbatto in una grossa traccia, che mi sembra dapprima freschissima, ma che invece rimonta al pomeriggio del giorno prima. La seguo tuttavia per varie ore, nella speranza che altre più recenti si incrocino sullo stesso cammino, e mi arresto verso le 15, estenuato dalla stanchezza e dalla sete, senza alcun indizio della vicina presenza dell'animale. Sosto a lungo, seduto sul tronco schiantato di una euforbia, fingendo di non udire i lamenti dei miei servi assetati e facendo forza a me stesso per non cedere al sonno, più forte dell'arsura. I somali di guida, che ancora non mi conoscono, vengono poco dopo a dirmi ch'è impossibile proseguire in quelle condizioni e mi propongono una diversione verso alcuni uar (cisterne ampie e poco profonde) che dovrebbero trovarsi a poche ore di marcia. Taglio corto alla proposta e, messomi in spalla l'express, riprendo la marcia verso Nord, diretto al ghel-ghel. Per dare il buon esempio, evito di montare a cavallo, sebbene abbia le gambe doloranti. In tal modo, dopo

cinque ore di cammino, siamo a metà strada dalla residenza e, nella brulla pianura, i miei uomini hanno abbandonata ogni velleità di deviare dalla carovaniere del ritorno.

Mi metto allora in sella, e, seguito da Salem, anche lui a cavallo, mi stacco dalla scorta e supero a trotto e galoppo una buona parte della prateria. Un bel cinghiale, che sta pascolando presso un cespuglio, mi invita a scendere di sella ed a scaricare il primo colpo di carabina. Grazie ad un grosso termitaio che mi nasconde, posso avvicinare l'animale senza difficoltà e collocargli a pochi passi nel collo una palla che lo uccide. Ne vedo allora fuggire altri da una piccola conca, che li sottraeva alla mia vista, ma li risparmio.

Poco prima del tramonto vedo delinearsi la boscaglia, che circonda Uanle. Alla mia sinistra il sole cadente mi abbaglia con i suoi ultimi bassissimi raggi; intravedo i contorni nebulosi di un polverone sollevato da un gregge, che probabilmente rientra alla zeriba. Affretto l'andatura per sorpassarlo, ma, a breve distanza da esso, mi accorgo di trovarmi in presenza di un branco di circa trecento orix, cui le lunghissime corna danno l'apparenza di uno squadrone di cavalleria. Continuo la marcia, dapprima parallelamente, poi obliquando, per avvicinarmi gradatamente. A meno di duecento passi, al coperto di un grosso cespuglio, mi getto di sella, mentre Salem prosegue con la sua e la mia cavalcatura. Tiro nel più folto del branco alcuni colpi consecutivi della 401: al terzo colpo già due orix sono in terra. Il secondo colpito però si rialza subito e prende la fuga con la mandra, contro la quale scarico qualche altra fucilata. Abbandono sul posto la prima vittima per inseguire i feriti che rallentano la loro corsa, ma purtroppo l'ora tarda mi sconsiglia di internarmi troppo nel bosco. Il comico è che, tornando sui miei passi, vedo Salem farmi dei gesti disperati di appello, accennando ad un piccolo punto nero sull'orizzonte, una specie di cespuglio semovente, la mia vittima in una parola che sfrutta le tre gambe rimastele per lasciarmi completamente a mani vuote.

Con tale scena si inizia il cruento duello fra me e gli orix, che formerà lo sfondo di tutte le mie future cacce nel Dafet (1).

(1) Regione il cui centro principale è Uanle Uen.

Nella notte giungo a Uanle. Il mattino seguente vedo con emozione partire l'amico Casabassa. Resto così solo, senza alcuno cui possa legarmi affinità di cultura, di sentimenti e di aspirazioni, senza contatti con la vita civile. Ma il primo istante di vuoto e di tristezza è presto passato. L'ignoto e il mistero che mi circondano, e la solitudine che mi avvolge, formano il fascino nuovo della mia vita.

XIII.

VANE RICERCHE DI UN LEONE. - UN CINGHIALE
INFEROCITO. - FATICOSSO INSEGUIMENTO DI UN
RINOCERONTE. - UN BEL TROFEO. - FANTASIE DI
CACCIA. - BULO MAMA.

Inizio le mie cacce del nuovo anno il 4 gennaio, dietro le insistenze di un indigeno che accenna alla presenza di un leone nella zona di Uan Maan. La guida, all'alba del giorno dopo, mi porta sopra una traccia di iena maculata, con la speranza di trarmi in inganno e assicurarsi il premio promesso. È facile immaginare la mia collera. Mi sbarazzo immediatamente dell'indigeno e con Salem vado attraverso i boschi di euforie, senza uno scopo ben determinato. Dopo tre ore di cammino, scopro una pista di leone, non più fresca, che mi conduce verso un macchione foltissimo, ove l'animale ha sostato a lungo, probabilmente durante il riposo diurno. Perdo tutta la mattina a ricercare altre tracce più recenti, ma senza fortuna. Nel tornare al campo abbatto un bel gerenuk, che si è fatto accostare a brevissimo tiro. Dopo altre vane ricerche riprendo all'alba del giorno 6 la via del ritorno, durante il quale colpisco ripetutamente a breve distanza due cinghiali, che però prendono la fuga, lasciandosi dietro larghe pozze di sangue.

Il 16 mi porto verso Ael Adda (N. W.) per riconoscere la zona e ricercarvi qualche leopardo. Ne noto solo una traccia incerta; vi sono invece molti dik-dik e qualche gerenuk. Imbattutomi in una coppia di queste antilopi verso il tramonto, riesco con un felice doppio colpo ad abatterle sul posto, con grande meraviglia degli uomini di scorta, che mi accompagnano per la prima volta.



POTHAMOCHOERUS AFRICANUS.



NAULE-NEIN.

Il giorno 20 parto per Garass Ugar per ricercarvi il famoso rinoceronte, dal cui ricordo sono perseguitato insistentemente da oltre un mese. Al tramonto, prima di raggiungere, dopo una marcia ininterrotta, la mia zona di caccia, vedo in una larga piana aperta nel folto del bosco un vecchio cinghiale, che pascola a pochi passi da me. Scendo di sella rapidamente. Al rumore che faccio armando la carabina, l'animale alza la mostruosa testa e fa qualche passo verso di me. Raggiunto da un primo proiettile alla punta della spalla destra, devia e mi permette di colpirlo con altri tre colpi a metà del corpo, dopo i quali si abbatte. Avvicinatomi alla vittima per misurarne lo sviluppo delle zanne, la vedo rizzarsi improvvisamente con un corto grugnito ed avventarmisi. Prima che possa scaricargli un quinto colpo di fucile nella testa, mi è addosso e riesce a lacerarmi con i robustissimi denti uno stivale senza produrmi alcuna ferita. Lo uccido e mi accorgo che nella sua rabbia ha spezzato la zanna sinistra della mascella inferiore, perdendo così l'unico pregio che poteva avere per me. Lo abbandono perciò alle iene.

La notte, durante il dormiveglia, mi trovo assalito da una torma di zecche di varie dimensioni, che mi costringono ad un non indifferente lavoro di ricerche fra le varie pieghe dei miei vestiti. Nella speranza di trovare un migliore giaciglio, intraprendo una serie di spostamenti poco fortunati, sempre perseguitato dagli sgraditi ospiti. Allo spuntare del sole sono già in cammino nel bosco; trovo subito la traccia di un leopardo che mi precede di pochi minuti, ma che non inseguo.

La giornata è caldissima; già dalle prime ore del mattino sento l'aria infocata bruciarmi le gote. Visito inutilmente varii boschetti di euforbie: non mi riesce possibile nemmeno di ritrovare la vecchia traccia del rinoceronte, che potrebbe indirizzarmi verso la zona preferita dall'animale. Alle 11, persa qualsiasi speranza, riprendo la via del campo. Lungo la strada la mia guida scocca una freccia contro un dik-dik, arrestatoosi imprudentemente ad osservarci; la graziosa bestiola, sebbene colpita in pieno corpo, fugge portandosi via il dardo, seguita dalle imprecazioni del mio somalo, che perde inutilmente un quarto d'ora a ricercarla. Colgo l'occasione per

dimostrare la superiorità delle mie armi e abbatto con un doppio colpo dello Scott due piccole antilopi che tentano al galoppo di internarsi nel bosco.

A mezzogiorno giungo scoraggiato e stanco presso la mia carovana e mi assopisco dopo un brevissimo pasto, all'ombra di un garasc. Pochi minuti dopo sono destato da Salem che mi presenta alcuni somali Galgial, cacciatori di dik-dik, che stanno esplorando anche essi il bosco in cerca di piccole prede. Alle mie domande sul rinoceronte si consultano fra di loro e rispondono che non sanno nulla. Sono certo che mentiscono per tema di essere costretti a seguirmi durante la caccia e li incoraggio a parlare, promettendo trenta talleri e la carne del bicorni. Di fronte alla loro esitazione prometto un premio a colui che solo mi mostrerà un'impronta fresca dell'animale, dopo di che, seccato dalla vana loquela di tutta la comitiva, volto le spalle e mi accingo, senza speranza di ottenerne il minimo aiuto, a riprendere il sonno inutilmente interrotto.

Verso le 13 però ritorna un Galgial, che si mette a confabulare con il mio boy, chiedendogli se manterrò la promessa fatta poco prima. Vuole inoltre essere sicuro che non lo costringerò a farmi da guida durante la caccia. Sul più bello del discorso saluta Salem e se ne va. Torna dopo un quarto d'ora e mi invita a seguirlo rapidamente. La stanchezza ed il sonno scompaiono d'incanto quando, poco lungi dal campo, scorgo le impronte del vecchio rinoceronte, che da molti indizi non ritengo lontano. Purtroppo, dopo un'ora di inseguimento a passo rapidissimo, i muscoli delle gambe cominciano a non reggere più; sento i primi sintomi di un colpo di calore e mi butto a terra, privo di forze. Salem mi spruzza un poca d'acqua sul volto e mi siede vicino. Vedendo che non mi decido a muovermi, mi chiede l'autorizzazione di inseguire l'animale che deve essere vicino e di portarmene notizia. Mi chiede il permesso di portare con sè l'express cal. 10. La sua parola è quasi per me di incitamento. Raduno le poche forze rimastemi e con passo dapprima barcollante, ma che va diventando a mano a mano più sicuro, mi rimetto in moto. Il bicorni, che ha sostato a breve distanza da noi,

nel riprendere il cammino ha deviato dalla primitiva direzione e segue ora il vento. Ciò mi costringe ad un percorso irregolare sopra vento, che è faticoso e più lungo. Raggiungo così un folto bosco di euforbie e di doberè che comincio ad esplorare lungo i margini, con un largo e paziente giro.

Ad un tratto odo un fracasso di rami pesti, lo schianto di alberelli abbattuti e vedo, ad una quarantina di passi da me, spuntare come massa gigantesca informe il rinoceronte al galoppo.

È la visione di un attimo. La bestia, prima che mi sia possibile puntare l'arma verso un punto vitale, scompare dalla mia vista, internandosi in una boscaglia di mimose.

Mentre, con un gesto di dispetto, mi lancio all'inseguimento, odo un nuovo schianto di virgulti spezzati che mi arresta sul posto.

Dinanzi a me una piccola acacia piega sotto l'urto del pachiderma in piena corsa, ed il mio avversario, di ritorno, mi compare di fronte a testa alta.

Scarico rapidamente la canna destra dell'express nel petto dell'animale, che vedo impennarsi, piegare da un lato e rientrare nel folto con un forte muggito di dolore. La pesante palla d'acciaio è valsa a salvarmi dalla carica.

Mi preme ora di ritrovare la preda viva o morta.

Rintraccio subito segni di sangue non abbondante, ma vedendo essi meno dopo duecento passi, comincio a dubitare di avere, per la fretta, colpito l'animale alla radice del corno anzichè in un punto vitale. È opportuno ad ogni modo avanzare cautamente, per evitare una seconda carica, ora che il mostro è inferocito.

Mi rinascono le speranze scoprendo, per un largo solco impresso nel terreno, che l'animale si è rovesciato in piena corsa, certo in conseguenza della grave ferita.

Odo ad un tratto alle mie spalle un urlo selvaggio di uno dei servi, che mi fa scattare come una molla, e prendere posizione di difesa, non senza un violento batticuore.

Il boy mi raggiunge correndo e mi mostra, a pochi passi da un cespuglio che me ne copriva la vista, il bicorni abbattuto sopra il fianco sinistro, immobile.

Mi avvicino e vedo che ancora straluna il piccolo occhio vivace e comprime le narici.

Resto un istante ammirato dinanzi alle corna stupende, eppoi, per le insistenze di Salem, gli scarico dietro la spalla il colpo di grazia. Muore emettendo un corto flebile fischio.

Si tratta di un maschio enorme, probabilmente centenario, di cui mi affretto a rilevare le dimensioni:

Altezza al garrese metri 1.61

Lunghezza metri 3.42

Lunghezza corno anteriore metri 0.76

» » posteriore metri 0.31.

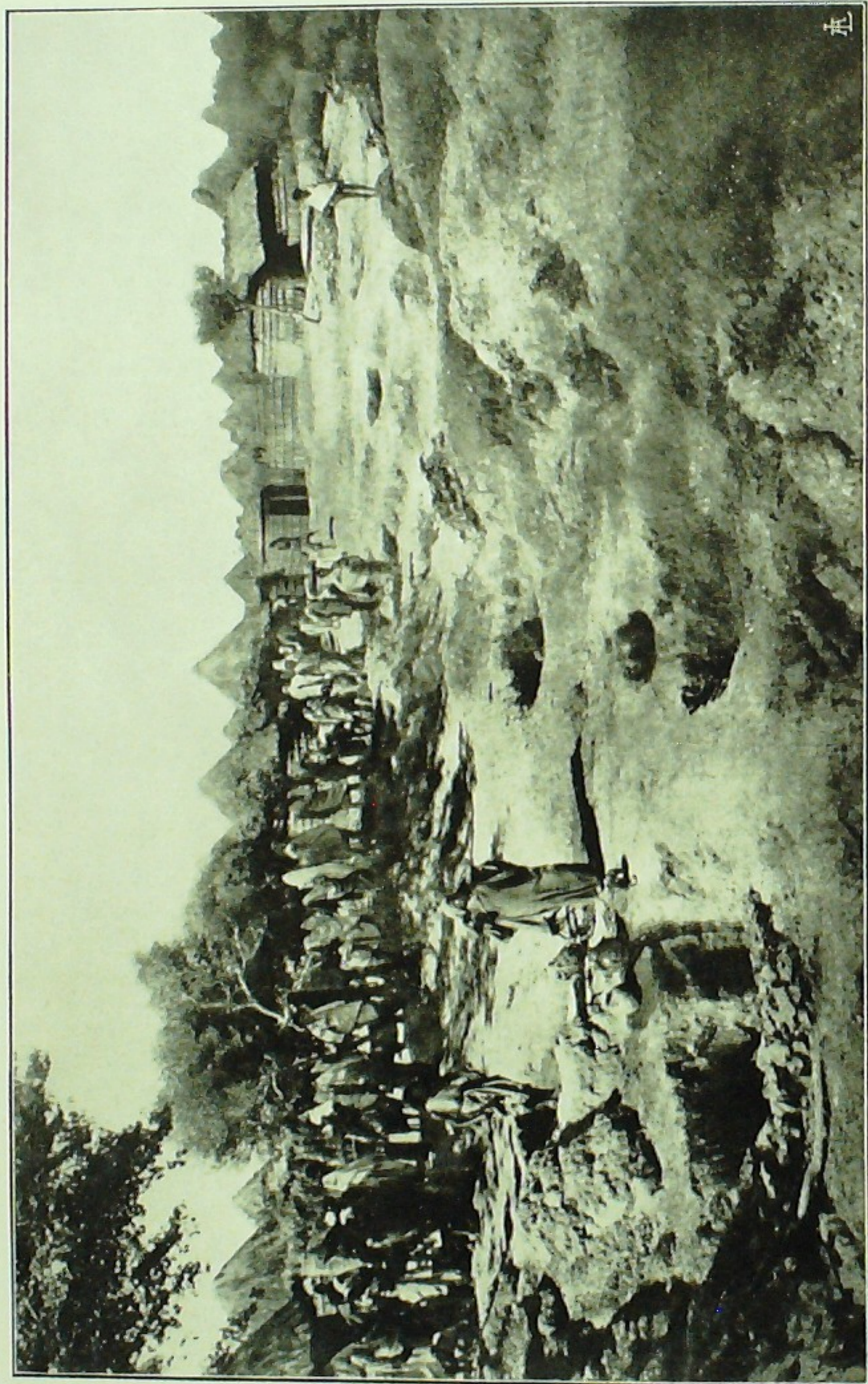
Fedele alla promessa, dono immediatamente alla guida il denaro e concedo a lui ed agli uomini della sua tribù, che, dopo un'ora, pare si siano tutti dato convegno intorno a me, di dividersi la preda, di cui conservo come trofeo la testa e la coda. Un orribile Galgial, a cavalcioni sulla mia vittima, comincia a squartarla con un enorme pugnale (billao), accompagnandosi con un canto rauco e stranamente modulato. Non è facile di afferrare bene il significato degli stornelli detti nel rozzo dialetto dei liberti: alcuni sono in lode del Governo (Sarcas) che ha reciso la testa del mostro, altri sono in ringraziamento ad Allah, che ha inviato alla tribù tanta carne da sfamarla per un mese e di augurio per una prossima caccia altrettanto fortunata. Interrompo la stridula nenia con una fucilata diretta ad un grosso falco, che da qualche istante si aggira sulle nostre teste. È un grido di meraviglia di tutti i presenti, che mi si affollano vicino ammirati e tentano trovare nel corpo del rapace la ferita che lo uccise. Il piccolo piombo del fucile non ha lasciato tracce sulla vittima e ciò finisce di sconcertare i somali, che fanno dimostrazioni del più grande rispetto per me e per le mie armi. Ciò non mi dispiace, perchè so che la notizia di questa mia fortunata caccia, divulgandosi rapidamente fra le tribù della residenza, aumenterà il mio prestigio ed il mio ascendente.

Durante la notte odo ripetutamente ruggire un leopardo. Riprendo la via di Uanle il mattino del 22, affidando ad un cammello il trasporto dell'intera testa del rinoceronte. Durante il tragitto ferisco quattro orix, uno dei quali ripetutamente,



PORTATRICI D'ACQUA.

Fot. Gentilucci.



Fot. Gentilucci.

POZZI SCAVATI NELL'ALVEO DEI TORRENTI.

senza poterlo però recuperare. Giungo in residenza nel pomeriggio e debbo godermi per varie ore le ripetute lodi delle vicine tribù. Per evitare l'affollamento intorno al mio doker, faccio collocare la testa del bicorne al lato opposto del campo e accordo libera entrata a tutti. Fino al tramonto è un continuo via vai dal mercato al ridotto, nel quale si riversano con gli indigeni del luogo molti somali dell'interno, di passaggio a Uanle per commercio.

Il 2 febbraio prendo al mio servizio come tracciatore il liberto Bulo Mama. Per metterlo alla prova, faccio con lui una breve escursione a N. W. verso Mar Marson, alla ricerca di leopardi. Scopriamo vari covili e tracce piuttosto recenti, ma non facciamo incontri fortunati. Verso le 12 una grossa iena parte da un cespuglio che sto frugando, facendomi per un istante sperare un buon colpo. Alle 14 incontratomi a breve distanza nel bosco con un gerenuk, gli scarico nella testa una cartuccia a pallettoni dello Scott che l'abbatte. Non mi sfuggono le ottime attitudini della guida, che entra la sera stessa nella famiglia dei miei boy, destinata a seguirmi fedelmente fino all'ultimo giorno delle mie cacce in Somalia.

Il giorno 10 Bulo mi conduce una cinquantina di cani da leopardi per una caccia, che intendo fare il giorno seguente verso il Mobilen (1) (E. S. E.). All'alba dell'11 siamo sul posto e lanciamo subito i cani all'inseguimento di una lince (*Linx Caracal*) che incontriamo sul limitare di un boschetto. I segugi però, abituati a prede più grosse, lavorano di mala voglia e mi fanno perdere l'animale. Inutili riescono le ricerche dei leopardi ed innocui i molti colpi di fucile, che dirigo in varie riprese verso gli orix, che pascolano nella boscaglia.

Un indigeno mi regala un galagone (*Galago Crassicaudatus*) graziosa scimmietta dal pelo di chinchilla, più piccola di uno scoiattolo (*proscimia*).

(1) Mobilen - Vastissima pianura feracissima a quattro o cinque ore dalla riva destra dell' Uebi. Sono caratteristici i villaggi della tribù che l'abita, composti di capanne coperte e chiuse tutte intorno da un folto d'alberi.

Rientro a Uanle nella notte. Il giorno seguente mi viene confermata la presenza di giraffe nella zona di Burta Colo, 60 chilometri ad ovest di Uanle. Invio Bulo con due altri tracciatori a riconoscere la boscaglia e preparo intanto l'escursione.

XIV.

ALLA RICERCA DI GIRAFFE.

All'alba del 17 gennaio intraprendo una rapida marcia verso il luogo di caccia che raggiungo nella notte. Il mattino seguente mi interno a Sud della carovaniera in un bel bosco di alti fusti, composto in massima parte di acacie ombrellifere di grande sviluppo, che in alcuni punti, per l'intrecciarsi dei rami bassi di piante contigue, rendono molto difficile il passaggio. Il terreno è sabbioso, molto soffice. Vi sono impresse molte tracce di cinghiali, gerenuk e dik-dik, rare di orix, per i quali la zona offre scarsissimo pascolo.

Le decantate cacce di giraffe nelle piane dell'Africa Orientale Inglese, dove lo sguardo spazia fino all'orizzonte, non mi avevano preparato ad una caccia in questi boschi foltissimi, dove sono costretto a rintracciare il più alto mammifero della creazione come si cerca una beccaccia. Dato il limitatissimo campo di vista e di tiro, credo opportuno servirmi dell'express cal. 10 con palla espansiva che fino a cinquanta passi porta con sufficiente precisione.

Verso le otto troviamo una grossa pesta di maschio, lunga non meno di 25 centimetri, larga un terzo, non dissimile, fatte le dovute proporzioni, dall'impronta molto allungata di un bue. Le peste sono appaiate; ciò che dimostra che, data la lunghezza degli arti, l'animale supera con un passo non meno di un metro e mezzo di strada, constatazione che mi riesce tutt'altro che gradita.

Durante le ricerche studio l'ambiente di vita dell'animale, le cui impronte mi conducono in luoghi che la caratteristica conformazione delle ombrellifere rende oltremodo pittoreschi.

Nessuna traccia di acqua sorgiva o piovana. Bulo, mostrandomi alcuni solchi prodotti dallo zoccolo dell'animale, afferma che questo tenta così di scavare il terreno in cerca di acqua affiorante.

Alle 10 incrociamo tracce recentissime di tre giraffe, di medie dimensioni. Abbandoniamo la prima, che il vento sfavorevole ci sconsiglia di seguire, e ci diamo alla ricerca di queste ultime. Pochi minuti dopo, sbucando improvvisamente in una radura piuttosto estesa, scorgo presso un'acacia, isolata al centro, i tre smisurati animali che, senza sospetto, brucano ai rami più alti. E' un quadro bellissimo. Scelgo la mia vittima e tiro, a poco più di cento metri, il primo colpo. A causa della relativa giustezza dell'arma, punto, per maggior sicurezza, a metà del corpo, anzichè dietro la spalla, come sarebbe consigliabile con una carabina più sicura. All'urto del proiettile la bestia ha un sobbalzo, che le fa divaricare le gambe: prima che io possa lasciare il colpo della canna sinistra, si dà alla fuga ed evita con l'ondeggiamento dell'ambio la mia seconda fucilata che si perde nella boscaglia. Non fo in tempo a cambiare di arma prima che scompaiano nella foresta. Corro sul posto e trovo subito larghissime pozze di sangue. Le piante spinose, attraverso le quali la bestia si è aperto il passo nella sua fuga disordinata, portano tracce cruento, che mi imbrattano gli abiti ed il viso. Nel fare una rapida svolta l'animale si è, dopo qualche centinaio di passi, rovesciato; ha però ripreso, poco dopo, la fuga, con non minore lena, a giudicarne dall'ampiezza del passo. Spero trovarlo in terra da un momento all'altro e l'inseguo quasi correndo. Purtroppo alle 13 sono estenuato e costretto ad arrestarmi, molto disilluso; ho intanto perduto l'occasione di tirare ad un bel leopardo che mi è apparso per un istante fra due cespugli. Alle 15 sono nuovamente in piedi per riprendere l'inseguimento, che si protrae, sempre infruttuoso, fino al tramonto. Sguinzaglio allora in varie direzioni alcuni indigeni della scorta, con l'incarico di fare attive ricerche, seguendo eventualmente il volo degli avvoltoi che non tarderanno a gittarsi sulla preda non appena la scorgeranno. Con tale sistema la giraffa viene ritrovata tre giorni dopo, a 15 chilometri dal punto ove fu colpita, già intaccata alla spalla ed al ventre dai denti delle iene.



BOSCHETTO DI DANIE.



L' ENORME MASCHIO.

Il 9, nelle prime ore del mattino, scopro ad un centinaio di passi dal campo tracce fresche di un grosso maschio, accompagnato da una femmina di buone dimensioni. Ci mettiamo subito in ricerche, ritenendo che gli animali siano a breve distanza: raccogliamo sotto le mimose e le acacie foglie e germogli staccati dalla loro brucatura, ancora umidi di linfa. Alle 11 non li abbiamo ancora raggiunti. La irrequietezza che questi ruminanti dimostrano durante il pascolo e la rapidità della loro marcia sono esasperanti. Per affrettare la nostra andata rinunciando ad alcune precauzioni indispensabili, e così, purtroppo, poco prima di mezzogiorno, ci scopriamo nel percorrere un tratto di terreno, facendo appena in tempo a intravedere, al di sopra delle alte ombrellifere, la testa del vecchio maschio. La mobilità e la scarsa visibilità del bersaglio mi sconsigliano di tirare. Smetto ogni idea d'ulteriore inseguimento e mi sdraio all'ombra di un grosso cespuglio, per godere qualche ora di riposo.

Il giorno seguente, dopo 5 ore di cammino sopra una nuova pesta di maschio, vedo, malgrado le cautele usate nell'aprirmi la via fra gli spini e nel tenermi sul vento favorevole, l'animale darsi alla fuga prima che mi sia possibile alzare la carabina. Mando allora all'inferno le giraffe e riprendo la via di Uanle, dove giungo al mattino del 22 con un poco gradito ricordo della faticosa escursione.

Mi getto affranto sulla branda (oh! quanto più soffice dell'incomodo giaciglio di caccia) sperando in un buon sonno ristoratore. Non ancora assopito, sono scosso nel dormiveglia da acute grida di dolore e da singhiozzi lamentosi. Persa ogni speranza che abbiano a cessare, esco dal doker e fo chiamare l'importuno vicino. È un ragazzo della tribù Erdo, che vedo comparire poco dopo, scosso da violenti singulti, che cessano però d'incanto non appena giunto in mia presenza.

«Perchè piangi?» gli domando impietosito.

«È morto scek Ahmed di Anole» risponde l'indigeno con voce che non tradisce la minima commozione.

«Tuo padre?». Gesto di diniego. «Tuo parente, allora?». Stesso gesto. Non perdo ancora la pazienza e gli domando la ragione del suo dolore.

« Niente dolore. Piango perchè mi hanno pagato per piangere ».

Appena congedato, mi volta le spalle e scoppia nuovamente in singhiozzi laceranti.

Purtroppo la tenacia dei neri nel cantare, suonare, ballare e piangere è insuperabile. Molte volte ho udito il ritmo del tamburo durare ininterrotto per lunghissime ore, in accompagnamento di una nenia nella quale quattro schiavi prodigavano, senza concedersi riposo, i tesori delle loro voci. Ho passato notti insonni, attendendo nervosamente una sosta di pochi minuti per addormentarmi, o almeno una variazione di tono e di cadenza nella monotonia delle voci. Inutilmente!

XV.

IL LUTTO DI BULO. - UCCIDO IL PRIMO ORIX. - IL GHEPARDO. - UN BEL COLPO. - PRIME PIOGGIE. - L'ORIBI.

Perdo i primi quattro giorni di marzo a ricercare verso Garass Ugar un leone. Ferisco viceversa vari orix e riesco ad abbattere un cudù, dopo averlo colpito con sette proiettili, rincorrendolo attraverso la boscaglia. Uccido pure con due colpi un gerenuk e durante il viaggio di ritorno un cudù ed un altro gerenuk.

Vorrei ripartire il 14 per Mobilen in cerca di leoni, ma ritardo di un giorno l'escursione, per desiderio di Bulo che ha una figlia malata. Parto quindi il giorno seguente e lungo la strada chiedo al tracciatore notizia della figlia che suppongo sia in via di guarigione. So così che è morta nella notte e di più che, durante la nostra precedente escursione nel Doi, egli ha perso anche la madre. Sono per queste notizie più commosso dell'interessato, il quale si interrompe per mostrarmi un gerenuk che bruca i germogli di una bassa ombrellifera. Passo avanti pensieroso, ma sono costretto poco dopo dall'insistenza di Bulo a scaricare un colpo contro un'altra antilope che uccido. La guida non sa rendersi ragione del mio improvviso cambiamento di umore. Raddoppia quindi di premura per scoprirmi una buona preda, che però non avvista.

La notte dormo nella piana di Surobbadan, dalla quale parto all'alba senza aver udito alcun ruggito. Questa bassa boscaglia, tramezzata da ampie radure, non deve offrire buon campo di caccia nè sicuro asilo per i leoni, che non abbandonano per essa la larga fascia di boschi che costeggiano

l'Uebi. Non esito quindi a tirare alcuni colpi ad una coppia di orix, che ho messo in fuga prima di scorderli e di cui con il settimo proiettile a segno abbatto il maschio. È un esemplare di medie dimensioni, alto un metro e quindici al garrese con corna lunghe 75 cm. (oris beisa). La femmina, che vedo fuggire ferita, ha le stesse dimensioni, ma le corna più sottili e più divaricate. Bulo, che la sta inseguendo, nella speranza che la abbondante perdita di sangue la faccia cadere sfinita, mi chiama ad un tratto con un cenno da lontano, semicelato in un grosso cespuglio. Mi affretto a raggiungerlo e mi mostra a breve distanza un gerenuk sgozzato, ancora caldo, e le tracce di un leopardo sul terreno e sul corpo della vittima. Dice di aver visto il felino sull'antilope, ma di averlo messo in allarme con un brusco movimento da lui fatto per nascondersi. Infatti l'animale si è allontanato velocemente seguendo un tragitto irregolare da un cespuglio all'altro. Spero di raggiungerlo mentre attraversa qualche radura, ma invano mi affatico. Il felino, che si sa inseguito, raddoppia di astuzia per sfuggirmi. Alle 11 da altre tracce noto che l'animale ha tentato una nuova aggressione contro un'antilope scovata in un basso sterpeto, che è però riuscita a porsi in salvo. Questo particolare dimostra come l'istinto sanguinario abbia prevalso nell'animale su quello della conservazione ed abbia vinto la sua naturale timidezza in presenza dell'uomo. Esaminando alcune impronte molto visibili sul terriccio di un basso termitaio, che è servito all'animale di osservatorio, scopro nella disposizione e dimensione delle falangi alcuni particolari che mi fanno sospettare trattarsi di un ghepardo (1) anziché di un leopardo. Questo dubbio, avvalorato anche dalla natura della zona percorsa, diviene certezza quando più tardi alcuni indigeni mi confermano la presenza di tali carnivori in quel territorio.

Verso il tramonto tento di avvicinare una coppia di orix, che però, insospettiti dalle mie manovre, guadagnano terreno con una lunga galoppata. Tale scena si ripete varie volte, finché

(1) *Cynailurus guttatus*. (Som. orcob).

non la tronco con l'express cal. 500 che punto con la foglietta di mira di 300 metri contro il vecchio maschio, che mi sta osservando. Al colpo lo vedo impennarsi e ricadere pesantemente al suolo. La mia sorpresa per l'esito del colpo, che la distanza e le condizioni di luce rendevano oltremodo dubbio, salva la vita alla femmina, che si porta subito fuori tiro. Fo scuoiare la vittima, che la palla espansiva, penetrata nell'occhio sinistro, ha fulminato. Le corna misurano 90 cm. di lunghezza.

Dopo quattro giorni di sosta a Uanle, ritorno il 20 per poche ore nel ghel-ghel per tenermi in allenamento. Nell'abbattere all'alba un primo gerenuk, metto in fuga due orix, contro i quali scarico tre colpi della Winchester: mi metto sulle tracce di sangue, che seguo per due ore, finché non scorgo una delle due antilopi immobile presso un garasc. La raggiungo con una fucilata che l'atterra. Vedo poi a pochi metri di distanza l'altra moribonda: è il maschio che ha sacrificato egoisticamente la fedele compagna, trattenendola presso di sé con i suoi muggiti di dolore.

Sulla via del ritorno colpisco tre gerenuk ed un grosso orix. Ricupero solo due dei primi.

Nei giorni successivi mi viene confermata la presenza di una coppia di leoni verso l'Uebi. (S. S. E.). Parto il 22 e giungo sul posto alle 9 del giorno successivo. Non rinvengo che tracce vecchie e mi dirigo perciò verso i boschi di Garass Ugar, dai quali durante la notte ho inteso partire alcuni ruggiti. La sera giungo a destinazione, dopo essere riuscito ad evitare, con una serie di felici spostamenti, vari brevi ma violenti scrosci di acqua, rovesciatisi successivamente su alcune delle zone che dovevo attraversare: fenomeno questo caratteristico delle prime piogge.

Il giorno successivo è perso in vane ricerche fino al tramonto. Uccido un dik-dik ed alcune faraone. Nel riprendere la via del campo tiro alcuni colpi contro un branchetto di orix che si dà subito alla fuga, lasciando indietro un ferito, che perde terreno e si arresta. È una grossa femmina che uccido con un colpo nel collo e sulla quale riscontro solo un'altra non grave ferita, nella gamba, al metacarpo. Trovo strano che

questa sia stata sufficiente ad arrestare l'animale, poichè ho varie volte avuto occasione di vederne sfuggire altri con un posteriore disarticolato ed un anteriore leso fortemente.

Questo episodio di caccia vale a confermarmi che le femmine di varie specie di antilopi sono meno resistenti dei maschi alle ferite.

Nel seguire tracce di altri due orix colpiti, scorgo sul limitare di un boschetto di acacie una coppia di antilopi, che pascola senza sospetto. Uccido al primo colpo il maschio e ferisco in seguito la femmina che si dà alla fuga. Nell'esaminare la vittima riscontro che era affetta da una specie di elefantiasi molto pronunciata alle articolazioni: ciò fa supporre che a tale imperfezione locomotrice, più che alla mia abilità, io debba il risultato della caccia. Il sole è già sotto l'orizzonte, quando scorgo un'altra antilope, che, colpita da un proiettile della 401, si rovescia in terra ferita, ma poco dopo si rialza e riesce a sfuggirmi internandosi nel bosco.

Perdo il giorno seguente in infruttuose ricerche di leoni. Nel dirigermi, di ritorno, verso Uanle, scopro in uno sterpeto gialliccio una piccola antilope dal mantello volpino, che riesco a raggiungere con una palla di carabina. È un oribi (*calotragus scoparius* - somalo: gongès) specie per me nuova, alta al garrese 50 centimetri.

Chiudo le cacciate di marzo con un giro nel ghel-ghel. Il 29 alle 8 scorgo presso un cespuglio una grossa iena macchiata che mi sta fissando. Colpita in pieno corpo da una palla espansiva, cade dopo pochi passi lanciando una serie di grida quasi umane e mostrandomi i denti. Sono distolto dalla scena alla vista di un orix, che, messo in fuga dalla mia prima fucilata, sta galoppando a 300 metri da me. Riesco ad arrestarlo per qualche istante con un proiettile a segno, ma, malgrado un serrato inseguimento, mi è impossibile recuperarlo. Un'ora dopo scopro in una piccola radura un grosso branco di gerenuk. Atterro con due colpi due maschi più sviluppati e subito dopo un giovane che nella confusione è venuto a cacciarsi sotto il tiro del mio fucile. Il gruppo si è diviso con furiose galoppate, ma gli animali si arrestano subito. Strisciando fra i cespugli raggiungo una grossa femmina, che uccido e presso

di essa colpisco a morte anche il figlio. Nel caricare la preda sopra un cammello, che piega sotto il peso delle mie vittime, i miei servi mi mostrano un altro grosso maschio, che mi è possibile, grazie ad un felice colpo tirato a duecento metri, aggiungere ai precedenti.

Con tutta questa carne i miei servi non moriranno certamente di fame!

XVI.

SPRECO DI MUNIZIONI. - DOCCIA SGRADITA. - RITROVO
ED UCCIDO IL LEOPARDO.

Nella prima metà di aprile due brevi cacciate mi fruttano un orix e quattro gerenuk. Preparo intanto una più lunga escursione verso Dhes (Sud) che inizio all'alba del 19. A mezzogiorno, durante una breve sosta nel ghel-ghel, scorgo un gerenuk immobile all'ombra di un garasc: pochi minuti dopo serve a completare, con un buon arrosto, la colazione mia e dei miei servi.

Verso il tramonto vedo un grosso orix isolato, che si lascia avvicinare. Non è da meravigliarsene, poichè in questa zona nessuno prima di oggi ha usato armi da fuoco e la selvaggina non intuisce il pericolo... a lunga portata. All'urto del primo proiettile che lo colpisce nel collo, l'animale prende il galoppo, ma mi permette di scaricargli dietro altri 14 colpi. Finalmente soccombe alle ferite e posso così contargli nel corpo undici fori di entrata dei vari proiettili!

Pare che la giornata sia favorevole alle antilopi per tali record di resistenza, poichè poco dopo si ripete presso a poco la stessa scena. Mi porto a cento passi da un grosso maschio che, intento al suo pascolo, non mi vede. Colpito al ventre dal primo colpo, si mette a sgroppare per qualche istante come per allontanare un importuno vicino, dopo di che... riprende il pascolo interrotto. Raggiunto da un altro proiettile, si dà alla fuga, ma nella mia direzione, dandomi così modo di colpirlo in corsa ripetutamente prima di vederlo cadere: conto sul suo corpo dodici fori di entrata! Ciò dipende in parte dall'aver io usato, per penuria di munizioni, proiettili rivestiti



Fot. Gentilucci.

ARMI ED ARMATI.



Fot. Gentilucci.

ACACIE OMBRELLIFERE.

anzichè espansivi. La vitalità di queste bestie è ad ogni modo inverosimile.

Siccome ho la speranza di rintracciare qualche leone, fo montare a turno di scolta uno dei miei servi, che mi desterà appena ne oda il ruggito; ma la notte, purtroppo, passa calmissima. Solo un leopardo fa udire a volte un seguito di corti e profondi grugniti, che, dapprima rapidamente susseguentisi, sembra in seguito si estinguano in un gemito.

Nel percorrere il mattino con poca fortuna i boschi, che le piogge hanno rinverdito, vo ripassando nella mia mente i particolari del mio primo incontro con il leone, a Bulo Burti, e sento ancora più viivo, dopo tante inutili ricerche di vari mesi, il dispetto per il colpo allora fallito. Questo acuisce in me il desiderio della rivincita, che però non vedo ancora profilarsi sull'orizzonte.

A mezzogiorno si riversa sulla zona un acquazzone furioso, che mi costringe a rintanarmi nella branda, che, grazie a teloni impermeabili montati sui quattro sostegni della zanzariera, mi fa le veci di tenda.

Di tanto in tanto vedo gonfiarsi, sotto il peso dell'acqua che vi si è raccolta, il telone superiore che funziona da tetto: chiamo allora Salem che, seminudo, guazza beatamente in acqua e mi faccio liberare dal pericolo sovrastante. Disgraziatamente, dopo alcune ore di tali ripetute manovre, l'acqua, che per un ultimo forte scroscio di pioggia fa arrotondare sotto il suo peso il mio poco solido tetto, trova una maledetta falla e mi si scarica tutta, con la violenza di una doccia, sulla faccia, riducendomi vestiti, coperte, e materasso in condizioni deplorablevolissime. Avendomi il boy, per eccessivo zelo, serrato da tutti i lati con funicelle, corde e cinghie, non ne perdo una goccia e solo, dopo vari minuti di impaziente attesa, posso uscire all'aperto.

Grazie al cielo, smette presto di piovere e ricompare un poco di sole. Do il cal. 500 a Salem, e con il 401 alla mano parto alle ricerca di qualche orix per riserva di carne.

Poco prima del tramonto il boy, che è rimasto indietro, mi raggiunge di corsa e mi porge l'express, accennandomi un boschetto, che è alle sue spalle. Credendo si tratti di una

antilope gli fo: « C'è beit? » (1). Salem accenna di sì col capo. Torno su i miei passi finchè il servo non mi dice: « Dietro quella pianta ». Osservo intorno: nulla. Eppure la presenza di un orix in questa radura non dovrebbe sfuggirmi.

Mentre sto esaminando attentamente la piana, intravedo a dieci o quindici passi davanti a me un animale, che striscia sull'erba tentando di raggiungere una piccola conca ricca di rigogliosa vegetazione. Punto istintivamente la carabina, ma non fo fuoco. È probabilmente una iena o un protele che intraprende la caccia notturna. Nell'attimo in cui l'animale con un salto leggero si interna nel folto, riconosco, dalla lunghezza e dal portamento della coda, il leopardo. Mi lancio dietro la belva, sperando rivederla, ma ogni ricerca è vana.

Fremo dalla rabbia. A Salem, che intanto mi ha raggiunto, grido: « Tu non visto scebèl? » (2). « Visto prima di te, signore. Io detto scebèl, tu capito c'è beit ». Da questo equivoco colgo l'occasione per far ricadere sul servo tutto il dispetto per il colpo mancato, nonchè per un violento acquazzone che ci rende penoso il ritorno al campo nella notte scurissima. Vi giungo con gli abiti inzuppati e trovo in non migliori condizioni il mio giaciglio. Il freddo non mi fa chiudere occhio tutta notte. All'alba sono in piedi e ammonisco i miei servi che non mi muoverò dalla zona per tornare a Uanle prima di aver rintracciato ed ucciso l'animale sfuggitomi. Tutti allibiscono alla prospettiva di dover rimanere lontani dal paese per qualche settimana, essendo il leopardo maestro nell'arte di sfuggire alle insidie senza lasciare tracce dei suoi movimenti.

Marcio tre ore frugando tutti i cespugli, senza nemmeno volgere lo sguardo alle antilopi che Salem e Bulo mi mostrano ripetutamente, tentando così di distrarmi e di ridarmi il buon umore. Verso le dieci, dinanzi ad una coppia di orix, che è ferma in una radura a cento metri da me, non resisto e scarico le due canne del cal. 500, abbattendo il maschio e ferendo la femmina. Nel ricercare questa, metto in fuga un grossissimo

(1) Beit-orix in somalo.

(2) Leopardo.

culdù che, colpito nel collo da una palla espansiva dell'express, si rovescia paralizzato. Lascio a Salem l'incarico di abbreviargli con il pugnale gli ultimi momenti d'agonia e mi rimetto sulle tracce di sangue dell'orix. Ho la fortuna di intravedere non lontano un'altra coppia di queste antilopi: abbatto la femmina al primo colpo ed il maschio al quinto.

È mezzogiorno. Mi riposo sotto un garasc, dal quale osservo le manovre di un grosso stormo di avvoltoi che si preparano a lanciarsi sulle mie prede. Alcuni hanno già atterrato; ma intimoriti dalla mia presenza non osano ancora avvicinarsi, finchè un altro più audace si lascia dall'alto cadere a piombo, ad ali chiuse, sopra uno dei due orix. I primi si affrettano a raggiungerlo, ma ad un mio colpo a palla riprendono tutti pesantemente il loro volo, dopo una breve e goffa corsa sul terreno. Non sono meno di cento. Il proiettile ne lascia in terra due grossissimi, delle cui penne si servirà Bulo per le sue frecce. Mentre gli avvoltoi continuano a librarsi a volo, ecco un marabout, giunto in ritardo, che discende in fretta e atterra fra me e la vittima. Riceve una palla che lo abbatte e che serve in pari tempo ad allontanare definitivamente gli avvoltoi. Poco dopo ferisco altri due orix, comparsi improvvisamente a tiro della mia carabina.

All'una, Bulo, già da vario tempo partito per il campo a prendere cammelli per il trasporto della preda, spunta correndo e trafelato, facendomi cenno da lungi. Quando mi è vicino non ha più fiato per parlare e mi lascia nella più grande ansia per qualche minuto. Finalmente mi fa capire di avere scorto per puro caso, nel ricercare un sentiero smarrito, un gerenuk sgozzato e in parte dilaniato sospeso fra i rami più alti di un garasc. Non aggiunge altro. Do ordine di immediata partenza e seguo il tracciatore, abbandonando sul posto il frutto della prima caccia.

Sono quasi certo di trovare il leopardo ai piedi dell'albero, di guardia alla sua preda.

Dopo breve cammino Bulo rallenta il passo e mi fa cenno di prepararmi. Alzo i cani dell'express cal. 500 che ho caricato a cartuccia di cordite con palla espansiva leggera.

Siamo in una piccola radura: fra i rami di un albero il

profilo incerto di un animale pare si agiti per la mobile ombra del fogliame scosso dal vento.

Quando mi accorgo, dopo qualche attimo di incertezza, che si tratta dei resti del gerenuk già avvistato da Bulo, un grossissimo leopardo balza dai piedi dell'albero.

Abbasso la carabina, ma l'animale sfugge ai miei due colpi con salti obliqui e disuguali.

Ho commesso l'imprudenza di non portare con me che due cartucce di riserva: ricarico l'arma rincorrendo l'animale.

Questa volta ho da fare con un vecchio maschio temerario. Lo intravedo nuovamente subito, fermo presso un cespuglio che me ne cela il corpo e parte della testa.

Rallento il mio slancio per puntarlo, ma si interna con un rapido movimento in uno sterpeto.

Tento tagliargli la strada e lo ritrovo mentre mi fissa con la testa bassa fra le spalle. Fa quindi un brusco voltafaccia e cerca con un lungo salto di raggiungere una macchia spinosa.

Lo colpisco a volo con un proiettile che lo rovescia.

Subito dopo però, con un nuovo balzo, si interna nel bosco lanciando due profondi e corti grugni.

Avanziamo cautamente. È questo il momento più pericoloso della caccia. Ecco tracce di sangue. La macchia è foltissima e non possiamo seguirle.

Bulo, che si è spinto a sinistra, mi raggiunge, poco dopo, di corsa e mi mostra l'animale che, tornando sui suoi passi, sta per incontrarsi con Salem, che in quel momento sopraggiunge a cavallo per rifornirmi di munizioni.

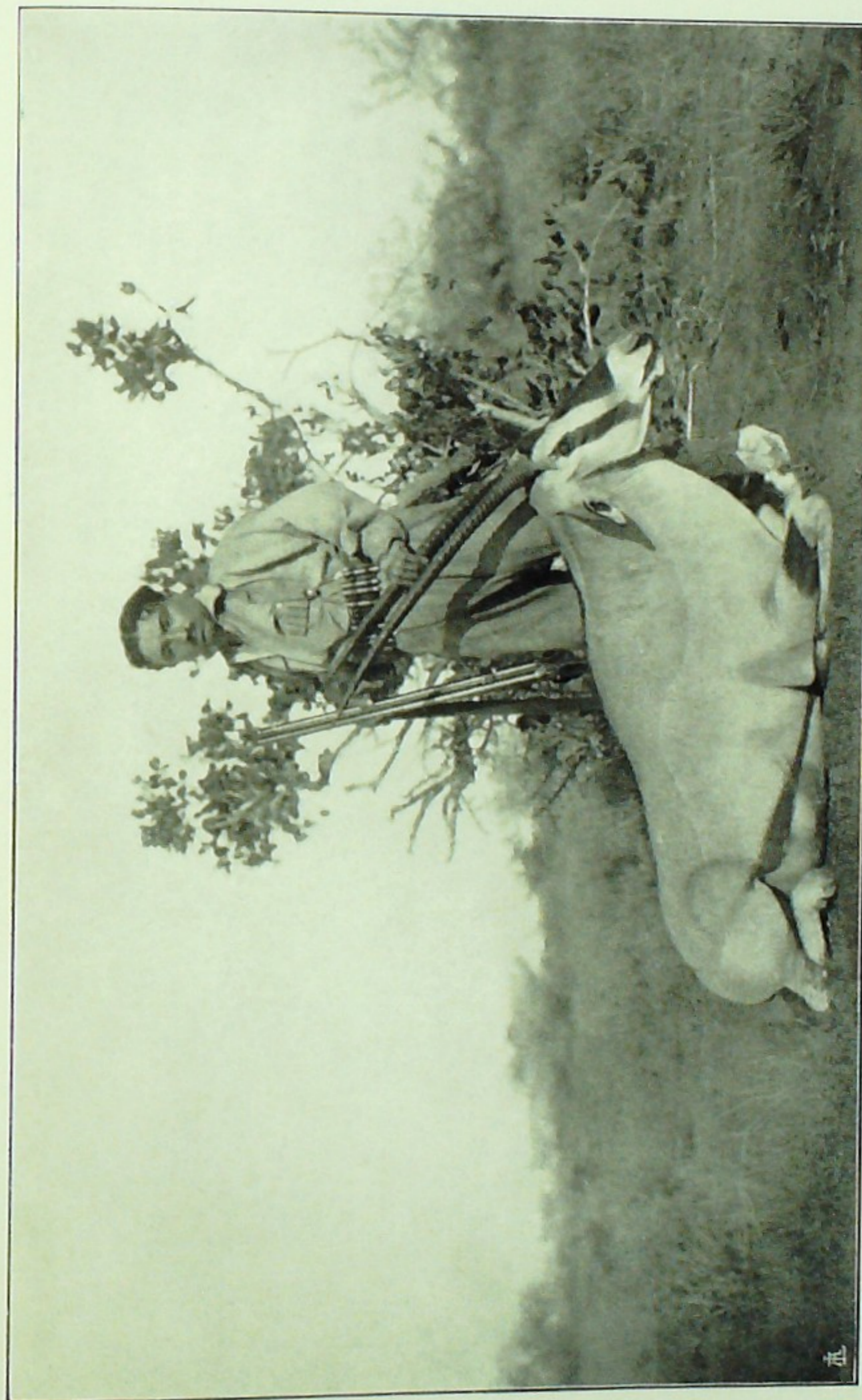
Non vedo più la fiera, che mi è nascosta da alcuni cespugli: scarico a caso l'ultima cartuccia sperando di farla deviare; inutilmente.

Subito dopo odo un grido di Salem ed una serie di rugghi del felino.

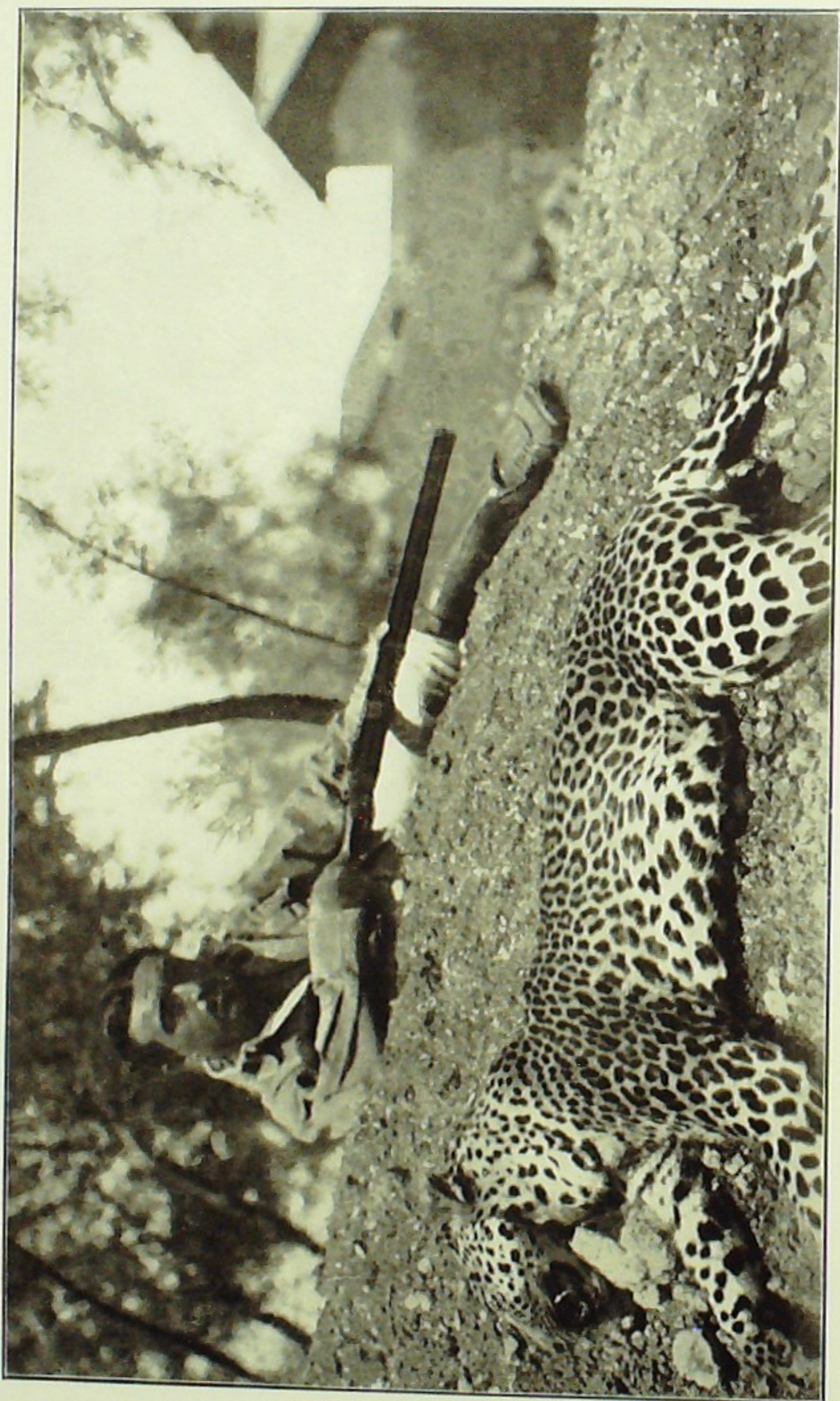
Bulo, attonito, grida frasi incoerenti.

Con il coltello da caccia alla mano, accorro in aiuto di Salem, che, sceso giù di sella, fa fronte, con il pugnale, alla belva che avanza brontolando minacciosamente.

Nel sopraggiungere, la vedo far fronte verso di me, poi, rinculando lentamente, nascondersi in uno sterpeto.



L'ORIX.



IL LEOPARDO DI DHES.

Do un grido di gioia prendendo dalle mani di Salem le cartucce tanto desiderate, e, ricaricando l'arma, mi getto contro la belva. A noi!

Il leopardo mi attende. Prima che l'express sia chiuso, si lancia. L'occhio manda lampi di furore, le labbra rattratte mostrano la dentatura formidabile, mentre profondi ruggiti di rabbia sortono dalle fauci della belva.

Bulo, che mi segue, lancia due urli « chir! chir! » (1), dopo di che si dà alla fuga.

Il felino, che mi ha quasi raggiunto, si arresta un istante e si lancia dietro di lui fulmineamente.

Ho chiuso il fucile e lo spiano contro l'animale infuriato ma, prima di poterlo nuovamente colpire, lo vedo rovesciarsi due volte su sè stesso; ha un ultimo spasimo di agonia, tenta sollevarsi, ma si abbatte definitivamente con un soffio lamentoso. Muore così per effetto del primo colpo che ha leso profondamente i polmoni e fratturato sei costole.

Prendo le misure: altezza al garrese m. 0.60, lunghezza m. 1.75 (felis pardus).

Passato il primo momento di emozione, tutti sentono il bisogno di riferire alcuni particolari della caccia. Bulo, che vuole essere l'eroe della giornata, malgrado le burle dei compagni, che gli gridano dietro ogni tanto « chir! chir », si carica in collo il leopardo e riesce a trasportarlo da solo per varie centinaia di passi. Sono intanto giunti anche i cammellieri per il carico delle precedenti vittime e si organizza una fantasia che dura per tutto il cammino, mentre la preda più ambita passa a varie riprese dall'uno all'altro portatore.

La prospettiva del ritorno al paese, che al mattino pareva molto compromessa, ha posto tutti di buon umore. Partiamo durante la notte. Al mattino nel ghel-ghel uccido un gerenuk e ferisco ripetutamente tre orix. Al tramonto, presso Uanle, abbatto alcune faraone. Il risultato di questi quattro giorni di caccia è buono: un leopardo, cinque orix, un cudù, due gerenuk, un marabout, due avvoltoi e quattro faraone.

(1) Va via! Va via!

XVII.

IL VECCHIO CUDÙ. - L'ORITTEROPO. - LA TRIBÙ
PROTETTA DA DIO. - DIETRO IL LEONE. - RUGGITI.
- I TRE LEONI. - FERISCO LA LEONESSA. - IL LUPO.

Il 4 maggio, nel portarmi verso Balgab in cerca di leoni (S. S. E.) intravedo per la prima volta un *Damaliscus Korigum*, grossa antilope dalle corna brevi e robuste volte all'indietro, e dal pelame rosso scuro lucidissimo. Galoppa con uno strano ondeggiamento, che lo fa distinguere facilmente dagli orix fra i quali pascola isolato. Lo inseguo a lungo, scaricandogli dietro vari colpi della 401, che alcuni suoi bruschi movimenti farebbero supporre giunti a segno. Viceversa, dopo più di un'ora di corsa, mi sfugge definitivamente, incolume. Mi rifaccio poco dopo uccidendo due splendidi orix ed un *gerenuk*.

Giungo sul posto nella notte, sotto la pioggia. Nessuno indizio di leoni. Un leopardo ci desta varie volte ruggendo a breve distanza ad ovest del campo. L'indomani scopriamo tracce di due leoni passati poche ore prima a mezzo chilometro. Non riusciamo però a scovarli.

Tutta la giornata seguente mi affanno alla ricerca di leoni, finchè non metto in fuga un branchetto di cudù, contro il quale scarico alcuni colpi della 401. Nel ricercare due feriti, mi imbatto in un grossissimo maschio solitario, che uccido con una palla nel collo. Ne prendo le misure: altezza al garrese m. 1.17, lunghezza 1.95, circonferenza del collo 0.66. Nel rientrare al campo uccido un orix e ne ferisco altri tre.

Durante la marcia di ritorno a Uanle, che intraprendo il

mattino dell'8, la caccia mi è ostacolata da un violento acquazzone che mi accompagna per varie ore.

Giungo in residenza alle 18 e, malgrado la stanchezza, fo i preparativi per appostare la sera un oritteropo presso la sua tana. Il cielo si è rasserenato e la luna mi permette di scorgerlo, mezz'ora dopo il tramonto, mentre esce dalla sua dimora. Due colpi dello Scott, carico a grosso piombo, lo abbattano. È una vecchia femmina lunga m. 1.45, alta al garrese 0.38, alla groppa 0.44, circonferenza massima del corpo 0.84 (*orycteropus aethiopicus* (1)).

Questa specie di formichiere ha quattro robusti unghioni per ogni arto, ma lascia nel terreno impronte tridattile dalle quali trae origine la sua denominazione somala (*seddasùl-tre dita*). La dentatura è caratteristica per la presenza dei soli molari, cinque per lato, sprovvisti di radici. Il terzo è il più sviluppato. Il primo è appena visibile esternamente.

Il 17 sono in marcia per Dhes, che raggiungo la notte. Vari indigeni mi danno informazioni promettenti circa i leoni, che pare si aggirino ogni notte attorno alle zeribe di cammelli per aggredirne gli sbandati. Faccio subito costruire un robusto riparo al centro della radura per mettermi in agguato in compagnia di Salem e con i due express a portata di mano. Debbo insistere non poco per farmi cedere un vitello da una tribù di Gherra, attendata non lungi da noi. Credendo si tratti di uno speciale attaccamento all'animale, prometto di restituirlo dopo la caccia. "E se non potessi più restituirlo?" mi chiede preoccupato il capo del rer. - "Te lo pagherò venti rupie" rispondo io. - Così si quietano e se ne vanno.

Attendo in grande ansia varie ore, con l'orecchio teso ad ogni rumore. Dapprima odo il canto monotono e sonnolento dei miei servi, un canto di siesta beata: hanno fatto largo onore alle carni di un orix e di un *gerenuk*, frutto della mia caccia diurna, e sono tuttora rimasti intorno al fuoco. Poi il canto lentamente si estingue e subentra nel bosco il più assoluto silenzio, che si perpetua ininterrotto. Prima dell'alba rientro al campo

(1) Le dimensioni farebbero supporre trattarsi di una varietà.

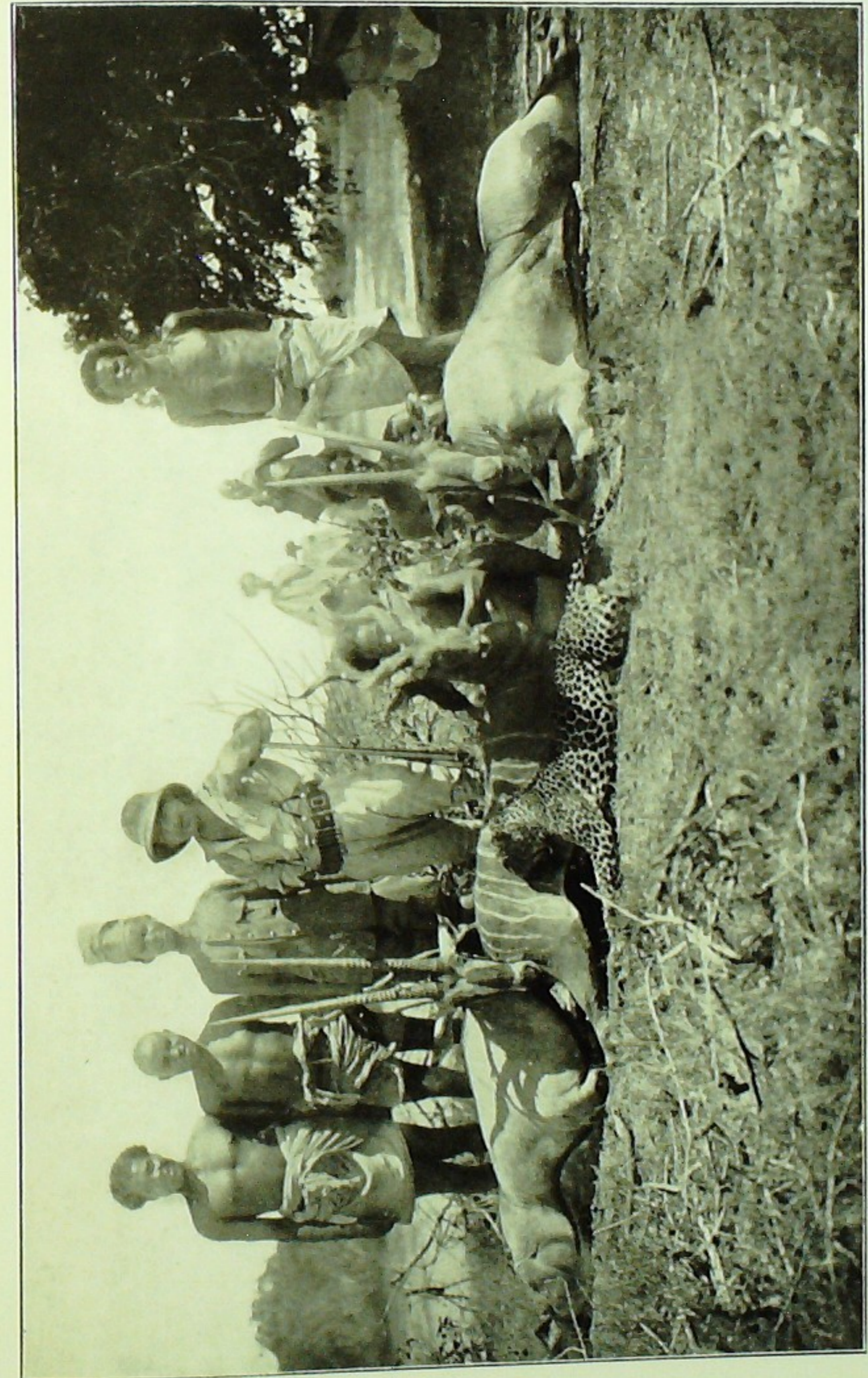
scoraggiato. Alle 6 però, essendomi messo in marcia, trovo presto tracce freschissime di un grosso leone, passato a poche centinaia di passi da noi, che mi portano dopo tre ore presso un boschetto di euforbie, sui cui rami si tengono immobili, quasi in attesa, numerosi avvoltoi. Da questo indizio desumo che a breve distanza da noi vi è una preda che li attira ed un pericolo che li tiene a distanza. Quasi sicuramente il leone è presso la sua vittima.

Avanzo sopra vento con la pesante carabina sollevata quasi alla mira, fino a raggiungere un angusto vano fra due grossi cespugli, dal quale vedo un gruppo di iene che si accaniscono sulla carogna di un cammello. Metto in fuga quei sozzi animali e scorgo sul corpo del ruminante, presso la nuca e sul collo, le tracce dei denti e delle unghie del leone. L'articolazione atlanto-axoidea è rotta, ed il capo della vittima è riverso.

Riprendo subito le impronte del leone, che seguo attraverso vari boschetti. Scopro ad un tratto tracce di due indigeni che pare mi precedano nella caccia, probabilmente i proprietari del cammello o cacciatori della loro tribù. Intanto le piste dell'animale si intersecano più volte in tanti lunghi giri, che finisco con il perdere la giusta direzione e disorientarmi completamente. Abbandono perciò l'inseguimento e rientro al campo.

Mezz'ora dopo siamo raggiunti da due Gherra, che ci comunicano di aver ricercato lungamente il leone e che, disorientati anche essi dall'incrociarsi delle tracce e credendosi alla loro volta, per le nostre impronte, preceduti da noi, avevano abbandonato le ricerche. Era ormai inutile pensare a rimettersi in moto. Mi aggrego come guide i due indigeni e rimando la caccia all'indomani.

Mentre fo colazione si presenta il proprietario del vitello, che viene a prenderne notizia dai miei servi. Saputolo sano e salvo viene da me sorridendo bonariamente e mi dice: "Non sai tu che la mia tribù è benedetta da Allah e che i leoni non toccano il nostro bestiame?" Mi guardo bene dal ricordargli che la sera precedente era di tutt'altra opinione; mi limito a dirgli che, per le eventuali eccezioni alla regola, sarò ben lieto di accorrere a protezione delle sue mandre. Se ne va scuotendo il capo in segno di commiserazione per la mia poca fede.



IL RISULTATO DELLA CACCIA.



L'ORITEROPO.

Non è passata un'ora, quando udiamo un furioso scampanio di cammelli che sbucano al galoppo dalla boscaglia. Un indigeno accorre gridando e gesticolando. Egli fa capire che ha disturbato involontariamente un leone in un boschetto vicino e che si è salvato a stento. Piange sulla sorte dei cammelli sparpagliati e forse aggrediti, per quanto appartenessero alla tribù protetta da Dio.

Afferro la carabina e, seguito da Salem e da Bulo, mi lancia nella direzione indicatami. Il terreno sabbioso e livellato dalle piogge recenti ci permette di scoprire subito le impronte del felino, che si internano in una macchia spinosa. Il Gherra ci mostra da lungi un termitaio che sporge fra gli arbusti ed accenna che l'animale è lì presso. Per entrare nel folto sono costretto a procedere carponi sulle impronte e ad internarmi in una specie di galleria aperta fra i rami.

Ad un tratto Salem, che mi segue, mi arresta e mi indica verso destra, dove ha udito un fruscio fra le piante.

Dopo un istante di attesa, ritorno sui miei passi e scopro subito nuove impronte dell'animale in corsa: il leone ci ha giocato, girandoci alle spalle a meno di due passi. L'ipotesi più facile è che si sia arrestato in un altro boschetto vicino, e perciò preparo una battuta, riunendo sul posto tutti i miei somali e disponendoli uno ad uno in catena sotto vento. Incarico Salem di regolarne l'avanzata concentrica, e mi colloco presso un cespuglio in una piccola radura nel centro del bosco. Se l'animale non si è ancora allontanato, probabilmente verrà a cadere sotto il mio tiro per sfuggire i miei servi.

È indescrivibile il fracasso che essi fanno man mano che avanzano nella boscaglia. Odo fischi, grida di richiamo, di incitamento reciproco e ogni tanto qualche "chir! chir!", frase favorita di Bulo. Il frullo di una pernice o la fuga di un dik dik basta a suscitare un allarme generale ed a risvegliare in me, che ne ignoro la causa, la speranza e l'ansia. Ma purtroppo vedo dopo poco apparire i battitori, senza che si abbiano indizi del leone. Rientro al campo a ora tarda.

Verso la mezzanotte sono destato da ripetuti ruggiti vicinissimi.

Tutto il campo è in piedi; i cammelli tentano prendere la

fuga, mentre i servi riattivano il fuoco fino ad illuminarne con i bagliori i limiti della radura.

Mi getto giù dalla branda e con l'express cal. 10 alla mano striscio fino a raggiungere, al centro della piana, una folta ombrellifera, che dovrà servirmi di schermo. Salem lega ad un vicino garasc uno dei nostri cammelli e si ritira.

Ad un quarto d'ora circa di intervallo dal primo segue un secondo e più vicino ruggito. Quale manifestazione di forza in quella voce! È dapprima uno stridulo gemito, che si trasforma gradatamente in un tuono. Pare quasi una prima voce di minaccia della fiera, che si rinnova a più riprese a brevissimi intervalli, per mutarsi in un urlo cavernoso, che, varie volte ripetuto, si estingue quasi in un cupo sospiro.

Il leone continua ad aggirarsi per un'ora intorno a noi e fa udire altre due volte la sua voce. Quando, verso le 3, riprende a ruggire è già lontano. Rientro perciò all'accampamento e do ordine a Bulo di mettersi in moto all'alba per rintracciarne le impronte. Alle nove Bulo ritorna senza aver nulla trovato: lo rimprovero aspramente e gli ingiungo di trovare ad ogni costo le tracce della notte. Egli parte con aria scornata, tanto più a malincuore perchè nessuno dei presenti vuole accompagnarlo. Vedendolo scomparire mogio mogio nella boscaglia provo un certo rimorso e lo faccio raggiungere dai due cacciatori Gherra, nei quali però ho una fiducia molto limitata.

Alle 13, mentre sto per assopirmi all'ombra d'un garasc, Salem accorre e grida "Presto, presto! a cavallo!" e mi mostra Bulo che torna correndo. Quando mi è vicino, getta ai miei piedi, con un gesto eroico, una testa sanguinante di cudù e, senza darmi schiarimenti, si attacca ad un recipiente di acqua per dissetarsi. Siccome siamo a corto di questo indispensabile elemento, tutti gli si affollano intorno e, un poco sul serio, un poco per burla, lo tirano per le spalle, gridando "basta! basta!" Finalmente il tracciatore si rialza, mi indica un bosco lontano e dice: "sedda lebhà" (tre leoni).

Sono a cavallo e seguo la guida, che mi spiega che ha seguito le tracce di un vecchio maschio fino ad incontrare altre due peste moltò sviluppate, che lo hanno condotto in un macchione. Prima di addentrarvisi ha udito i grugniti dei felini, che

si disputavano le carni di un cudù da essi aggredito ed abbattuto poco prima. Per darmi una prova delle sue ricerche ha atteso che il pasto fosse terminato per portarmene gli avanzi. Mi dice che i due Gherra non hanno voluto seguirlo e sono rimasti fuori del bosco ad attendermi. Li trovo infatti dopo un'ora di tragitto, sdraiati sotto un garasc. Scendo di sella e mi fo completare i particolari datimi da Bulo per concertare il piano di caccia. Purtroppo la vegetazione è così folta che lo sguardo non vi penetra a cinque passi; le ricerche ed il tiro sono tutt'altro che facili. I Gherra si rifiutano di accompagnarmi, dicendo che è una pazzia avventurarsi in quelle condizioni. Mi consigliano di attendere un'ora meno calda, nella speranza che i leoni escano dal folto e si rimettano in caccia. Nella mia impazienza non li ascolto nemmeno e mi inoltro nella foresta, preceduto da Bulo e seguito da Salem, portatore dell'express cal. 500 di ricambio. Le tracce dei tre felini si sovrappongono a volte per poi dividersi in vari sentieri appena praticabili.

Avanziamo trattenendo il respiro. I nervi sono tesi, l'occhio fisso a scrutare le ombre dei covili. Si sente che tali emozioni non possono durare a lungo e per affrettarne la fine si perde la calma di attendere.

Mi affretto dietro il vecchio maschio che, distaccatosi dagli altri, credo si nasconda dietro il tronco abbattuto di un'euforbia.

Mi svelo nel districare nervosamente le pieghe della mia camicia dalla presa di un ramo secco e odo un grugnito profondo dinanzi a me. Rispondono due soffi di allarme alle mie spalle ed un pesante galoppo.

Intravedo una massa fulva che si sposta fra i rami. I tre leoni si sono riuniti: di uno di essi noto l'agitarsi di una coda nervosamente irrigidita, degli altri le teste e parte del corpo.

Non più di dieci passi mi separano dai miei avversari. Quando alzo l'express cal. 10 e scelgo la mia vittima, Bulo, sopraffatto dalla paura, grida sciocamente "Sedda, sedda, sedda" (sono tre! tre! tre!) e mi prende per un braccio.

Prima che possa liberarmi dalla sua stretta, i felini si spostano con grugniti minacciosi e scompaiono.

Nell'inseguirli rapidamente attraverso la macchia, scopro

subito una femmina molto sviluppata che mi sbarra il cammino.

Punto rapidamente la carabina e faccio fuoco. Un grido rauco dell'animale colpito ed una serie di ruggiti degli altri fanno seguito alla detonazione.

Intravedo a sinistra il maschio che ritorna sui suoi passi, diretto verso di me e a destra un'altra femmina che si allontana a balzi. Non impiego la canna sinistra per tema di una carica a breve distanza, ma me ne pento subito. Il maschio ha rasentato il cespuglio che mi offre schermo e si è internato nel bosco, senza tentare alcuna aggressione.

Dopo un istante torna a regnare la massima calma: solo Bulo è ancora tanto eccitato che non riesce ad articolare parola. Ci portiamo, con mille precauzioni, lungo il sentiero, ove spero trovare la leonessa atterrata: questa volta io sono in testa ed il tracciatore in coda.

In luogo della vittima scopro tracce di sangue: le seguo, le perdo, le ritrovo nuovamente. Non è facile, con la prospettiva di dover affrontare un leone ferito, esaminare le tracce del suo passaggio e al tempo istesso scrutare le insidiose ombre del bosco. Salem mi aiuta come meglio può; Bulo segue macchinalmente. Ho un attimo di intensa emozione udendo un grido del tracciatore, ma è un falso allarme: egli ha involontariamente urtato un alveare formato nel cavo di un tronco.

Verso il tramonto ci ritroviamo dopo molti giri al punto di partenza. Nessuna speranza ormai di ritrovare per oggi la vittima. Sorprendiamo i miei servi e i due Gherra che discutono ad alta voce sul da farsi: pare che nessuno voglia decidersi ad entrare nel bosco, tanto più che dopo la fucilata hanno udito ripetuti ruggiti e ci credono probabilmente già preda delle belve. Al nostro improvviso apparire ammutoliscono per il timore di un meritato rimprovero, che già leggono sul mio viso contratto dalla collera pel colpo mancato.

Ritorno all'accampamento a notte avanzata; metto in libertà i due Gherra, do un premio a Salem e comunico a Bulo che il rientrare a Uanle senza la pelle del leone significherà il suo licenziamento. Gli lascio tre giorni di tempo per le ricerche: tre giorni che vengono molto male utilizzati, perchè mi limito

ad uccidere il 20 un gerenuk, il 21 due gerenuk, il 22 altre due di queste antilopi ed un cinghiale, mentre Bulo dal canto suo non sa rintracciare migliori prede.

Il 24 abbandono le ricerche e rientro percorrendo rapidamente il ghel-ghel, sul quale si riversano in più riprese alcuni violenti acquazzoni. Questi non mi impediscono però di abbattere tre orix e tre gerenuk, sopra uno dei quali riscontro la cicatrice di una recente fucilata, in viatagli probabilmente durante la mia precedente escursione in questa zona.

Il ritorno a Uanle è reso caratteristico dall'ampio allagamento prodotto in poche ore dalle piogge. La mia cavalcatura cammina immersa fin quasi al ventre, seguita dagli uomini che, pure essendo costretti ad avanzare faticosamente, non hanno perso la loro abituale gaiezza. Il paesaggio è reso anche più pittoresco dal riflesso abbagliante degli ultimi raggi solari che imporporano i pantani.

I servi mi mostrano ad un tratto un animale che attraversa senza fretta alcune stoppie emergenti: deve trattarsi di un lupo (*canis adutrus* o *lupus simensis*? som. Uer). La impossibilità in cui mi trovo di scendere di sella senza fare un bagno completo, mi impedisce di aggiungerlo alla mia collezione. Del resto può darsi che il destino ci rimetta un'altra volta di fronte!

XVIII.

ESPLORO I BOSCHI IN CERCA DI LEONI. - UCCIDO IL PRIMO DAMALISCUS. - LA MIA MUTA DI SEGUGI. - STORIA DI UN BABBUINO.

Il ricordo della infruttuosa caccia di Dhes mi perseguita per vari giorni.

Il 6 Giugno, prima del sorgere del sole, mi metto in marcia per Balgab, dove informazioni di indigeni mi fanno ritenere vi sia una coppia di leoni. Ho licenziato Bulo, essendomi giunta la notizia che la leonessa da me ferita nella caccia precedente è stata rinvenuta morta da due Gherra, che ne hanno venduta la pelle sul mercato di Audegle. Durante il tragitto abbatto un orix e due gerenuk.

La notte sono destato varie volte dai ripetuti ruggiti del solito leopardo, che gira intorno al campo. Nessun indizio di leoni. Sicchè all'alba del giorno seguente trasporto l'accampamento presso Lamalloc, sulla strada di Gheledi. Nell'esplorare un boschetto, scopro tracce di un leone, che risalgono all'antivigilia. Giro inutilmente fino al tramonto; nel tornare alla tenda incontro in una radura un orix che uccido. Alla detonazione prende la fuga un branchetto di gerenuk: atterro con un colpo il maschio più sviluppato.

Nello spostarmi, il giorno dopo, verso Bio Adda (E. N. E.) ferisco vari orix e uccido due gerenuk. Spero, per le notizie date mi da alcuni Galgial, di poter festeggiare il mio compleanno con il fortunato incontro di una coppia di leoni, che pare si aggiri nella zona, ma non ne trovo tracce. Il nuovo tracciatore, che ha sostituito Bulo, gli è di molto inferiore, tanto che sono costretto ad un lavoro faticosissimo per supplire personalmente

alla sua incapacità. Anche Salem fa del suo meglio, ma, come tutti gli arabi in genere, non ha alcuna attitudine alle ricerche. Durante la notte mi riporto verso il vecchio accampamento che raggiungo all'alba. Dopo un'escursione infruttuosa di una ventina di chilometri, nel pomeriggio raggiungo Uar Maan, ove accampo.

Poco prima di sera, mentre inseguo un orix ferito, vedo, immobile sotto un garasc, in una larga piana, un bellissimo damalisco. L'animale mi ha certamente scorto, perchè, mentre tento raggiungere una bassa ombrellifera per avvicinarlo a tiro sicuro, mi viene incontro al galoppo arrestandosi ad osservarmi; poi, dopo alcuni bruschi voltafaccia, prende un lento galoppo verso la boscaglia vicina. Le mosse di questa antilope sono oltremodo comiche e goffe. Colpita al ventre da un primo proiettile, pare voglia lanciarsi nella mia direzione, ma riprende poco dopo la fuga sgroppando all'impazzata. Un colpo nel collo l'atterra.

È un grosso maschio (*Damaliscus Korrigum* som.: aucén.) le cui forme si differenziano da quelle delle altre antilopi, da me finora esaminate, per la caratteristica conformazione della testa e per un principio di gibbosità al garrese. Misure: altezza al garrese 1.21, lunghezza totale 1.98, coda 0.47. I servi che accorrono alle fucilate indirizzano verso di me un grosso orix, che lascio avvicinare a poche diecine di passi prima di abatterlo con una palla nel collo.

Il 10, precedendo a cavallo con Salem gli altri servi, ritorno rapidamente a Uanle, lasciando lungo la carovaniera, appeso ai rami di una acacia, un gerenuk che ho atterrato con un proiettile ben diretto. Quando più tardi la scorta giunge sul posto, mette in fuga alcune iene che si accaniscono in vani tentativi sotto l'inafferrabile preda.

Impiego i giorni seguenti a formare una muta di cani (1) per la caccia del leopardo. Sono specie di segugi, robusti, feroci per fame ereditaria e per gli abituali maltrattamenti. Finisco con il riunirne quarantuno: ad onta di tutti gli allettamenti usati per affezionarmeli, non ho potuto mai avvicinarmi troppo ad essi senza provocare unanimi manifestazioni di antipatia. Le

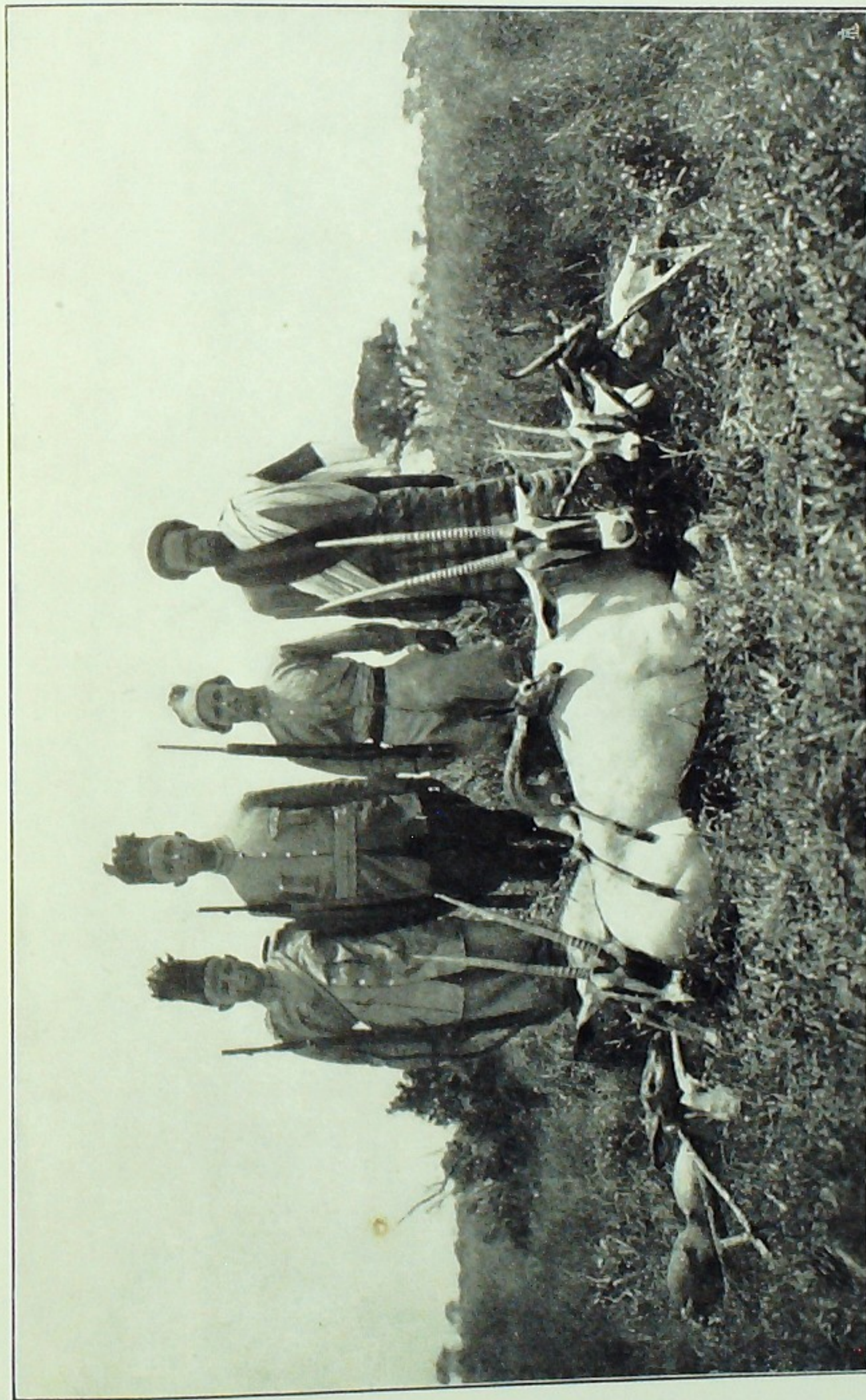
(1) - som: ei.

noie che mi hanno procurato sono state tante, che ho visto senza dolore assottigliarsi giornalmente la muta, per volontarie diserzioni, per furti da parte di cacciatori indigeni o per incidenti di caccia, fino a non conservarne che tre soltanto di carattere più trattabile, ma di intelligenza e di attitudini meno sviluppate.

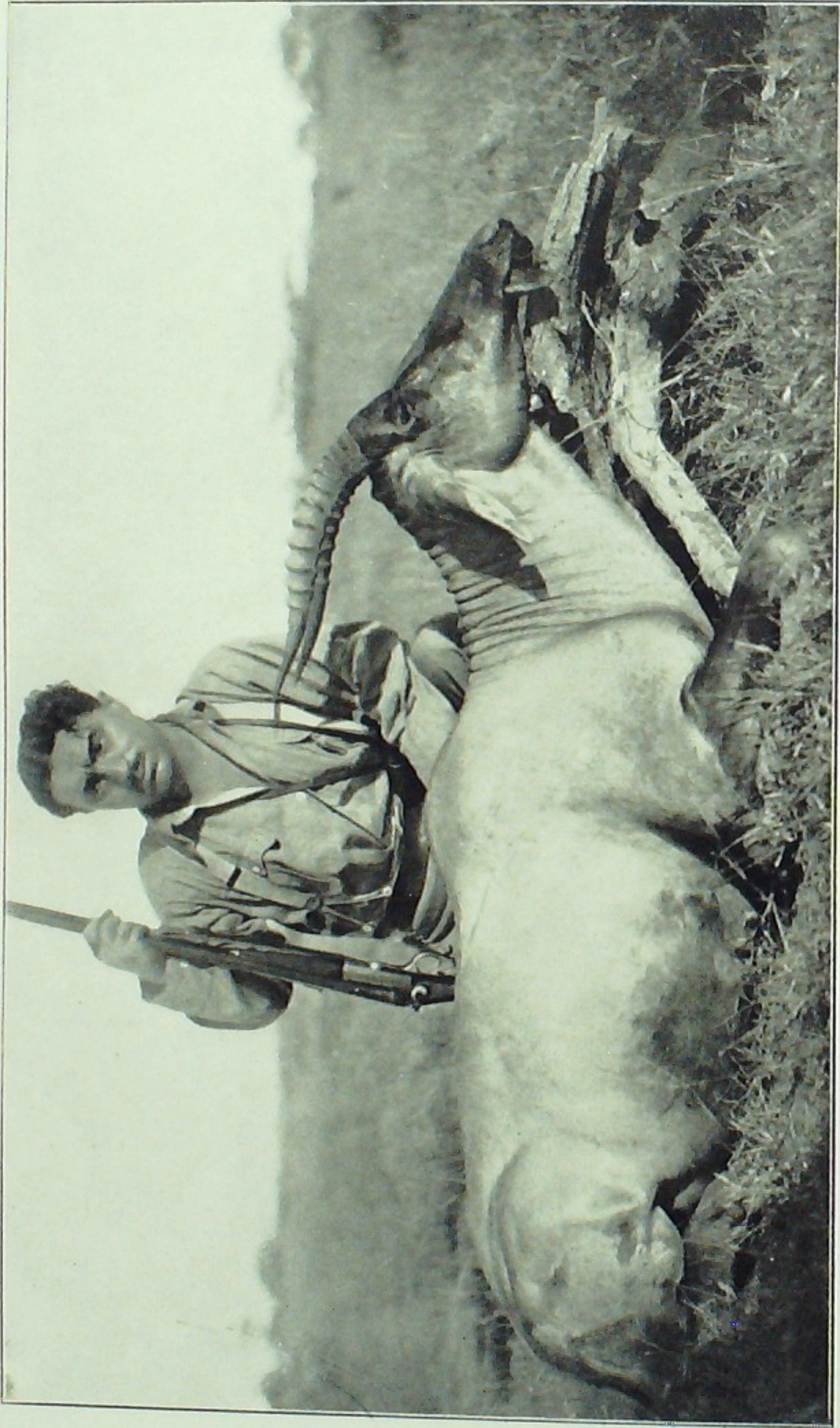
Tra le altre prodezze compiute dalla muta ricordo questa.

Viveva da vari mesi nel giardino della residenza un vecchio babuino, catturato, dopo vivace lotta, da alcuni indigeni Ober. La sua dentatura, non meno sviluppata di quella dei leopardi, mi aveva consigliato di rinchiuderlo in una gabbia, nella quale il suo carattere, dapprima intollerante, aveva subito un sensibile miglioramento, specie nelle sue relazioni con me, che, più degli altri, lo curavo. La fame, buona consigliera, finì con il convincerlo ad accettare i nuovi cibi che gli venivano offerti e divenne ghiotto di pane. Mi accoglieva da lungi con un seguito di corti latrati, battendo in terra a varie riprese le palme delle mani, e volgendo il capo a scatti, ora da un lato ora dall'altro. Rispondeva, ma senza eccessiva convinzione, al nome di Pistacchio, datogli dal mio cuoco indigeno. Un giorno, mentre dallo sportello aperto della gabbia gli tendevo il cibo, con un balzo di sorpresa riuscì a rovesciarmi ed a prendere la fuga per il campo. Naturalmente scelse come sua nuova dimora il più alto sicomoro della residenza, sui cui rami visse in relativa libertà per vario tempo, cibandosi di fichi selvatici e di pezzi di pane lanciati dai miei servi.

Una mattina, l'apparizione della mia muta, che avevo riunita alla vigilia di una caccia, mutò la placida e tranquilla esistenza del povero cinocefalo in un inferno. Lo vidi da lungi, aggrappato disperatamente al più alto ed elastico ramo del suo sicomoro, alzare comicamente il capo verso il cielo, nella speranza di trovare un più sicuro punto di appoggio. Distratto dai preparativi dell'escursione, lo persi di vista. Però, verso mezzogiorno, notai che due dei miei migliori cani erano intenti ad annusare il terreno sotto il terrapieno del forte: gli altri, immobili presso una zeriba, fissavano i primi, quasi in attesa di ordini. Ad un tratto la muta si lancia, invano richiamata da me e dai servi. Faccio saltare a cavallo Salem e lo invio all'inseguimento. In breve, non vedo più che il polverone sollevato dai segugi, di cui giunge a distanza



« ... ABBATTO TRE ORIX E TRE GERENUK ».



DAMALISCUS KORRIGUM.

il furioso abbaiare. Il primo a ricomparire è Salem, che riporta la coda dell'infelice Pistacchio ed un morso in una gamba, guadagnatosi nello strapparla ai denti di quegli intrattabili animali.

Non ho mai capito per quale infelice idea il babbuino si sia indotto ad abbandonare il sicuro rifugio del sicomoro, per darsi in preda ai cani. Forse l'istintivo terrore dei leopardi, ottimi rampicatori ed accaniti inseguitori di scimmie, ha tanto annebbiata la vista del cinocefalo da fargli scambiare i segugi per un formidabile branco di tali felini. Sotto l'incubo della paura tutti gli animali perdono quel poco di intelligenza di cui sono dotati.

XIX.

ALTRI DAMALISCUS. - LA ZERIBA PER IL LEOPARDO.
- IENA IMPRUDENTE. - RECORD DI CACCIA. - SCENE
DEL CAMPO. - UCCIDO UN ALTRO LEOPARDO.

Il primo leopardo che vado a ricercare è naturalmente quello di Balgab, noto disturbatore dei miei riposi notturni. Il 16 giugno sono in marcia sulla strada di Uar Maan, quando noto da lungi, nel ghel-ghel, una grossa antilope che, postasi di vedetta sopra un termitaio, osserva lo sfilare della mia carovana. Da questa caratteristica abitudine degli alcelafidi, riconosco trattarsi di un damaliscus. Altre antilopi della stessa specie pascolano non lungi dalla prima, nè dimostrano eccessiva fretta d'allontanarsi per le mie manovre di avvicinamento. Giunto a buon tiro, scarico quattro colpi della 401 nel branco, che ha preso la fuga e che purtroppo sparisce al completo tra le mimose e le acacie della prateria.

Salem, che è rimasto presso la carovana, se ne allontana senza dir motto e si mette ad esplorare un boschetto vicino. Ad un tratto mi chiama per mostrarmi una delle antilopi, immobile in terra in una larga pozza di sangue. Poco lungi da questa ne troviamo un'altra, colpita da due proiettili nei polmoni: sono due femmine adulte, dalle corna non meno lunghe ma un poco più sottili di quelle dei maschi. Mentre si caricano i cammelli, abbatto un gerenuk che, indifferente, è rimasto a brucare a 300 passi da noi.

Al tramonto, nella piccola radura di Balgab, i miei servi preparano la zeriba per la posta, addossata ad un grosso cespuglio. Più che offrirmi riparo contro un'eventuale carica, serve a coprirmi alla vista, nella notte rischiarata dal plenilunio. È completamente scoperta e tanto angusta da permettermi appena di

muovermi. A dieci passi da me viene legato il capretto di richiamo. Ho con me lo Scott calibro 12 carico con gr. 2.10 di lanite in fili e gr. 40 di piombo da caprioli, la Winchester cal. 401 e l'express cal. 500 con proiettili espansivi, a portata di mano il coltello da caccia.

Alle ore 23 il leopardo si fa sentire non lontano. Fo belare il capretto e attendo. Dopo cinque minuti, altri ruggiti più vicini. Il felino sta per cadere nel tranello. La scena di richiamo e risposta si ripete varie volte, finchè il leopardo non si fa più sentire. Già da qualche istante trattengo il respiro per percepire ogni minimo rumore. Calcolo, mentre scruto le varie ombre della piccola piana, il tempo che potrà impiegare l'animale a raggiungermi per le varie vie che potrà seguire. Non ritengo probabile che esso si avventuri allo scoperto per comparirmi di fronte; mi aspetto invece di sentirlo giungere dal rovescio del mio riparo, e ciò naturalmente rende l'attesa più emozionante.

Il felino deve essere molto vicino: odo un fruscio alle mie spalle ed il cauto incedere di un animale sul terreno.

I rami spinosi più sporgenti della siepe artificiale che mi circonda, scossi da un leggerissimo contatto, fanno vibrare le tenui branche di acacie di cui in massima parte è costruita la zeriba.

Sento il pericolo che mi sfiora: è un istante di intensa emozione. Resto immobile finchè un animale, con un lungo balzo fulmineo, si lancia sulla preda.

Tiro due colpi rapidissimi: odo contemporaneamente l'urlo rauco di una iena colpita e il soffio minaccioso del leopardo che prende la fuga.

Il capretto, rimasto miracolosamente illeso dalla duplice tentata aggressione e.... dalle mie fucilate, lancia striduli belati di terrore, la cui eco si disperde per i boschi silenziosi.

Uscito dalla zeriba, constato che una iena, in anticipo di pochi istanti sul leopardo, gli ha salvato la vita con il sacrificio della propria. Il felino, che si crede ormai al sicuro, all'alba emette cinque profondi ruggiti da un prossimo boschetto. Lancio allora all'inseguimento i cani, ma questi, saziatisi con i residui della caccia del giorno prima, sono pigri e lavorano di mala voglia. Perdono tempo a rincorrere i dik dik o a contendersi

le carni di uno scoiattolo, mettendo naturalmente in guardia il leopardo con una indiavolata canizza.

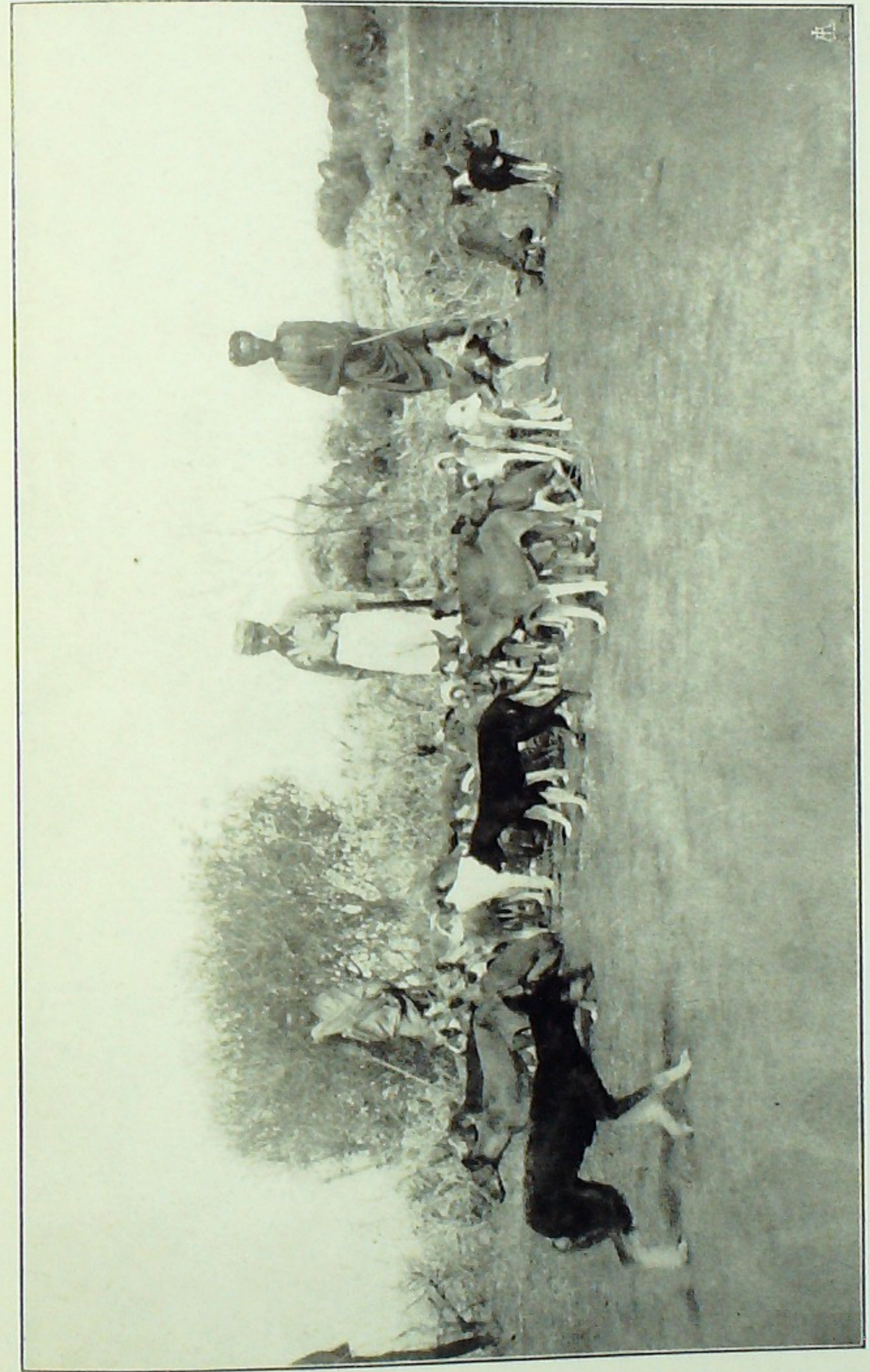
Non smetto la caccia che ad ora tarda. Rimando i cani a Uanle, affidandomi per il ritorno ad uno dei servi che sostiene di conoscere la zona. Viceversa, dopo varie ore di peregrinazioni, riconosco di essermi allontanato dal campo di una quindicina di chilometri. Cade la notte e si scatena un violento temporale. Precediamo attraverso sentieri trasformati istantaneamente in torrenti impetuosi, con l'acqua a mezza gamba: di più la guida, che, sapendomi infuriato per la sua inettitudine, già da vario tempo marcia alla larga, nel vedermi affondare fino al collo in una fossa allagata, impaurita prende la fuga e mi lascia solo. La pioggia è cessata e un vento furioso mi fa gelare. Cammino a tentoni nell'oscurità, urtando contro rami spinosi e tronchi spaccati.

Dopo un'ora di tentennamenti odo una lontana fucilata di richiamo, alla quale rispondo: sono così raggiunto da Salem e da uomini di scorta, con la guida dei quali ritorno al campo.

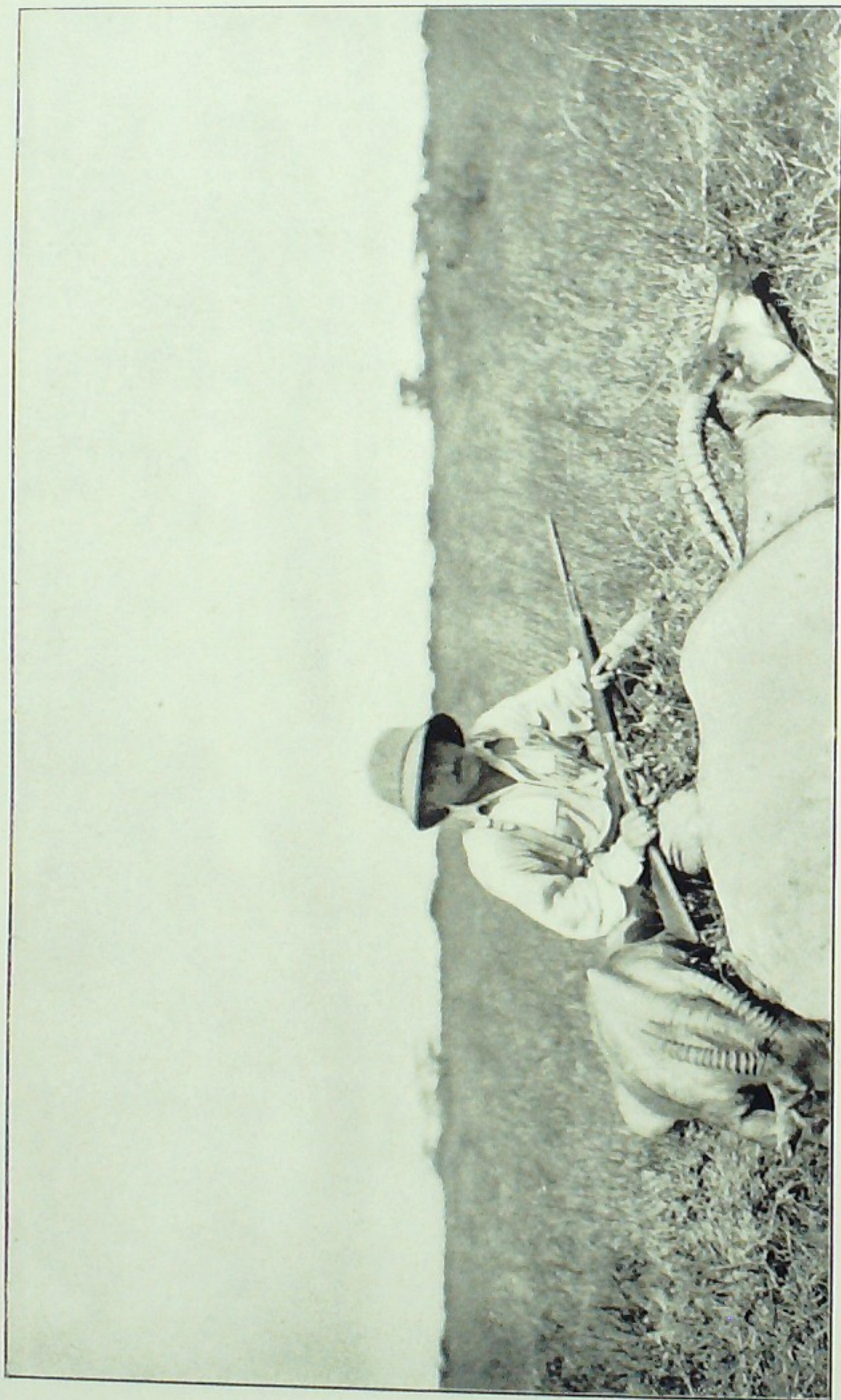
La mia branda è inzuppata di acqua e non riesce possibile accendere il fuoco. Mi addormento con la prospettiva di una polmonite; ma all'alba del giorno dopo mi sveglio in ottime condizioni di salute e in buona vena di caccia, tanto che nel tornare verso Uanle uccido un orix, tre gerenuk, ed uno sciacallo.

Per una settimana mi dedico alla caccia delle quaglie che hanno invaso i campi vicini. Il 22, nel ricercarne una ferita, levo da un cespo un grosso gatto selvatico, che uccido con una fucilata a piombo minuto: è un bell'animale dal pelame grigio maculato con striature agli arti; cranio molto sviluppato. (*Felis caffer*).

Due giorni dopo mi spingo nel ghel-ghel per ricercarvi antilopi. Sbaglio ripetutamente un orix che inseguo fino a stancarmi. Prima di prendere riposo, mi porto a tiro di due gerenuk che riesco ad abbattere in piena corsa. È mezzogiorno ed il caldo opprimente rende penosa la marcia. Sosto sotto un garasc e mi rimetto in cammino verso le tre. Incontro presto un branco numeroso di antilopi che brucano sotto vento: avanzo con il sole a tergo fino a raggiungere un termitaio, dal quale atterro un vecchio maschio e subito dopo una femmina; un altro maschio,



LA MUTA DI SEGUGI.



DUE DAMALISCUS (FEMMINE).

che prende la fuga verso sinistra, è arrestato da un proiettile della 401 nel collo, mentre un terzo sfugge ferito. Le altre antilopi si sono sparpagiate in varie direzioni, ma si arrestano presto ad attendere i compagni. Profitto di questa sosta per colpire le due più vicine ed ucciderne un'altra che, galoppando pazzamente, mi sta venendo incontro. Prima di ritrovare ed abbattere definitivamente le ferite, metto in fuga un giovane maschio che cade con un proiettile nel collo. Riunite le prede, ho ai miei piedi nove antilopi. E' questo, numericamente, il mio record di caccia grossa.

I cammelli, caricati delle vittime, scompaiono sotto il cumulo di carne; uno fra gli altri rifiuta di alzarsi da terra, ad onta degli urli e delle minacce dei cammellieri. Sono costretto, per alleggerirlo, a donare due gerenuk ad una povera Galgial (1) che da un vicino accampamento è venuta a piangere miseria. L'avidità dei miei servi è tale che, malgrado la quantità di carne ancora disponibile, tentano all'ultimo momento, approfittando della mia assenza, di rubare un'antilope alla donna. Messo in sospetto dai pianti di questa, accorro a cavallo; alla vista della cravache, agitata minacciosamente da lungi, i boy spariscono d'incanto in tutte le direzioni, per accodarsi poscia alla carovana.

Impiego gli ultimi sei giorni di giugno in una lunga escursione verso Govanle (Nord) per accertare la presenza di un rinoceronte. Quasi ai confini della mia residenza scopro una pesta non molto recente di un adulto, che però non riesco, nonostante ogni ricerca, a rintracciare.

Dopo un breve riposo a Uanle, riparto per Balgab per saldare la partita impegnata con il noto leopardo. Sebbene la pioggia mi accompagni per tutto il cammino, riesco ad intravedere un orix e ad abatterlo: ne faccio rapidamente dividere le carni fra i servi e proibisco di darne ai cani.

(1) GALGIAL - Altra grande tribù Somala, perennemente nomade, che occupa un vastissimo territorio che dai pozzi a nord del Dafet risale fino ai villaggi di Macanne con una profondità, dall'Uebi, di 150-200 km. Si suddivide in sei grandi Cabile che si chiamano Bersane, Eden-Iever, Alofe, Aptisane, Aver Galgial e Bes.

Alle ore 21 mi fermo a due chilometri dal bosco per non insospettire, con i latrati dei cani, il leopardo, e dò gli ordini per la caccia. Due tracciatori verso mezzanotte si porteranno nella piccola zeriba di attesa e vi rimarranno in silenzio fino all'alba per darci indicazioni sulle mosse della fiera, che certamente si svelerà con i soliti ruggiti. Prima del sorgere del sole io mi metterò in cammino con i cani, che lancerò all'inseguimento nella direzione indicatami.

Dopo aver tutto predisposto, mi chiudo nella branda avvolta in teloni impermeabili per ripararmi dalla pioggia insistente. Osservo da uno spiraglio gli sforzi che fanno i miei servi per tener acceso, sotto la pioggia, il fuoco dell'accampamento, nel quale Salem ed Alano arrostitiscono le razioni di carne. Fatta la distribuzione delle parti, Salem, abusando delle sue mansioni di dispensiere, nasconde sotto l'arco della sella, che serve di guancia al suo giaciglio, un filetto di antilope. Soddisfatto della buona riuscita di questo atto di previdenza, si avvolge quasi completamente in un telo da tenda e sta per abbandonarsi al sonno, quando una grossa iena, avvicinatasi silenziosamente, s'impadronisce con uno strappo poderoso della sua riserva di carne, e, inseguita dagli urli e dalle imprecazioni del boy, si allontana con il bottino fra i denti. I pochi tizzoni ancora accesi, lanciati dagli altri servi, volano, con un improvviso bagliore di fuochi d'artificio, intorno all'animale in fuga, mentre Salem finge di riaddormentarsi, per evitare di dare schiarimenti compromettenti sulle origini dell'allarme. Fortunatamente per lui, un più forte scroscio di pioggia smorza la curiosità dei compagni e sul campo torna a regnare il silenzio.

Alano, verso le cinque, mi assicura di aver udito poco prima distintamente il ruggito del leopardo. Mi metto subito in marcia nel bosco. Mezz'ora dopo, sotto un'acacia, scorgo alla luce incerta dell'alba, uno dei due tracciatori, che al vedermi comparire mi fa con la mano un brusco gesto di arresto.

Lo avvicino carponi: « Scebel? » « Enta » (1) e mi indica la direzione. Pare che la belva si sia spinta fino al centro della radura nell'inseguire una piccola antilope.

(1) « Il leopardo? » « È lì ».

Ai primi chiarori ne ricerchiamo pazientemente le tracce: le scopriamo, per perderle poco dopo. I cani non sentono ancora. Ad un tratto una muta scatta. Falsa partenza dietro un dik-dik.

Io osservo attentamente uno dei vecchi segugi, che non ha seguito i compagni per annusare sul terreno una traccia. Lo vedo nervoso ed irrequieto: torna verso di me, annusa nuovamente il terreno e con un corto guaito di richiamo si interna di galoppo nel folto. Tutte le mute gli sono dietro.

Mi fo largo fra gli spini con tanta energia da lasciarvi attaccata parte dei miei indumenti. Con il viso rigato di sangue e gli abiti a brandelli, mi tengo a contatto con gli ultimi cani che aizzo ed incoraggio. Uno dei tracciatori, che intravedo di sfuggita alla mia sinistra, nell'impossibilità di districarsi dalla presa dei rami spinosi, abbandona il suo tope (1) e riprende la corsa..... come Dio l'ha fatto. Si ode il sordo galoppo della muta numerosa, che si apre la strada nel bosco, e di tanto in tanto il breve e acuto belato dei dik-dik in fuga o il frullo delle faraone in volo.

Dopo mezz'ora di corsa non reggo più: mi arresterei senza forze, se l'improvvisa violenta canizza, cui risponde un grugnito cavernoso, non mi desse nuova lena per l'inseguimento.

Raggiungo i cani in una piccola radura. La fiera è arrestata al centro, in un folto groviglio di cactus, e tiene a distanza gli inseguitori con un brontolio minaccioso.

Per quanti sforzi io faccia, non riesco ad intravederla. Avanzo passo passo fino a raggiungere l'orlo del cespo, con lo Scott spianato ed il coltello a portata di mano. L'esperienza del leopardo di Dhes mi fa stare in guardia. Sono infatti costretto a retrocedere di alcuni passi udendo il felino farsi largo fra i rami e minacciarmi di una carica.

Prendo dalle mani di Salem la carabina 401 e giro al largo, nella speranza di poter collocare attraverso i rami un proiettile indeformabile fino a raggiungere il leopardo.

(1) Tope: Misura di tela con la quale gli indigeni si avvolgono i fianchi.

Approfittando di un istante di distrazione dei cani che mi s'affollano intorno, la belva scatta dal suo ricovero e, prima che possa arrestarla, scompare di nuovo nel bosco.

Tre soli segugi la inseguono coraggiosamente, mentre gli altri, attratti verso il vecchio covile dall'odore che ne permane, vi girano disordinatamente attorno.

Scorgo il leopardo mentre si interna in una piccola macchia. Accorro obliquando per tagliargli la strada e lo affronto in un angusto vano della boscaglia, mentre sbuca dal cespuglio.

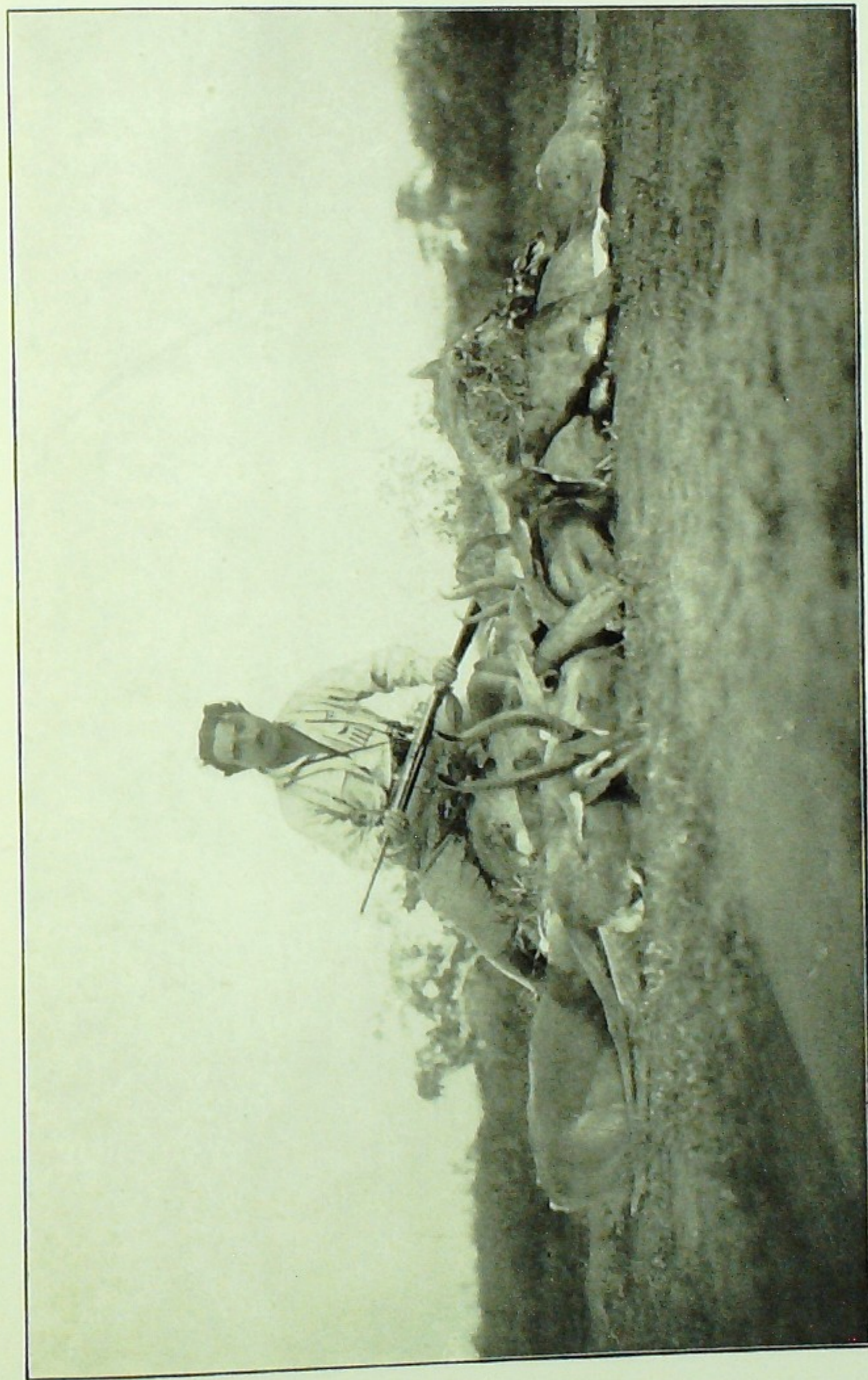
Nello sguardo torvo dell'animale, che avanza a balzi, silenzioso, è un lampo di minaccia.

Sotto l'urto di due colpi dello Scott, tirati a brevissima distanza, caccia un urlo di rabbia e rallenta lo slancio. Prima che possa reagire sotto la spinta del dolore, lo metto a terra con una fucilata nella testa.

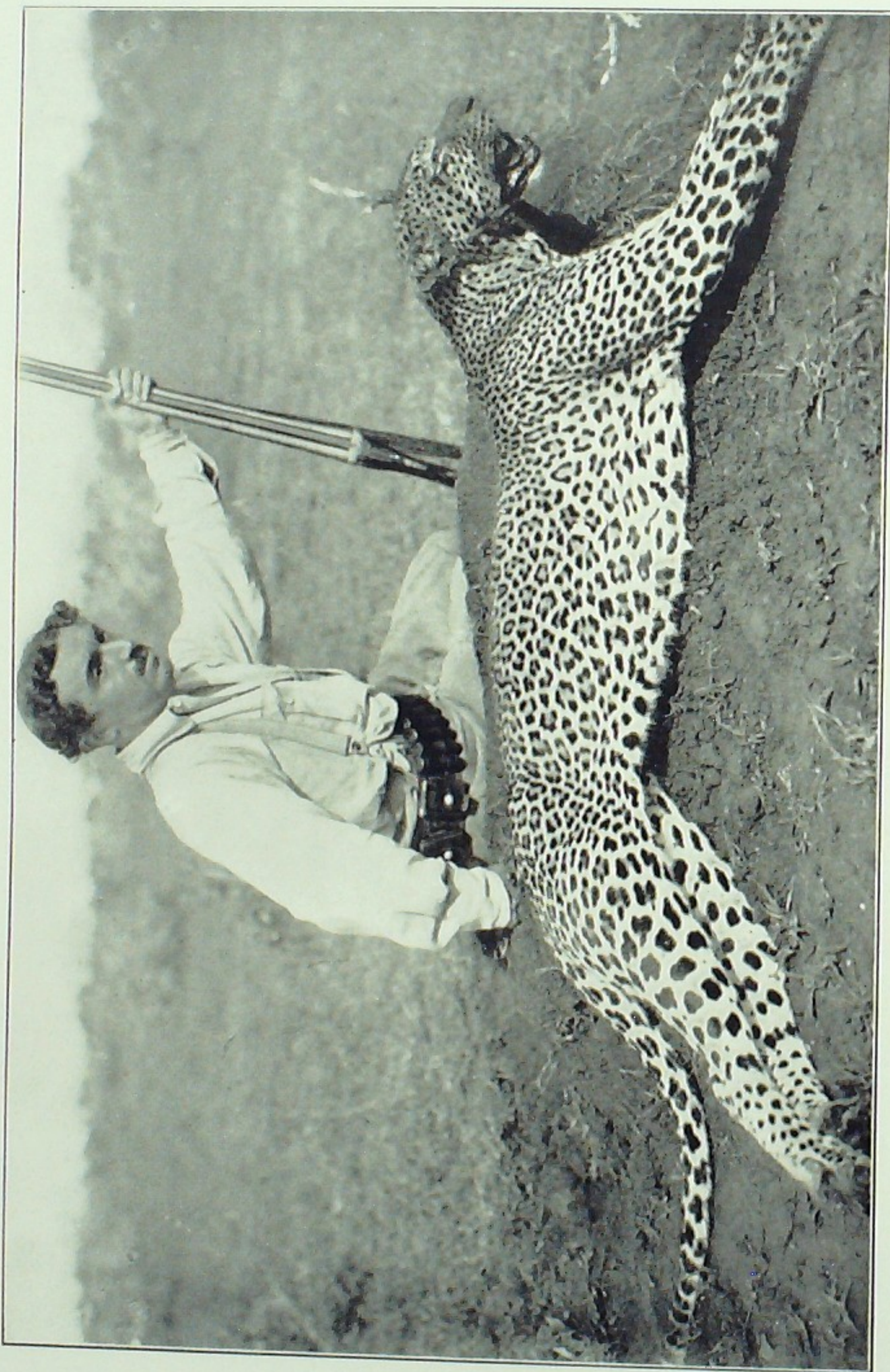
La lunga coda ha un ultimo movimento serpentino ed il leopardo muore. È un vecchio maschio, di mantello a macchie piccole e numerose. Misure: altezza al garrese 0.61 lunghezza totale 1.78 (1) coda 0.64.

La pioggia non ha cessato di perseguitarmi. Fotografo in pessime condizioni di luce la preda e subito dopo prendo la via del ritorno. Entro a Uanle prima del tramonto, seguito dalla fantasia dei miei boy e festeggiato al passaggio dalla popolazione. Sono largo di regali ai tracciatori ed alla scorta e non dimentico di premiare i cani, distribuendo loro la carne di un gerenuk ucciso durante il ritorno.

(1) La pelle di questo leopardo prima della concia misurava m. 2.04 di lunghezza totale.



IL MIO RÉCORD DI CACCIA GROSSA.



IL LEOPARDO DI BALGAB.

XX.

NUOVE RICERCHE DI GIRAFFE. - I CANI SELVATICI.
- SUBBUGLIO NEL CAMPO. - L'ARCO DI ANOI.

Malgrado il poco gradito ricordo della mia precedente escursione nel Doi, la speranza di una più fortunata caccia alle giraffe mi fa riprendere il giorno 19 luglio la via di Mada Marodi. Mi accompagna come tracciatore un vecchio Ober, certo Anoi, che è ritenuto il più abile cacciatore della regione. Colgo questa occasione per tracciare durante il cammino uno schematico rilevamento della zona percorsa, valendomi della bussola e delle indicazioni degli indigeni. Il tracciatore, la cui fama mi pare in parte usurpata, nel percorrere i boschi di acacie, rivive i ricordi della sua gioventù e mi mostra ad ogni istante un albero od un termitaio dal quale ha scoccato, in tempi fortunati, la mortale freccia contro la preda agognata. Distratto dalla rievocazione del passato, il giorno seguente, verso le 9, si lascia sfuggire, per una mossa falsa, una giraffa, inseguita faticosamente per varie ore. L'assenza d'acqua nella zona e le infruttuose ricerche del giorno successivo mi inducono ad abbandonare la caccia per rientrare a Uanle. Tento invano di ritrovare, durante il ritorno, un branco di cani selvatici (*canis pictus* - somalo: *Eidur*) che si sono svelati con il loro caratteristico ululato, seguito da un breve ringhio.

Impiego due settimane nel ricercare il lupo intravisto nell'ultimo ritorno da Dhes, e in altre cacce poco importanti, nelle quali perdo alcuni cani, sventrati da cinghiali.

Il 5 agosto, diretto verso Garass Ugar, per rintracciarvi il leopardo, che udii ruggire durante la fortunata caccia del rino-

ceronte, lancio nel ghel-ghel i cani dietro un orix ferito. La muta si stanca nell'inseguimento rapidissimo e si arresta. Due segugi più feroci non vogliono però rinunciare alla lotta e si perdono nei boschi. Uno dei miei tracciatori, incaricato di ricondurli, fa in tempo a vederne uno lanciato in aria dalle lunghe corna dell'antilope infuriata e ritiene che eguale sorte sia toccata all'altro, il quale, invece, rientra la notte stessa nella nostra zeriba, a quindici chilometri dal punto dove fu disperso, con una grave ferita alla testa. Durante la notte, una iena riesce ad afferrare uno dei cani, che si è imprudentemente allontanato, e gli asporta nettamente la mascella inferiore. I guaiti del ferito e la canizza degli altri, che vogliono vendicarlo, mettono in subbuglio il campo: è un'agitarsi di lumi e di torce a vento in tutte le direzioni; le imprecazioni, con le quali in varie lingue io e Salem tentiamo invano ristabilire la calma, si incrociano con sibili di richiamo, nitriti di cavalli, cui si aggiungono alla fine anche gli urli dei cammellieri all'inseguimento dei loro quadrupedi, sparpagliatisi nel bosco.

Ritornato l'ordine nel campo, sto per assopirmi, quando odo il ruggito della fiera, cui risponde con più rapida cadenza una femmina. Poco prima dell'alba il ruggito si ripete a non grande distanza da noi. Porto all'inseguimento i cani, che, a causa dell'erba molto alta, avanzano però con esitazione. Perdo così varie ore della mattina, nè sono più fortunato il giorno dopo. Nel tragitto di ritorno, dopo aver sbagliato parecchi orix, riesco a ferirne uno, che però mi sfugge.

Impiego i primi dieci giorni di settembre in una serie di poco fortunati spostamenti fra Gudo Uen, Ael Segar, Abdiale e Guria (Doi), dietro le inafferrabili giraffe. L'ultimo giorno, sono già a cavallo sulla via del ritorno, quando ne intravedo due, che prendono la fuga prima che io scenda di sella.

Non avendo ancora scaricato un colpo durante tutta l'escursione, precedo a piedi la carovana, nella notte rischiarata dal plenilunio, nella speranza di incontrare qualche leopardo. Scarico così una delle canne dello Scott contro un'ombra fuggente e ritrovo poco dopo in terra morente un gerenuk.

Per dare carne alla scorta uccido il giorno dopo una ventina di dik-dik ed un altro gerenuk.

Nel passare da Dudumai, paese della guida Anoi, questi dichiara agli indigeni, venuti ad incontrarci, che si sente ormai troppo vecchio per fare il cacciatore. Dopo avere intessuto lodi per me e per il Governo, mi dona il suo fido arco, testimone delle glorie passate e fedele compagno della nomade vita. Mirabile per la simmetria delle curve e per gli eleganti ornamenti in crini di giraffa, esso è oggi l'oggetto più caro della mia collezione d'armi.

L'accento di sincerità che notai nelle parole di questo fiero indigeno, organizzatore vari mesi prima di una rivolta nella quale vidi in grave pericolo la mia vita, fu per me una prova della instabilità dei sentimenti dei somali.

XXI.

LA MANGOSTA. - STRAGE DI CINGHIALI. - DIETRO IL LEOPARDO. - IL VECCHIO FACOCERO. - CACCIA NOTTURNA. - GLI ORIBI. - IENE E PROTELE.

Un vecchio cammello, il giorno 11, è venuto a morire di stenti sotto il terrapieno del campo. Durante la notte è una ridda di carnivori di ogni dimensione, che se ne contendono le carni. Intervengo con due fucilate, che mettono in fuga varie iene ed abbattono una coppia di sciacalli. Poco dopo, una mangosta (*Cynicti penicellata*), imprudentemente avvicinatasi, riceve in pieno una scarica a piombo minuto. Lancia alcuni urli laceranti, e fa fronte, brontolando sordamente, a Salem, che le si avvicina armato di randello. Un colpo magistrale sulla nuca l'atterra. È un nuovo esemplare per la mia collezione.

La sera dopo, sugli avanzi del cammello, raggiungo con due fucilate una grossa iena macchiata, che cade mordendosi rabbiosamente una gamba in un ultimo spasimo di agonia. Un'altra, ferita, fugge con una secca sghignazzata, tetro e lugubre grido belluino, misto di ironia e di dolore.

Il 24, dopo aver invano sperato di poter rintracciare con una buona guida un leone nel Mobilen, mi dirigo verso Garass-Ugar con i cani da leopardo. Dopo avere nel ghel-ghel ucciso un gerenuk ed un orix, sto per internarmi nel bosco, quando scorgo una famiglia di facoceri che, in una radura, pascola fra i cespugli.

Questi mostruosi suini, dalla cortissima vista, mi lasciano avvicinare a poche decine di passi, al coperto di un piccolo cespo di gaggia. Ai primi colpi della 401 si sbandano, poi si

arrestano indecisi. Una femmina cade, un'altra si lancia nella mia direzione, nè riesco, con l'ultimo colpo della carabina, a farla deviare. Per quanto non la ritenga aggressiva, pure l'idea di doverla eventualmente affrontare disarmato, mi dà un istante di preoccupazione. Fortunatamente Salem, che mi ha raggiunto strisciando, mi porge un nuovo caricatore, appena in tempo per permettermi di far rotolare ai miei piedi l'animale con un proiettile tirato quasi a bruciapelo sulla fronte.

Risparmio gli altri, che, poco sviluppati, mi offrirebbero uno scarso trofeo. Essi si ostinano a giostrare lungo il limite della radura, senza internarsi nel bosco, in attesa forse di essere raggiunti dalle mie vittime.

Perdo due giorni a ricercare il leopardo, che non si fa vivo nemmeno durante la notte. Il 26 riprendo perciò la via di Uanle. Sono arrestato a metà cammino da un forte acquazzone: mi riparo sotto un garasc, dal quale Salem mi fa notare un grossissimo cinghiale che, immobile al piede di un albero, ci volge la groppa. Cessata l'acqua diluviale, mi porto a tiro e con un fortunato colpo, che lo raggiunge fra i due occhi, lo atterro. È un vecchio maschio sviluppatissimo. Mentre Salem si dirige verso la carovana, scorgo altri tre cinghiali che, trotterellando in gruppo serrato, stanno venendomi incontro. Un primo proiettile, dopo aver attraversato il collo di quello che ho preso di mira, va a conficcarsi nel cranio di un altro che cade sul colpo. Colgo un attimo di indecisione dell'ultimo per abatterlo con una palla nel cuore.

I somali della scorta, che hanno inteso le detonazioni, non sanno spiegarsi come mai, con tre colpi, abbia potuto uccidere quattro animali di grossa taglia, mi guardano meravigliati e fanno schioccare la lingua tra i denti, esclamando con strana cadenza « Allahò chebér! Allahò chebér! » (1).

Sono certo che, come avviene quasi sempre dopo la pioggia, il leopardo questa notte si farà sentire. Dopo una lunga sosta nella radura, che i miei somali hanno denominato « bananco donfar » « piana dei cinghiali » mi interno nuovamente nel bosco, con meraviglia dei cammellieri, che non si rendono ra-

(1) Corruzione dell'arabo « Allah ghebir » « Dio grande ».

gione di questi due spostamenti in direzioni opposte. Mi paiono inoltre di malumore, perchè sprovvisti di riserve di viveri, che hanno consumato in previsione dello sperato prossimo ritorno a Uanle. La vista di un gerenuk, che riporto da un breve giro di caccia, fa scomparire ogni preoccupazione. Almeno per ventiquattro ore non si morrà di fame.

Rioccupiamo l'accampamento abbandonato poche ore prima; le iene lo hanno accuratamente ripulito di tutti gli avanzi.

Come speravo, verso la mezzanotte, il leopardo comincia a ruggire: i cani, che questa volta ho tenuto lontano, fortunatamente non lo odono e stanno quieti. All'alba, pieno di speranze, mi metto in caccia a cavallo, con la muta al seguito. Salem mi precede con due tracciatori alla ricerca delle impronte.

Sul limitare di un boschetto alcuni segugi si fermano ad annusare tracce sul terreno, mentre altri, a naso alto, tentano di prendere il vento favorevole. Mi volgo ad osservarli e fo appena in tempo a scorgere un enorme cinghiale, che scatta dal piede di un termitaio per aprirsi la strada fra i cani. Questi gli si serrano addosso con un coro assordante di latrati, che risvegliano, purtroppo, un'eco di allarme nella foresta, fino allora silenziosa.

Arrestato al centro di una piccola piana, l'animale infuriato fa fronte alla muta e la tiene a distanza, minacciando con le ricurve zanne; un corto soffio di collera e di paura esce dalle turgide narici. Mi avvicino a cavallo per meglio godere la scena. Più intimorito dai cani che dalla mia presenza, il facocero si lancia verso di me con un grugnito minaccioso. La mia cavalcatura, presa dalla paura, volge la groppa, mentre mi getto giù di sella con la carabina alla mano. Fortunatamente però i cani hanno richiuso il cerchio attorno al cinghiale e ne hanno fermato lo slancio. Ho di fronte il più grosso esemplare fino ad oggi incontrato; tuttavia lo abbandonerei volentieri al suo destino, se potessi distogliere i cani dall'inseguirlo e riportarli invece dietro il leopardo, la cui caccia mi sembra già compromessa. Ma il prolungarsi della canizza mi consiglia di atterrare l'importuno colosso, che cade con una palla nel cranio. Posso così riordinare i segugi, ma naturalmente il leopardo ha preso la via e non è più possibile rintracciarlo.

Verso le 11 mi riporto presso il facocero, che trovo già addentato dalle iene; ne prendo le misure (altezza al garrese m. 0.72 lunghezza dal muso alla base della coda m. 1.34, lunghezza dei denti m. 0.31) e dò gli ordini per la preparazione della testa.

Perdo un'altra notte in attesa del leopardo; sono invece destato dal ruggito di un leone, che non posso però rintracciare.

Mi rifaccio, nel tragitto di ritorno a Uanle, uccidendo due orix. Mentre più tardi ne inseguo un terzo ferito, prende la fuga da uno sterpeto un oribi. Queste piccole antilopi hanno la caratteristica di localizzarsi in una ristretta zona, che non abbandonano mai, anche se vi siano abitualmente disturbate. E' questa infatti la stessa prateria, dove uccisi il 25 marzo la prima, della quale purtroppo non sono riuscito a conservare la pelle. Il mio accanimento nell'inseguire l'animale, che riesco finalmente a colpire, meraviglia i somali, che, per una preda così piccola, mi vedono abbandonare una grossa antilope ferita e sdegnarne varie altre che mi si offrono a buon tiro. Dopo tre ore di inseguimento in pieno meriggio, non reggendomi più, mi getto estenuato a terra, mentre l'oribi, stremato per la perdita di sangue, mi imita e si inginocchia a poche centinaia di passi da me. Riprendo lena nella speranza di trovarlo sfinito, ma eccolo di nuovo in piedi e poco dopo di galoppo. Dopo qualche diecina di metri mi rimetto in terra e la piccola antilope segue l'esempio. Mi mordo le dita dal dispetto, ma ritento poco dopo: stessa scena. Rimonto allora a cavallo e riprendo la via di Uanle.

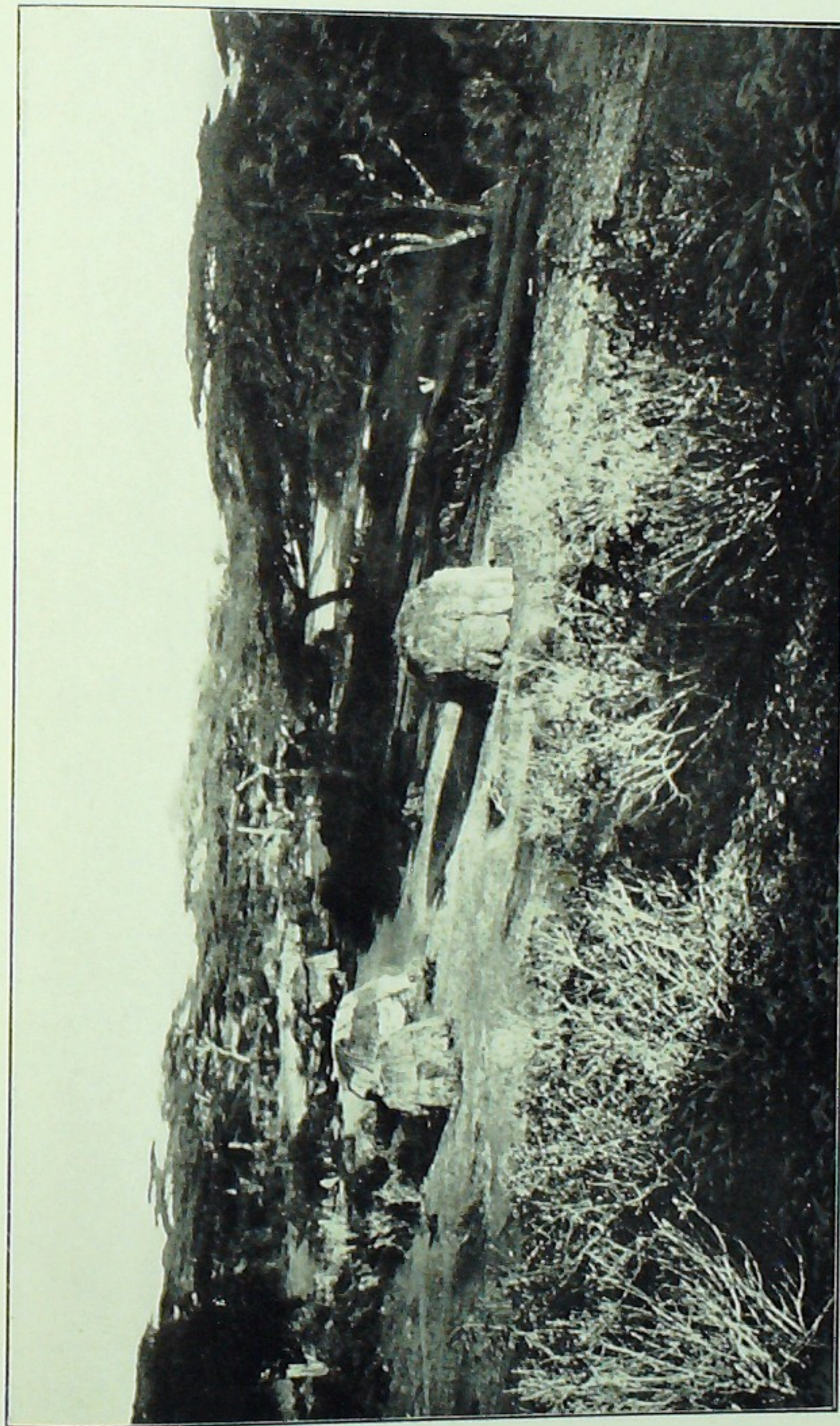
Durante la prima metà di ottobre mi occupo della ricerca di piccoli carnivori notturni e posso così riunire vari esemplari di mangoste, di genette, (viverra genetta) e prendere vivo uno zorilla (*rhabdogale mustelina*). Purtroppo ogni notte casca nelle tagliole anche qualche iena ed i miei servi accorrono nelle ore più incommode per invitarmi ad ucciderle. Una iena, così catturata, riesce a fuggire, portandosi dietro l'apparecchio completo ed una catena di cinque chili, nè è possibile rintracciarne il percorso sul terreno battuto dalla carovana.

Il giorno 15 parto per Surobbadan, dove spero di incontrare

qualche ghepardo. Li ricerco inutilmente tutto l'indomani mattina, finchè, verso le 11, di ritorno all'accampamento, abbatto a poche centinaia di passi due facoceri. L'addensarsi di un temporale mi induce a rifugiarmi sotto i teloni della mia branda; ma Salem accorre poco dopo per mostrarmi un'antilope che, pascolando, è giunta a breve distanza dal campo. Vederla, riconoscere un oribi, infilare i sandali e gettarmi, in pijama, sulla carabina fu tutt'uno. L'animale, messo in sospetto dai miei bruschi movimenti, si dà alla fuga ed io lo inseguo in costume quasi adamitico. Percorro in tal modo due chilometri, ma si scatena una pioggia violenta, contro la quale cerco inutilmente riparo sotto un albero. Per colmo d'ironia ho scelto un'ombrellifera! Ad una fucilata che, malgrado l'acqua torrenziale, invio alla timidissima antilope, questa fa un elastico balzo di vari metri e si interna rapidamente in uno sterpeto. Non riesco più a vederla.

Rientro all'accampamento, dove trovo Salem intento a riparare le carabine e le macchine fotografiche. Siccome non si commuove eccessivamente del mio aspetto pietoso, lo richiamo ad un maggior interessamento per il suo padrone, ma egli scuote la testa e risponde « Tu voluto ». In fondo non ha torto.

La pioggia cessa presto. Alle 15 sono di nuovo in movimento per esplorare vari boschetti. Non vedo che qualche gerenuk, per quanto mi attardi fino al tramonto in pazienti ricerche. Prima di rientrare alla zeriba, faccio una punta verso i carcami dei due cinghiali uccisi nella mattinata, sperando trovarvi vicino qualche carnivoro. Infatti scorgo subito il profilo di una grossa iena, cui un folto sterpeto mi permette di avvicinarmi al coperto. Alla prima fucilata, che non giunge a segno, l'animale alza il capo sorpreso, ma non si muove. Un secondo proiettile si conficca nei resti del cinghiale e mette in fuga la iena, che punta direttamente verso il mio nascondiglio, per cercarvi riparo. La quasi assoluta assenza di orientamento uditivo è una caratteristica che ho già altre volte riscontrata in questi carnivori. Non avendo a mia disposizione che le ultime due cartucce di cui è armata la carabina, attendo l'animale a tiro corto e lo fulmino con un proiettile fra i due



Fot. Gentilucci.

CAPANNE NELLA BOSCAGLIA.



MAUGOSTA.

occhi. E' un maschio della specie maculata, dal ventre turgido per l'abbondante pasto..... mal digerito.

Nell'esaminare la vittima, scorgo, all'incerta luce del tramonto, uno sciacallo, che ragguingo in corsa con l'ultima cartuccia.

Durante tutta la notte le stridule sghignazzate di alcune iene, radunate intorno all'ucciso, mi disturbano il sonno. All'alba mi sorge la curiosità di constatare se, durante la... cerimonia funeraria, quelle bestiacce si siano cibate, in onore del morto, delle sue carni. La carogna è però intatta, vigilata a breve distanza da una grossa femmina, cui farei dono della vita, se non la ritenessi attratta dai residui del pasto più che da affetto coniugale. L'abbatto con una coppia di fucilate.

La carovana, tolto il campo, sfila lentamente nella prateria. Ne intravedo da lungi il profilo, che il sole nascente fa maggiormente spiccare sullo sfondo del cielo purissimo. La fantasia della scorta è monotona e triste: segno che la caccia è andata male.

Scorgo un protele in fuga. È un animale piuttosto raro, del quale ignoravo la presenza in questa zona. Tento in ogni modo di raggiungerlo, ma purtroppo l'animale non accenna ad arrestarsi. Con l'ondeggiante andatura delle ienidi e la criniera ritta, segue un percorso tortuoso fra gli arbusti, finché lo perdo di vista.

Scorgo, invece, subito dopo, una coppia di orix seguiti da un piccolo, che pascolano fra le acacie. Arresto con un gesto la carovana ed avanzo carponi. Alcune pieghe del terreno, un termitaio ed un folto cespuglio mi permettono di avvicinarmi sopra vento a pochi passi, inosservato. Al colpo, che atterra il maschio, la femmina prende la fuga in varie direzioni, sconcertata; ritorna poi sui suoi passi e si arresta presso il compagno ucciso. Mi induco ad uccidere la madre per il desiderio di catturare il piccolo, ma questo, che è già troppo sviluppato, sta per sfuggire all'accerchiamento che i miei servi gli preparano, quando Salem, per fermarlo, gli assesta fra capo e collo una bastonata così secca da farlo ruzzolare in terra senza fiato.

La carovana carica il bottino e prosegue: la fantasia si fa più celere e marziale...

XXII.

STRANA MALATTIA. - NOTIZIE DEL LEONE. - UCCIDO UN DAMALISCUS. - IL CAMALEONTE. - NATURA PROVVIDA.

Il giorno 4 novembre, di ritorno da una piccola escursione nel ghel-ghel, che mi ha fruttato un cudù e un orix, scorgo presso la residenza un vecchio Gherra, che mi si avvicina cerimoniosamente. Dice che è venuto a conoscenza della mia speciale attitudine a far guarire i malati gravi (io casco dalle nuvole!) e chiede una medicina per la figlia, che sarebbe moribonda. Impossibile sapere di che morbo sia affetta. Mi narra che dal giorno in cui un topo le ha addentato un dito durante il sonno, la ragazza si sente una famiglia di rosicanti nello stomaco. Il Gherra si meraviglia che da questi sintomi io non desuma la natura del male e non tardo a comprendere che ciò ha scosso la fiducia che riponeva in me. Per riabilitarmi, gli consegno qualche tavoletta di aspirina, che servirà ad eliminare dal corpo dell'ammalata l'acqua cattiva, e lo esorto a condurmi la figlia, non appena la medicina avrà avuto il suo effetto.

Sto facendo scaricare dai cammelli, alcuni giorni dopo, quattro gerenuk, frutto di una mia caccia verso Uambatti, quando il vecchio mi viene incontro e, gridando al miracolo, mi conduce la figlia. Pare che la suggestione abbia operato sull'inferma più della medicina, poichè non tardo a riconoscere in essa una grave forma di malaria, che richiede una ben più lunga e paziente cura.

In contraccambio delle tavolette di chinino e della mistura che gli dono, il vecchio mi dice che presso Dhes si aggira un leone e mi offre delle guide per rintracciarlo.

Parto così all'alba del tredici con una piccola carovana, che precedo rapidamente, essendomi stato comunicato all'ultima ora che il leone ha sgozzato nella stessa notte tre cammelli.

Nel ripassare presso Jfmega, non perdo tuttavia l'occasione di rintracciare il famoso lupo. Sto dopo un'ora per rinunciare alle ricerche, quando scorgo fra l'erba alta, a duecento passi da me, la testa dell'animale che sta fissandomi. Tira un vento furioso che mi fa oscillare la carabina fra le mani. Mi affido alla mia buona stella e lascio andare il colpo. La povera bestia dà un acutissimo grido e cade colpita nella fronte. È il primo ed unico esemplare della specie, da me incontrato ed abbattuto in Somalia. Per quanto molto simile al *Canis Aureus*, ha caratteri che lo differenziano da quella specie.

Raggiungo il solito campo di Dhes verso il tramonto; ritrovo quasi intatta la vecchia zeriba per la posta, che però non occupo. Non me ne pento, poichè non si ha durante la notte alcun indizio della presenza dei leoni, nè il giorno dopo riesco a scoprirne traccia.

La sera del 28, nel rientrare all'accampamento, mi incontro in un bel cudù che abbatto. Aggiunto a due gerenuk, frutto di caccia della vigilia, servirà a sfamare i servi.

Ho come guida un giovane Gherra, sfigurato da cicatrici di ferite riportate in un incontro con il leopardo. Malgrado le lodi intessutemi sul conto suo dagli altri membri del suo rer, mi avvedo presto che è poco pratico della caccia del leone e che il ricordo delle fiere gli riesce tutt'altro che gradito.

Per non perdere altro tempo, il 29 riprendo la via del ritorno, esplorando attentamente il ghel-ghel.

Nelle prime ore del mattino intravedo, fra le più lontane acacie della prateria, un vecchio damalisco isolato la cui spoglia mi compenserebbe delle precedenti giornate perdute. Dopo aver osservato attentamente con il *trieder* l'animale, che giudico a mille metri di distanza, inizio l'avanzata, che la natura del terreno scoperto rende alquanto faticosa. Raggiunto dopo poche diecine di passi un primo cespuglio, alzo il capo cautamente e vedo con mia somma meraviglia che l'antilope mi è venuta incontro rapidamente, e, arrestatasi a trecento passi, sta scrutando attentamente i varii cespi che potrebbero offrirmi schermo.

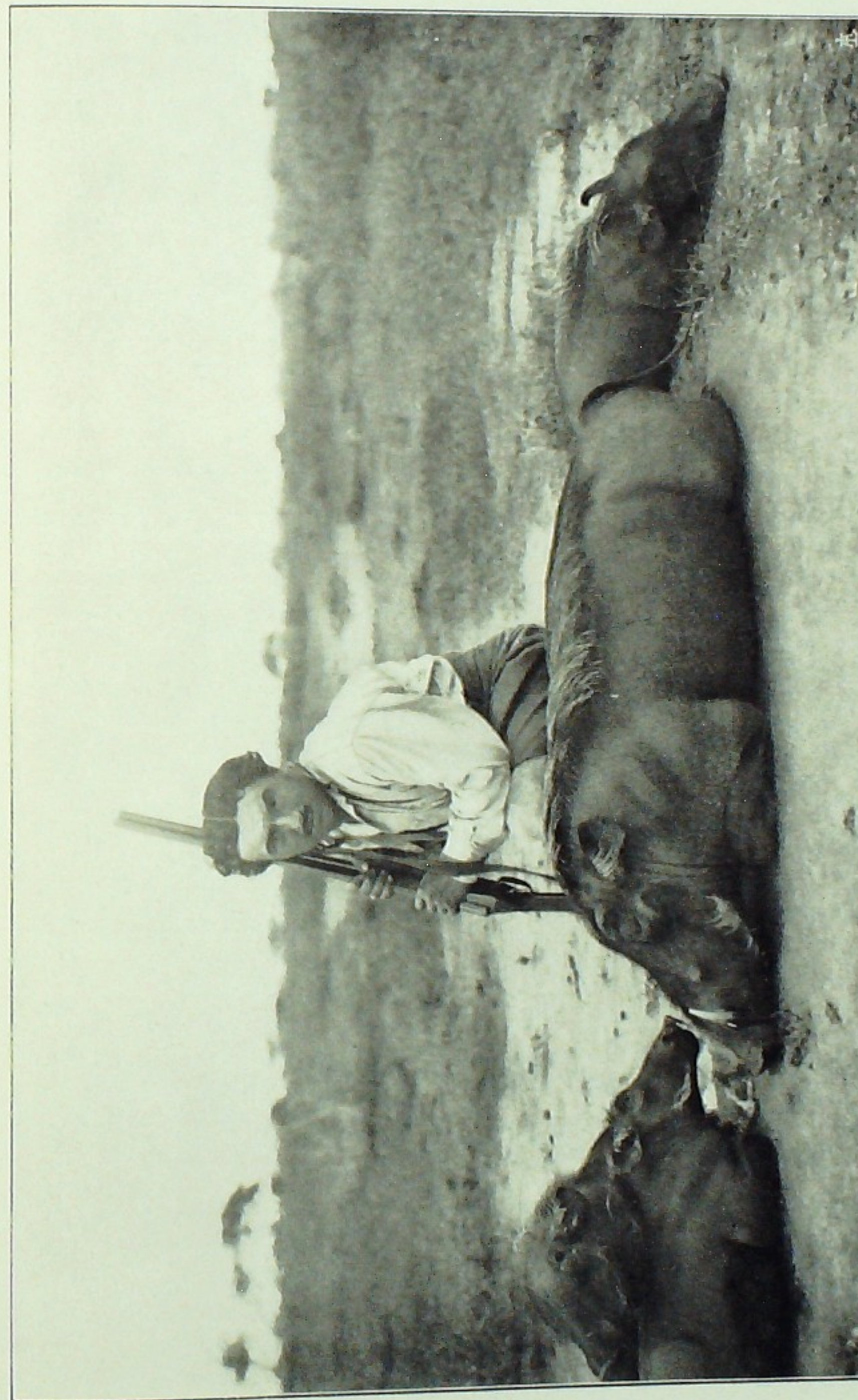
Attendo immobile, con la carabina alla mano, finchè non la vedo riprendere, tranquillata, il cammino verso un gruppo di mimose. Muovo carponi per portarmi a tiro prima che scompaia. L'incomoda posizione nella quale avanzo non mi permette di seguire i movimenti dell'antilope, che suppongo prosegua nel suo cammino. Ma le grida di allarme dei miei uomini, rimasti indietro a godere della scena dall'alto di un termitaio, mi fanno alzare la testa. Vedo così il damalisco che, galoppando furiosamente verso di me, mi ha quasi raggiunto. Gli colloco immediatamente due proiettili nel petto che lo fanno deviare bruscamente; raggiunto da un terzo colpo, con una giravolta riprende nella mia direzione, per cadere poco dopo con una palla nel collo.

Ecco un animale, di natura timidissimo, che la curiosità, più che la mia carabina, ha ucciso. È uno splendido esemplare di maschio adulto, che offre un bel trofeo alla mia collezione.

Verso le due ferisco un orix. Nel ricercarne le tracce di sangue scorgo in un cespuglio un variopinto camaleonte, notevole per il colore rosso vivo delle pieghe cutanee della gola e per lo sviluppo del corpo, maggiore che non nel *Chamaeleon Vulgaris*. È, come tutti gli altri membri della sua famiglia zoologica, innocuo, e si contenta, mentre lo catturo, di soffiare poderosamente in segno di protesta.

Salem, che non ama che io mi distraiga eccessivamente per le piccole cose, mi indica un orix, che, sbucando da un gruppo di acacie, è a buon tiro. Lo abbatto al primo colpo. In questa stessa prateria impiegai, alcuni mesi fa, quindici colpi per atterrare un'antilope della medesima specie. Vicino alla vittima, ch'è una grossa femmina, troviamo un piccolo appena nato. Mahamud, mio nuovo boy, munge il latte dalle gonfie mammelle e me ne offre una tazza. Nel raggiungere la carovana insegno ed abbatto, uno dopo l'altro, tre gerenuk.

Sul limitare della boscaglia uccido una faraona, nella quale Alano trova un uovo completamente formato. In tal modo la natura provvida mi ha offerto per la cena brodo di pollo, filetto di antilope, latte ed uova!



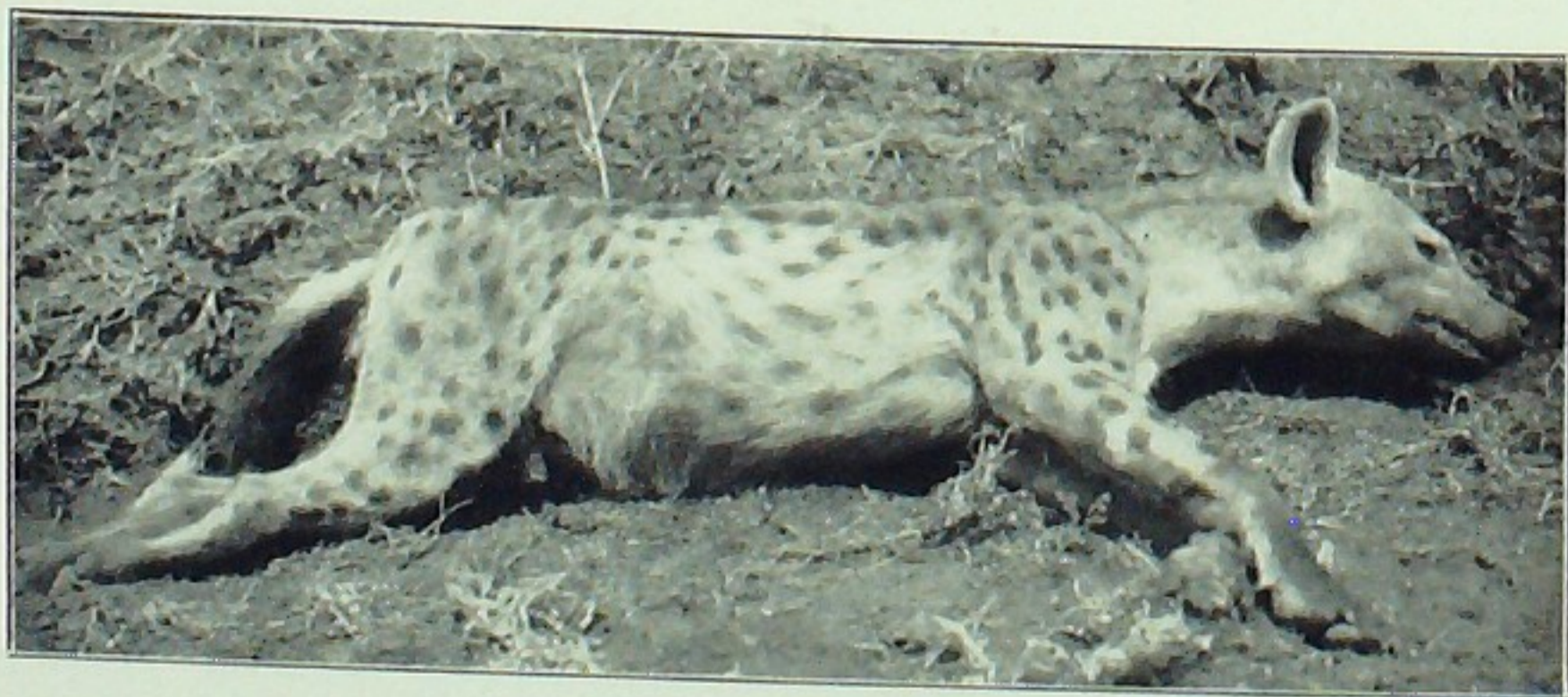
QUATTRO CINGHIALI CON TRE COLPI.



RABDOGALE MUSTELINE.



GENETTA.



JENA MACULATA.

XXIII.

LA PALUDE. - DONNA SBRANATA DAL LEONE. - NEL COVILE DEI LEONI. - IL RITORNO NEI PANTANI.

L'Uebi, per una piena eccezionale, ha straripato presso Adegà, e, attraverso un nuovo braccio, scorre ai confini della mia residenza. Dall'insolito allagamento vengono tagliate le mie abituali vie di comunicazione e sono completamente isolato.

Radure sommerse, boschi in parte emergenti, ampie distese di acque stagnanti, danno un aspetto nuovo al paesaggio, ma il profondo silenzio, che regna sui morti pantani, infonde, in ispecie nelle ore del tramonto, una dolorosa impressione di vuoto e risveglia ricordi nostalgici.

L'8 dicembre, a sera, dalla piccola piana di Lamalloc vedo i pantani scintillare sotto i primi raggi della luna. Sento di lontano il grido di un pastore, che richiama i cammelli dispersi, ed una lenta nenia funeraria, proveniente da un accampamento di migiurtini (1). È una triste cerimonia per la morte di una giovinetta, sbranata ieri da un leone, sulla sponda della palude, dove si recava ad attingere acqua. Immagino l'urlo angoscioso della vittima, sola dinanzi alla morte, nella landa deserta

Sono in caccia per ricercare questo leone, in seguito alle sollecitazioni della famiglia della morta. Veglio fino alla metà

(1) I Migiurtini formano, fra i Somali, una delle tribù più notevoli per purezza di tipo, per bellezza fisica e per fierezza di carattere. Essi discendono dall'incrocio della razza Galla, Abissina con la razza Araba ed hanno la loro sede principale nella parte settentrionale della Colonia al confine col Somaliland Inglese.

della notte, sperando udire ruggiti; poi mi assopisco lentamente e dormo fino all'alba. Con i primi albori sono in piedi. Bulo, che ho ripreso in servizio alla vigilia della partenza, indottovi dalle sue insistenti premure, mi dice che al nostro avvicinare tutti i leoni scappano. E pare, infatti, che da un mese questa sia stata la prima notte, in cui non siasi udita la voce della belva.

Per non affaticarmi in ricerche inutili, invio il tracciatore verso l'abbeverata e mi interno, alquanto sfiduciato, nei boschetti vicini, dietro peste di antilopi. Incontro presto alcuni gerenuk, dei quali abbatto due vecchi maschi; tiro poco dopo a caso contro un terzo in fuga, che lascia tracce di sangue sul terreno. Salem lo insegue con il coltello alla mano e sparisce nella boscaglia. Mentre lo attendo sopra pensiero, sono scosso dall'eco di una fucilata. La distanza e la direzione mi fanno ritenere si tratti di un segnale di appello dal campo: mi lancio di corsa attraverso i boschi, richiamando, con il mio grido abituale, Salem.

Giungo trafelato sul limitare della piccola radura di Lamalloc; vedo Bulo che mi attende immobile ed un boy che prepara il mio cavallo. Non ho bisogno di chiedere schiarimenti: scambio rapidamente la carabina Winchester con l'expres cal. 500, affido l'expres cal. 10 a Salem e salto in sella. Il tracciatore, che si è già messo alla testa del piccolo drappello di scorta, dopo qualche passo si volge e mi dice: Enta uacugirà, lamma (1).

Proseguiamo rapidissimi. Dopo mezz'ora sono costretto a rallentare, per non distanziare Salem, che avanza a fatica. Bulo mi fa capire di essersi incontrato con i due leoni sul limitare del bosco di Lancad, mentre ne stava seguendo le tracce. Afferma che, mentre uno dei due si allontanava brontolando, l'altro l'aveva minacciato di una carica. Si tratta forse di una femmina accompagnata dai figli, ma il somalo esclude la presenza dei piccoli. Non so quindi spiegarmi questa insolita aggressività da parte di animali, che dimostrano abitualmente, durante il giorno, un istintivo timore dell'uomo. Si accresce perciò in me l'ansia e il desiderio, nella previsione di un incontro emozionante.

(1) "sono là: due".

Il cielo, incerto già dall'alba, si copre di nubi minacciose; quando giungiamo nella piana di Lancad piove. Bulo mi mostra, poco oltre il limite della radura, un folto gruppo di acacie. Lì presso sono le belve. Mi libero del copricapo, carico le carabine, e, slittando sul terreno reso già fangoso dalla pioggia, mi inoltro lentamente nel bosco. Il cuore batte sordamente, ma l'occhio è sicuro ed il braccio fermo: mi sento preso in un duello mortale, dal quale voglio e devo uscire vittorioso. Non temo che una cosa sola: vedere ancora una volta fuggirmi la preda.

Questa parte del bosco, coperta da un nembo scurissimo, sembra quasi avvolta dalle tenebre; fo qualche passo barcollando nella melma e mi fermo ai piedi di un albero. Osservo attentamente i cespugli, quasi velati dalla vaporosa foschia della pioggia, trepidante per l'agitarsi di un ramo o per un improvviso gorgoglio delle acque di un torrentello. Rinvengo così le impronte, profondamente impresse sul terreno molle, dei due felini; essi si sono allontanati.

Attendo che la pioggia diminuisca di violenza per riprendere le ricerche. È impossibile ritrovare le peste per lo strato di acqua che si è raccolto sulla terra argillosa. Mi dirigo verso un gruppo di euforbie, che vedo spuntare fra le acacie ed i garasc. Poco prima di internarmi nel boschetto, scopro una traccia freschissima al piede di un besòc.

Quest'albero, sulle contorte ed intrecciate branche, nude di foglie, porta un fiore sanguigno, che pare sangue sgorgato da una ferita. Gli sterpi più bassi si aggrovigliano serpentinamente fra loro, in strani contorcimenti, quasi a formare una barriera impenetrabile ai covili delle fiere. Due avvoltoi, appollaiati sui più alti rami, a guisa di arpie, e gocciolanti acqua dalle lunghe consunte penne, completano il quadro.

Piove sempre: il cielo è plumbeo, senza un lontano sprazzo di sole. Mi spingo carponi sotto la volta di robusti rami e seguo il cammino delle fiere. Ogni passo è penoso; mi curvo, quasi striscio nella melma, osservando ansiosamente ogni spiraglio del denso schermo che mi circonda.

Ho un sobbalzo: credo udire alle mie spalle un soffio profondo. Preso nei rami più bassi, non posso volgermi. Forse è un'illusione.

Attendo in ascolto: nulla. Mi libero finalmente dalla stretta per raggiungere carponi un angusto vano, ma sono arrestato a metà cammino da un sordo grugnito.

Salem, che mi è a tergo, si ripara bruscamente al mio fianco, ma, prima che possa volgermi, un nuovo pericolo mi appare di fronte: con un ringhio minaccioso, cui seguono ruggiti laceranti, l'altro leone mi carica.

Nel reticolo dei rami del covile intravedo la fiera aprirsi un varco rabbiosamente; una coda è agitata come sferza.

Dinanzi all'imminenza della aggressione, retrocedo, dimenticando che alle mie spalle è forse un agguato.

La belva mi insegue: non carica a fondo, ma minaccia e si avvicina.

Lo schermo di tronchi nodosi mi impedisce di tirare contro il bersaglio che intravedo di sfuggita: non potrò scaricare l'arma che a bruciapelo.

Le parti questa volta si sono invertite: l'inseguito sono io e sempre con maggiore accanimento.

Il duello dura da pochi secondi e già mi sento esaurito dalla tensione nervosa. Ho l'impressione che la belva stia per fare l'ultimo balzo: l'urlo cavernoso mi assorda.

Dietro di me è un soffio. Stretto fra le branche del besóc, quasi imprigionato nel covo delle belve, sento nell'agguato la morte.

Per far fronte al nuovo pericolo mi volgo rapidamente, con la carabina alla mira. Scorgo allora, al mio lato, nell'erba alta che in parte li cela, due leoncelli con le piccole orecchie tese alla voce della madre.

Metto rapidamente in atto un nuovo piano di azione.

Con uno scarto di fianco, sulla mia sinistra, mi allontano dai piccoli e dalla femmina. Il maschio è meno pericoloso. Lo vedo infatti prendere la larga brontolando, per riavvicinarsi poco dopo alla compagna. Questa non cessa di ruggire e mi segue sino sul limitare del covile.

Respiro. Sono all'aperto: ho dieci metri di spazio libero intorno a me e il tempo di scaricare le due canne della carabina. Attendo la carica a piè fermo.

La belva, sentendomi vicino, raddoppia i suoi urli di minaccia,



CUDÙ FEMMINA.



LA PREGHIERA.

Fot. Gentilucci.

ma non si induce ad uscire dal ricovero per non abbandonare i figli.

Per quanto rapidamente essa possa superare lo spazio che ci divide, sono quasi certo di arrestarla a metà cammino.

Salem, al mio fianco, mi guarda le spalle dal maschio. Bulo, giallo dall'emozione, è presso di me, senza dir motto.

Piove ancora: l'acqua, battendo sulle larghe canne dell'express, mi salta sul viso e sugli occhi. Ho i capelli incollati alla fronte, gli abiti al corpo, lo sguardo fisso ed il cuore in sussulto. Soltanto per il puntiglio della lotta non abbandono il campo.

Dopo un più forte scroscio, la pioggia è quasi cessata.

Il mantello fulvo di un leone mi appare all'improvviso di fronte. Punto rapidamente il cal. 10 che ho alla mano. Fo fuoco e con un balzo di fianco mi preparo a sostenere la carica.

La belva non si mostra; odo soltanto gemiti lamentosi e flebili, che partono dai piedi del besóc.

La calma torna a regnare nel bosco e nei miei nervi.

I gemiti lentamente si spengono. Lascio trascorrere qualche minuto e mi inoltro di nuovo cautamente nel covile. Se l'animale ferito ha ancora la forza di fare un movimento, dovrò sostenere una dura prova.

Preparato ad affrontarla, striscio fra gli sterpi nell'acqua e nel fango. Il profondo silenzio della selva, rotto solo dal monotono gocciolio della pioggia, mi incoraggia alla fine ad abbandonare ogni precauzione.

Mi spingo temerariamente verso il giaciglio dei piccoli. Scomparsi!

Ricerco la madre trepidando. Scomparsa!

Nessuna traccia di sangue. Rinvengo, invece, sopra una robusta liana, il solco del proiettile, appiattitosi nell'urto che lo ha fatto deviare.

Dimentico delle emozioni passate, mi spingo senza esitazione dietro le peste della belva, in parte cancellate dall'acqua. Lo scacco subito mi esaspera: rievoco le varie fasi della caccia e mi pento di non aver atteso la carica della leonessa presso i figli.

Mentre sbuco dal bosco in una piccola piana mi si avvicina il tracciatore e mi dice: « Finchè il leone sarà vivo, noi non torneremo a Uanle ».

Bulo ha letto nel mio pensiero.

La pioggia ha ripreso. Al primo brontolio di ogni tuono, ho un sobbalzo: non meno potente era il ruggito minaccioso della fiera nella difesa dei figli (1).

Passiamo di bosco in bosco, esplorando sopra vento i nascondigli.

Guazziamo nella melma da tre ore, ma ancora la fortuna non mi arride. Le belve, nella difesa dei piccoli, si dimostrano più caute che aggressive.

Ecco un gruppo di cactus, verso i quali, per due vie diverse, si dirigono le peste. Tento avvicinarmi silenziosamente, ma lo scricchiolio degli stivali impregnati di acqua mi rivela a distanza.

Sul limite della macchia spinosa, un ringhio minaccioso mi ferma. Mentre la femmina coraggiosamente mi fa fronte, il maschio con una serie di lunghi salti mi passa di fianco, quasi nascondendosi dietro lo schermo della vegetazione.

Senza troppo affrettarmi per non attirarmi addosso la leonessa, che mi sta spiando fra i cespugli, indietreggio di qualche passo e mi lancio quindi di corsa per tagliare la strada al maschio. Giungo così ad intravederlo nuovamente a breve distanza, ma prima di fare in tempo ad alzare la carabina, esso si addentra nel folto.

Nell'inseguimento rapidissimo, attraverso le tortuose vie del boschetto. Corro così il rischio di comparire di fronte alla belva ad ogni svolta del sentiero; ma ho perduto la calma di pensare al pericolo e non ho altro desiderio che decidere finalmente la partita impegnata.

Nel giungere trafelato sull'orlo di un'ampia radura, in parte allagata, rivedo il leone, che s'inoltra dal lato opposto del bosco.

Sapendolo ormai insospettito e guardingo, ritorno sui miei passi, per ricercare la femmina, che i piccoli, probabilmente, avranno trattenuto sul posto. Rinvengo infatti subito le piccole impronte dei leoncelli presso la pianta di cactus, ma ricerco

(1) Gli arabi giustamente usano lo stesso verbo Rād per tuonare e ruggire.

inutilmente le tracce della madre per orientarmi sulle sue mosse. Mi riporto perciò ancora dietro il maschio, spingendomi fino a metà gamba nell'acqua.

Sono le 17 e piove sempre. Continuo ad aggirarmi a caso nel bosco ricco di alberi centenari, senza più speranza di rintracciare una pesta.

Mi arresto un istante per attendere Salem, che è rimasto indietro, e odo un gemito lamentoso e profondo, con il quale il leone richiama a sé la compagna. E' il medesimo grido che poche ore prima scambiavo per una voce di agonia.

Esso mi guida verso la belva. Sostando durante le pause del grido e riprendendo la lenta e cauta avanzata ad ogni richiamo, mi porto così a pochi passi da essa.

Odo il fruscio dei rami scossi dall'animale nell'aprirsi la via fra i cespugli.

La fiera è raggiunta: un solo rovelto me ne separa. Alzo lentamente la carabina e balzo fuori del mio nascondiglio.

Colto di sorpresa, il leone dà un balzo poderoso e si caccia fulmineamente al riparo, scomparendo in un attimo nella macchia.

Tento invano rivederlo; sotto raffiche di pioggia mi aggiro per un'ora nel bosco, finché alle ultime luci del giorno abbandono le ricerche.

E' quasi notte e l'uragano è cessato. L'assenza del sole non ci ha permesso di orientarci durante la caccia. Non sappiamo ove dirigersi per ritrovare il campo. Bulo consiglia un sentiero, Salem un altro in direzione opposta. Occorre ad ogni costo uscire dal bosco, prima che le tenebre ci immobilizzino. Un chiarore opalino fra le nubi basse, all'orizzonte, ci indica oriente. E' la luna che sorge. Con la mia guida ci portiamo rapidamente verso Sud, per raggiungere i campi di Donca.

Il cielo si rischiara, la luna illumina il nostro cammino. Mentre immergo il viso in una pozza di acqua piovana per dissetarmi, un marabout prende il volo con un forte battere di ali. La scossa che ricevo, all'inaspettato rumore, mi ricorda le emozioni della giornata. Sono affranto dalla stanchezza e dalla tensione nervosa. Solo l'eccitamento della lotta, che ancora perdura in me, mi dà forza per proseguire la marcia.

Sbuciamo così dalla boscaglia nella radura. È un primo sollievo.

Pieghiamo verso occidente. Speriamo raggiungere così la grande strada di Uanle non lungi da Lamalloc. Avanziamo penosamente per un'ora senza deviare, finchè Bulo, che precede di qualche passo, dà un grido di dispetto. Lo raggiungo in ansia: la guida si accascia stremata di forze ai piedi di un termitaio, mostrandomi con un gesto di disperazione l'ampia palude dell'Uebi, che si distende innanzi a noi e ci taglia la via.

Per non tornare sui nostri passi tentiamo costeggiare il pantano. Milioni di zanzare ci assaliscono: è una foschia d'insetti, che si leva dalle acque nella notte luminosa. Ben presto ci troviamo presi da ogni lato in gore morte che ci impediscono il passaggio. Non ci rimane che spingerci in acqua. Bulo sembra preoccupato dalla eventuale presenza dei coccodrilli provenienti dal fiume. Prendo allora la testa e attraverso, immerso fino a metà gamba, l'allagamento, sondando dinanzi a me il fondo melmoso per non precipitare nelle cunette della strada che ritengo vicina.

Tre ore dopo il tramonto, un lontano scampanio di cammelli condotti all'abbeverata solleva il nostro animo. Ci affrettiamo a percorrere l'ultimo tratto di palude per portarci all'asciutto. Salem fa un tuffo in un fosso e, sopraccaricato dall'express e dalle munizioni, vi rimane immerso fino al collo, finchè non giungo con Bulo a trarlo in salvo.

Gli ultimi chilometri sono i più penosi. Ci trasciniamo a stento, volgendoci di tratto in tratto a misurare la distanza che va separandoci dalla maledetta distesa d'acqua: il riflesso argenteo è però sempre vicino e il gracidare delle rane pare c'incalzi.

Finalmente, fra le piante della boscaglia, ci appare il piccolo, silenzioso campo. Presso il fuoco di guardia la sentinella sonnecchia. E' la solita scena di pace e di calma da tante ore agognata.

Mi abbandono sulla branda rievocando confusamente, prima di assopirmi in un sonno tormentoso, le vicende tanto varie della sfortunata caccia.

XXIV.

NUOVE RICERCHE. - BULO SOGNA. - I LEONCELLI GRIDANO. - UCCIDO LA LEONESSA. - CATTURO I PICCOLI. - POSTA NOTTURNA. - VISITA DI UN CAPO INDIGENO.

Sono desto poco dopo l'alba. Le sedici ore di marcia ininterrotta del giorno precedente mi fanno dolorare tutto il corpo. Mi reggo tuttavia ancora sulle gambe, più fortunato di Salem e Bulo, che hanno i piedi piagati e gonfi per le ferite di sterpi e di spini e non riescono a sollevarsi dal giaciglio.

Tento di fare un piccolo giro con la 401 in ispalla, ma ben presto desisto da ogni velleità di caccia per ritornare alla mia branda. Passiamo la giornata in ozio completo. Poco prima del tramonto fo caricare la carovana e trasferire il campo nella radura di Lancad.

I leoni non possono essere lontani. All'alba dell'11, infatti, due tracce vengono scoperte a non grande distanza dal campo. La notte è stata calmissima, senza un alito di vento; ciò rende difficile l'esame delle peste, sulle quali ci mettiamo, tuttavia, all'inseguimento.

L'alba è radiosa e preannunzia una giornata caldissima. Esploriamo rapidamente vari boschi e sterpeti, mettendo in fuga alcuni branchi di cinghiali, che pascolano senza sospetto. Ciò mi fa ritenere che i leoni siano passati già da qualche ora: diversamente i facoceri, con il loro olfatto finissimo, avvertirebbero la vicinanza delle fiere e si dimostrerebbero agitati. Nell'oltrepassare però un sentiero, ci imbattiamo in un piccolo accampamento di indigeni, abbandonato da poco, intorno al quale si sono a lungo aggirati i due felini. Sulle loro tracce

raccogliamo tre tizzoni, ancora fumiganti, evidentemente lanciati dai somali per allontanarli. Questo ci fa supporre di aver guadagnato terreno e di non essere lontani dalla preda.

A mezzogiorno ci arrestiamo per stanchezza e per sete. Il caldo è soffocante: strappo alcune manate di erba ai piedi dell'albero che mi ripara dal sole e tento, masticandola, di trarre un po' di refrigerio dalla scarsa linfa contenuta in ogni stelo. Dobbiamo alla fine farci forza e riprendere il cammino.

Un grosso cudù, balzando elegantemente fra i cespugli, ci viene incontro. La speranza che possa essere inseguito da qualche felino mi fa restare immobile al mio posto, in attesa. Odo infatti uno scuotere di rami, nel bosco, e un galoppo pesante. Sono un poco meravigliato nel veder comparire, subito dopo, Mahamud a cavallo, che dice di essere in cerca di noi dalla mattina. Ci annunzia che presso il campo, nel recarsi all'abbeverata, i servi hanno scoperto le tracce recentissime dei due leoni, forse passati pochi minuti prima. Poichè quelle che seguiamo sono dirette verso Lancad, dobbiamo dedurne di essere in ritardo sugli animali di 7 ore almeno e che non rimane di meglio che desistere dalle ricerche.

La bella radura di Arengul si apre dinanzi a noi. Incarico Mahamud di recarsi al campo per rifornirci di viveri e di acqua per la giornata. Prima del tramonto, lentamente, riprendiamo la via dell'accampamento, al quale giungiamo a notte inoltrata, per esserci attardati dietro un leopardo.

Durante la notte sono destato da grida e grugniti vicinissimi. Salto giù di branda e vedo Salem contorcersi per le risa osservando Bulo che, ancora sotto l'incubo dell'incontro con i leoni, si agita nel sonno ed emette suoni inumani. Questo comico incidente è valso, destandomi, a farmi percepire la voce di un leopardo, che si aggira intorno al nostro campo e al quale mi propongo di dare la caccia ai primi albori.

Allo spuntare del sole distacco Bulo con un servo Ahmed alla ricerca dei leoni e mi spingo con i cani nell'interno del bosco, per lanciaarli, al momento propizio, all'inseguimento della fiera. Questa, probabilmente, deve essersi spostata nelle ultime ore della notte in un'altra zona, poichè i cani, portati su varie tracce che paiono recenti, non manifestano alcuna agitazione.

Ho perso così il mio tempo. Sono le dieci. Rientro al campo, senza nemmeno chiedere notizie di Bulo, tanto sono sfiduciato. Tuttavia non intendo tornare a Uanle, senza aver raggiunto lo scopo. La mia ora buona deve venire.

Infatti essa non è lontana. Vedo il compagno del tracciatore spuntare di corsa dalla foresta nella pianura. Salem, senza attendere ordini, corre a sellare il cavallo, mentre io, che già mi ero gettato in branda, corro alla mia volta alle carabine. Bulo mi fa sapere che ha inteso, in uno sterpeto, la voce dei leoncelli e che mi attende.

In meno di un'ora sono sul posto. Trovo Bulo immobile, ventre a terra, con un sorriso di trionfo sulle labbra. Con lui e Salem ci spingiamo subito, cautamente, nel folto. Porto sul braccio l'express cal. 500 con cartucce di cordite a palla espansiva, lasciando al portatore l'express di ricambio cal. 10.

Un bengalino, in volo fra le canne, mi fa spianare la carabina. Questo falso allarme, in tutt'altro momento, mi farebbe sorridere, ma sotto la tensione dei nervi i tratti del volto sono irrigiditi. Il cuore della macchia è quasi impenetrabile. Salem e Bulo, portatisi sotto vento, a guisa di battitori, tentano spingermi incontro le belve. Attendo senza respiro, coperto da un rovetto. Dopo dieci minuti di ansia ricompaiono i servi: il covile è vuoto.

A distanza di un centinaio di passi ritroviamo le impronte, che si dirigono verso un boschetto di besóc: ci accingiamo ad esplorarlo. È la solita scena che si ripete: lenta avanzata carponi sopra vento, doloroso senso di scoramento dinanzi al profondo silenzio della selva, improvviso ridestarsi delle speranze per il brusco scatto di un dik-dik intimorito. Anche qui il covile è vuoto. Le tracce sul terreno duro sono perse.

Mi dirigo a caso: un più folto gruppo di besóc mi si presenta dinanzi. Comincio a costeggiarne, con il vento favorevole, il margine. È una barriera di cespugli, di tronchi nodosi, di liane ritorte. Inoltrandomi in stretti vani, ritornando spesso sul mio cammino, lentamente esploro la macchia. Fin dove può giungere lo sguardo non vedo che il terreno solcato da alvei di torrentelli e qualche covile abbandonato. Mi porto

così inesorabilmente sotto vento. Ogni passo che faccio può svelarmi; forse a quest'ora la belva già mi fiuta.

Bulo mi pone una mano sul braccio.

Appiattita contro il suolo, immobile, ma pronta allo slancio poderoso, la leonessa è dinanzi a noi.

La minaccia è nell'occhio fiammeggiante della belva silenziosa.

Alzo la carabina, ma, deciso a non perdere nuovamente il colpo, attendo la carica.

E' un attimo: una massa fulva, lanciata rabbiosamente, tenta aprirsi una via nell'intreccio dei rami.

E' l'ultima fase dell'emozionante duello; una liana mi si è avvolta attorno il corpo, e quasi mi immobilizza. Ma il fucile è alla spalla: ne tormento gli scatti.

Finalmente la belva ha trovato la via: per uno stretto cunicolo, che si apre alla mia sinistra, essa si lancia alla carica.

Siamo di fronte all'aperto: solo un fosso ed un cespuglio ci dividono.

Con un elastico balzo la leonessa si lancia a superarli.

La mia vita e la sua si decidono sulla mira della mia carabina.

La potente detonazione tronca un ruggito di minaccia, che si muta in sospiro lamentoso.

La belva, colpita a volo, si rovescia pesantemente nella polvere, annaspando nel vuoto.

Un secondo colpo, che le attraversa il corpo, l'abbatte senza vita. La coda, che ha dato l'ultima sferzata sul terreno, si immobilizza.

Stento a frenare un grido di gioia. Mi lancio a ricercare il maschio, che mi è passato alle spalle mentre ero impegnato con la femmina. Ho perso l'occasione di un bel coppiaio.

Bulo cerca i leoncelli, mentre con Salem mi lancio dietro il leone. Dopo avere inutilmente esplorato vari boschetti, ritorno presso la mia preda per prenderne le misure prima che si irrigidisca, e incontro Bulo che dopo essersi scalmanato a frugare in tutti i cespugli, sta avanzando, con evidente preoccupazione, fra le erbe alte che lo attorniano. Ad un tratto fa un balzo indietro e con gesti concitati e smorfie comicissime ci chiama



Coll. M. ro Colombe.

BOSCAGLIA.



UCCIDO LA LEONESSA.

in suo aiuto. Lo raggiungiamo correndo. Ai piedi del tracciatore, aggomitolato su sè stesso, con gli occhi chiusi, ma le orecchie mobilissime ad ogni rumore, un leoncello, che ha già intuito il pericolo che gli sovrasta, attende immobile. Io e Salem lo afferriamo contemporaneamente per il collo e le gambe e lo immobilizziamo, malgrado le sue proteste e le minacce d'unghiate. Ecco intanto una piccola femmina, che, agli urli del leoncello, prende la fuga fra i roveti. Lascio a Bulo e Salem la cura di inseguirla e mi fermo ad ammansire il piccolo. Non mi riesce difficile; alle prime carezze la povera bestiola cessa di brontolare sordamente e mi permette, senza reagire, di metterlo in braccio, di trasportarlo presso la madre e di legarlo ai rami bassi di un cespuglio, nel quale cerca immediatamente un nascondiglio. È l'istinto che già si svela.

Mentre mi accingo a prendere le misure della leonessa, un impeto di naturale gelosia spinge alla difesa della madre il leoncello: tanta è la furia della piccola belva minacciosa che temo possa spezzare nel suo slancio i legami che la trattengono. Fortunatamente il robusto nervo di cammello, che ho tolto dall'arco di Bulo per farne un guinzaglio, non cede, e continuo indisturbato la misurazione. L'altezza al garrese è di m. 0,91, la lunghezza m. 2,40, la coda è di m. 0,67.

Poco dopo mi raggiungono Salem e Bulo con una leoncella. Questa è più irrequieta del maschio, che, allontanato dalla madre, si dimostra nuovamente mansueto e docile. Posso senza difficoltà misurarla (lunghezza m. 0,75) e trasportarlo in spalla per varie centinaia di metri. Lo battezzo con il nome di Lancad, a ricordo del bosco nel quale ho provato le più intense emozioni di caccia e spedisco immediatamente la piccola coppia a Uanle, ove purtroppo non giunge vivo che il maschio.

Le note gioiose di una fantasia somala mi giungono da lungi; è la mia scorta che, già al corrente del successo, mi raggiunge con la carovana. L'ultimo a comparire è Mahamud, il quale era rimasto non lungi dal bosco dove si è svolta la caccia, a guardia del cavallo. Questo, ai primi ruggiti della leonessa, era riuscito a liberarsi con una violenta impennata dalle mani del boy distratto e si era allontanato per il bosco a tutto galoppo, in direzione, naturalmente, opposta a quella seguita da me. Il povero

boy disperava già di riprendere la cavalcatura, quando, per una fortunata combinazione, una delle redini, avvoltasi attorno ad un ramo, aveva trattenuto l'animale.

Fo porre il campo in una piccola radura, a cento passi dal covile delle belve, e preparo per questa notte la caccia del maschio. Per l'attaccamento che questo ha sempre dimostrato alla femmina, sono certo che non può essere lontano e che, poco dopo il tramonto, tornerà al suo covo per ricercare la compagna. Lascio a Salem l'incarico di far costruire sul limitare del boschetto il riparo per la posta e con i cani mi metto alla ricerca di un leopardo, che, disturbato da un'improvvisa e passeggera raffica di pioggia, ha fatto udire, in quest'ora insolita, i suoi grugniti.

Le ricerche non sono fruttuose. Torno un'ora prima dell'imbrunire all'accampamento, dove trovo tutto pronto per l'attesa notturna. Salem ha preferito costruire il riparo a sinistra del campo, anzichè a destra, perchè quella zona gli pare meno infestata da zanzare. Non trovo nulla da ridire. Metto i mirini fosforescenti alle carabine, fo legare al suo posto il vitello di richiamo, preventivamente portato da Uanle a tale scopo, e mi fo portare da Salem la frugalissima cena. I somali hanno acceso il fuoco, ma, per la prima volta, non hanno carne da farvi cuocere.

Ma la fiamma, questa notte, sarà utile lo stesso.

Sono al principio del mio pasto. Il sole non è ancora sceso sotto l'orizzonte, quando il leone si svela a pochi passi da noi. Corro all'express cal. 10 e con una serie di mosse feline, raggiungo rapidamente la zeriba.

Il leone è vicino: il vitello muggisce paurosamente, volto verso il bosco e tenta, arretrando, di strappare i legami. Con la carabina alla spalla, aspetto di veder comparire la belva e spero fare in tempo a salvare il povero ruminante dalla sua presa. Odo un soffio potente alle spalle, ma non posso muovermi per non svelarmi: il leone è fra me ed il campo.

Distinguo chiaramente la voce di Mahamud, che tenta calmare il cavallo. I cammelli brontolano e gorgogliano, recalcitrando; i bagliori della fiamma, ravvivata da nuova legna, rischiarano intorno a me i cespugli, sui quali si disegnano a volte le ombre agitate degli indigeni, che si affollano attorno al fuoco.

Percepisco una specie di lamento, che proviene dal covile;

rimango in ascolto, trattenendo il respiro, e riconosco così la voce di un terzo leoncello, la cui presenza ci è sfuggita durante le precedenti cacce come nelle ricerche della mattina. Attratto dal grido del piccolo, il leone si interna nuovamente nel boschetto.

Sono minuti di emozionante attesa. Il silenzio intorno è profondo: anche il campo è in calma. Ad un tratto, un grido di allarme viene dato da Bulo con tanta violenza che mi fa volgere: fo in tempo a vedere un tizzone volare per l'aria, lasciando una coda di scintille lungo la parabola e spezzarsi poi in mille schegge incandescenti sul suolo. Dalla direzione della traiettoria deduco che il leone sta aggirandosi sulla destra del campo e che è quindi lontano da me. Purtroppo l'allarme dell'accampamento dura a lungo e la belva, attratta dall'odore della femmina uccisa, non si decide a spostarsi verso il mio riparo. Gira, invece, per varie ore nei pressi del bivacco, e, a metà della notte, ruggendo, si allontana verso sud.

All'alba, mentre gli uomini della scorta, disposti in catena, si mettono alla ricerca del leoncello superstite, che purtroppo riesce vana, io, con Salem e Bulo, tento rintracciare il vecchio maschio. Dal percorso irregolare delle tracce risulta evidente la sua intenzione di ritrovare la compagna perduta. Le piste si intrecciano e si sovrappongono varie volte nel cammino percorso dall'animale, rendendomi, così, faticoso e lento l'inseguimento.

Verso mezzogiorno, comincio a sentire la stanchezza; ci troviamo a breve distanza da Lamalloc, che raggiungiamo con un'altra ora di marcia. Ivi fo trasferire il campo, in attesa di proseguire più tardi energicamente le ricerche.

Un malcapitato gerenuk viene a cadere sotto il tiro della mia Winchester; è una fortuna per la scorta, che è a corto di viveri e per i falchi grigi (in som. gherir), che hanno l'audacia di strappare alcune fette di carne dalle stesse mani dei servi.

Alcuni Migiurtini vengono a rendermi omaggio, a congratularsi pel risultato della caccia ed a chiedermi un regalo. Fo notare, ridendo, che toccherebbe a loro fare un dono all'uccisore della belva, la quale li ha tormentati per varie settimane, ma il capo del rer mi chiude la bocca esclamando « Adega Sarcal! » (Tu sei il Governo!) Che cosa mi rimane da fare se non distribuire una mezza dozzina di rupie?

XXV.

ALLA RICERCA DI UN LEOPARDO. - NATALE NEI BOSCHI. - RICONOSCENZA. - ALLARME NOTTURNO. - FERISCO IL LEONE.

All'alba del giorno seguente, non avendo più notizie del leone, mi metto alle ricerche di un leopardo che si è spinto varie volte, nella notte, fino a noi. La belva continua a ruggire anche a giorno fatto, ma i cani non hanno voglia di lavorare.

Si ripete l'inconveniente già verificatosi a Balcab alcuni mesi prima: allora, però, i cani non si mossero per eccesso di nutrizione, mentre questa volta non si reggono in piedi per cinque giorni di digiuno. Ad evitare che si divorino fra di loro, li rimando a Uanle.

Mi avvicino anche io alla residenza il giorno 15 dicembre e fino al 21 fo piccola caccia, in attesa di notizie sulle mosse del leone.

Il 22, per passare il Natale nei boschi, mi spingo nuovamente nella zona di Lancad, portandovi, come riserva di carne, un orix e due gerenuk uccisi nel vicino ghel-ghel.

Un volo di avvoltoi richiama la mia attenzione sul carcame di un grosso cammello: impronte del leone sono, lì vicino, chiaramente impresse nel suolo sabbioso e mi permettono, risalendole, di ricostruire tutta la scena dell'aggressione.

Il felino si è lanciato sul ruminante, sbucandogli di lato, dalla boscaglia; con due soli lunghi balzi lo ha raggiunto e rovesciato. Si vedono sul suolo lunghe pozze di sangue e tracce della lotta, che ha sconvolto il terriccio. Il cammello ha avuto tuttavia la forza di rimettersi sulle gambe e di darsi alla fuga; ma il suo percorso è irregolare e le piste più profondamente



FANTASIA.



GRUPPI DI INDIGENI.

Fot. Gentilucci.

imprese dal lato sinistro che dal destro. La supposizione che il cammello abbia trasportato sulle sue spalle il proprio carnefice, che lo attenagliava con gli artigli, viene confermata dall'assoluta assenza di tracce di leone fino al luogo, nel quale il povero animale si è rovesciato al suolo, stremato di forze. Qui ricompaiono le peste della fiera, che, consumato il pasto, si è poi allontanata nel bosco, verso l'abbeverata.

Impiego due giorni a ricercare la belva, costeggiando in tutti i sensi la palude ed esplorando i boschi contigui. La sera del 24 alcuni indigeni, diramati da me in varie direzioni, tornano da un lungo giro infruttuoso ed escludono la presenza del leone nella zona. Bulo tentennando il capo ripete la nota frase « Al nostro avvicinare i leoni scappano! »

È vigilia di Natale, del mio quinto Natale d'Africa. Il tempo non ha affievolito, nel ricordo, l'eco gioiosa della festa familiare, nè cancellato dal mio cuore la nostalgia, che tanto mi oppresse nei primi anni di lontananza dalla patria. È profonda malinconia, più che dolore o rimpianto, che mi invade l'animo: è un sentimento complesso, fatto di rimembranze liete e tristi, che mi rende ancora più caro il silenzio di questi boschi deserti.

Siamo senza viveri. Una carovana di cacciatori Galgial accampa presso di noi. Altri fuochi si accendono. L'abbagliante chiarore delle vampe degrada fino a me in una discreta penombra; nenie dolorose e fantasie liete si confondono al mio orecchio in un unico canto che mi culla. Una grande serenità è nell'aria calmissima.

Salem, a mia insaputa, chiede viveri alla tribù vicina. Un indigeno gli offre alcuni dik-dik e rifiuta il denaro, che il mio servo gli offre. Chiede solo di parlarmi. Lo accolgo benevolmente ed egli mi dice « Io sono il capo del rer, al quale tu donasti un giorno, nel bosco di Garass Ugar, una montagna di carne. Permetti che, in cambio di un grosso rinoceronte, io ti offra oggi i piccolissimi dik dik ». Queste parole di riconoscenza rendono completo il mio Natale.

È una notte piena di poesia, che mi lega, ancor più tenacemente, alla mia vita vagabonda.

Parto all'alba; l'intera tribù Galgial mi accompagna fino nel cuore del bosco, intonando, con cadenza rapida, una fantasia

di caccia. Sono ritornelli brevi e vivaci: « Hai ucciso il rinoceronte che aveva il più lungo corno; sei entrato nel covo del leone ed hai messo la mano sui leoncelli; hai tagliato la gola alla leonessa ed hai cacciato il leone dalla sua tana ». Il bosco si empie dei trilli delle donne che, di ritorno dall'aver attinto acqua, ci salutano al passaggio.

Mi fermo a Lamalloc. Ho catturato una grossa tartaruga terrestre, che diviene il passatempo dei miei uomini. Salem, montatovi a cavalcioni, tenta di farsi trasportare in giro per la radura, ma l'animale spaventato soffia e non avanza. Bulo cava dalle borse della mia sella gli speroni e li offre a Salem. Ahmed accorre con la « cravache ». L'allegria dura fino al tramonto.

All'alba del 26 monto a cavallo e mi spingo verso la palude. Noto, ad un tratto, tracce di cammelli, lanciati al galoppo, le quali tagliano perpendicolarmente il mio sentiero. Balzo giù di sella e ricerco a lungo, inutilmente, impronte umane. Cammelli in fuga per il bosco senza cammellieri Incarico Bulo di rimontare le peste e chiarire la cosa. Il leone, secondo me, non è lontano.

A mezzogiorno Bulo non è ancora tornato. Vedo comparire dal bosco un indigeno, che, frettolosamente, attraversa la strada: lo fo interrogare da Salem ed apprendo, così, notizie molto interessanti. Il somalo, che ricerca la sua mandra, riferisce che, allo spuntare del sole, un grosso leone è sbucato improvvisamente dalla macchia ed ha atterrato un cammello della carovana, mettendo in fuga gli altri. L'aggressione si è compiuta sotto gli occhi dei cammellieri, che stavano incolonnando i loro quadrupedi verso l'abbeverata.

Bulo torna tardi e senza buone notizie: si è disorientato più volte su varie peste e rientra stanchissimo. Lo lascio parlare, bere e mangiare, dopo di che gli comunico il mio piano. La caccia si svolgerà il mattino seguente, ma, per evitare perdita di tempo, è opportuno riconoscere subito il luogo dell'aggressione. Sono certo che durante la notte la belva tornerà alla sua preda e non ci riuscirà difficile, in seguito, ritrovarla.

Il tracciatore che, più degli altri, porta impressi sul volto i segni della stanchezza per questa aspra vita di caccia, si tasta, con aria pietosa, le membra indolenzite, e riparte. Povero Bulo!

Egli mi dimostra, nella sua cieca obbedienza, un attaccamento, che a volte commuove.

Durante la notte, allarme nel campo! La sentinella ha udito un soffio, una serie di grugniti sulla strada ed uno sgretolio di ossa frantumate da poderose mascelle. Il cielo è scurissimo. Alla fioca luce di un lume a vento, mi inoltro lungo il sentiero, con la carabina alla mano. Percepisco subito un rumore indefinibile e poco dopo intravedo una forma che si muove. Salem, che è per la prima volta agitato, si arresta dietro un cespo e mi lascia al buio. Alzo la carabina alla spalla, per parare una carica e attendo. Una voce amica ci giunge allora dalle tenebre. Accorriamo sorpresi sul posto e troviamo Bulo, intento a trascinare verso l'accampamento un cammello recalcitrante, probabilmente uno dei tanti messi in fuga dal leone. Rido dell'equivoco, ma Salem, ancora assonnato, si scaglia contro Bulo e gli dice di ringraziare Allah per lo scampato pericolo di una fucilata. Torniamo a dormire.

All'alba, quando mi sveglio, Bulo è già partito e ci precede, lasciando sul terreno segnali di riconoscimento.

Verso le otto, mettendo in fuga iene ed avvoltoi, mi imbatto nel carcame del cammello, presso il quale rilevo subito le impronte recentissime del felino. Nessuna notizia, invece, del tracciatore, che, per mettere in esecuzione qualche sua complicata manovra, avrà probabilmente perso la strada.

Eccolo finalmente comparire con aria scoraggiata: nessuna traccia nei boschi. Lo prendo allora per un orecchio e lo porto sul cammino della belva. Con un largo sorriso di compiacimento, Bulo si lancia senza altro, come un cane da cerca, all'inseguimento. Gli sono a fianco con l'express. cal. 10 alla mano.

Dopo cento passi un primo falso allarme: cinghiali in fuga. Poi esploriamo un boschetto. Nulla.

Eccone un altro, quasi isolato in una piccola piana ricca di roveti. Foltissimo intreccio di rami.

Giriamo sopra vento. Non uno spiraglio che si apra verso il cuore della macchia. Finalmente ecco un vano: osservo. Il cuore accelera i battiti.

Il leone è lì, a dieci passi, adagiato sopra un fianco. Riposa.

Fo un rapido balzo in avanti, alzo la carabina, punto al cuore.

Alla potente detonazione risponde un ruggito di dolore della belva ferita. Poco dopo altri ruggiti, che vanno lentamente affievolendosi, mi annunziano che il leone ha ancora la forza di allontanarsi nei boschi.



SALEM E LAUCAD - LAUCAD A 10 MESI.



LA COSTA DI MOGADISCIO.

Fot. G. Teulada-Gioia.



TRAGHETTO SUL FIUME.

XXVI.

STORIA DI LANCAD.

Lo chiamammo, come ho detto, Lancad, dal nome del bosco che lo aveva visto nascere.

Nei primi giorni della cattura rifiutò il cibo; sospirava con flebili gemiti il ritorno della madre.

Era sul punto di morire, quando la madre tornò. Una madre adottiva. Non era più la stessa, ma fu per lui altrettanto affettuosa e carezzevole. Trovò per lui il latte appena munto, il giaciglio più comodo, i mille piccoli svaghi che valevano a fargli dimenticare la selva.

Lancad riconobbe in me la sua nuova madre: dopo qualche giorno, nella piccola testa si annebbiò il ricordo del breve passato e l'accordo fra me e la belva divenne perfetto.

Così crebbe Lancad. Trascorse docilmente le sue monotone giornate nella società degli uomini, in attesa paziente del suo pasto e nel desiderio di mettere a soqquadro la mia stanza. Pacchi di munizioni, stivali, cuscini, libri furono spesso argomento di dispute fra me ed il mio irrequieto amico, che cedette però sempre alla carezza o alla minaccia del castigo.

Il leone divenne l'amico dell'uomo civile. Il leone, che ringhiava contro i miei boy, rincorreva gli indigeni per i viali del campo, minacciava cariche ai cammelli delle carovane, trovò sempre per me, nella sua completa sottomissione, mosse carezzevoli.

Mi dava la sveglia ed il primo buon giorno al mattino, costringendomi, con lamenti, ad aprirgli la porta del doker; mi era a fianco, nelle ore di studio e di lavoro e, come cane, alla

mensa; mi era compagno nelle passeggiate al tramonto. Era allora suo passatempo favorito precedermi di qualche passo, trovare un nascondiglio nel quale attendermi con occhio fiammeggiante, per aggredirmi al passaggio; ma, nella stretta che mi dava, le unghie non ferivano e i denti, appoggiati alla mia spalla, non lasciavano traccia. Questo giuoco si ripeteva a lungo.

L'intesa fra me e la belva non ebbe mai ombra. Gli uomini, intorno a noi, si accanivano in litigi, in querele, in minacce: il leone aveva sempre lo sguardo sereno.

Un giorno, due indigeni si accapigliarono per meschine questioni di interessi; Lancad si intromise, di sorpresa, fra i due e ritornò a me riportando in bocca uno dei loro sandali. L'ilarità che ne seguì fece rappacificare i litiganti.

Il leone era amico di tre capre. Erano state le sue nutrici nei primi tempi della sua nuova esistenza; dalle loro mammelle turgide la piccola fiera aveva tratto la vita. Quando il crescere degli artigli e dei denti non gli permise di bere ai capezzoli, le sue amiche servirono a riempire la scodella per il suo pasto. Lancad ne sentiva lo scampanio lontano, le vedeva giungere, le attendeva al varco per rincorrerle e ripeteva con esse la solita finta aggressione delle mie passeggiate vespertine.

Il leone osservava con interesse le mosse della capra che Salem mungeva. La capra osservava curiosamente il leone. Quadro strano. La vittima dava cibo al carnefice. Poco dopo Lancad correva a leccare la mia mano: era la mano che aveva ucciso sua madre. La vita ha di queste stranezze.

Un incidente di caccia, occorsomi l'8 febbraio nello stanare un leone nei boschi di Lamalloc, mi costrinse ad alcuni mesi di ospedale. Appena mi fu possibile, ritornai a Uanle e nel viaggio di ritorno Lancad mi seguì a Mogadiscio.

Lungo la via, durante la tappa di Gheledi, fu chiuso in una stanza attigua alla mia. Una porta a vetri ci divideva. Il leone si distrasse nell'esame della sua nuova dimora, trovò un giaciglio preparato e si assopì. Entrai a notte fatta nella stanza, in silenzio per non destarlo, mi svestii al buio e mi gettai nella branda. Lancad non dormiva: mi chiamò. Fu prima un debole soffio, poi un lamento, in seguito un grido angoscioso. Pareva rimpianto per la perdita libertà del campo, ribellione contro la prigionia, desi-

derio di carezze. Io tacqui. Un fragore di vetri rotti ed il rumore di un corpo pesante, rovesciatosi sul tavolato, mi fecero saltare sul letto. Lancad mi aveva raggiunto. Si avvicinò a me, appoggiò le narici alla mia mano, annusando, e si sdraiò a riposare sotto la branda, senza un lamento per una larga ferita riportata nell'imprudente salto attraverso i vetri.

Lo curai, al mattino: durante la dolorosa operazione Lancad leccò al tempo stesso la sua ferita e la mia mano.

Venne il giorno della mia partenza per l'Italia: l'emozione che provai nel distaccarmi dalla piccola fiera fedele mi ricordò un altro distacco, che mi era stato altrettanto penoso due anni prima.

Oggi accomuno spesso in un unico ricordo Gek e Lancad, Gek morto di mitraglia sul Carso petroso, Lancad di dolore e di nostalgia in una gabbia troppo angusta.

.
Dal piroscalo, che taglia i marosi dell'Oceano Indiano, vedo sparire, nella vaporosa foschia del meriggio, la costa somala. In un'unica visione si intrecciano ricordi vivi di lotte passate e sogni arditi di future glorie di guerra.

FINE DELLA I^a PARTE.

RISULTATO DELLE CACCE E CATTURE.

	giro	descrizione	fotografia	
Leoni	p. 81			1
Rinoceronti	34-55-8			3
Leopardi			129	4
Cinghiali (facoceri)			101	2
Cinghiali (potamochei)	99		97-108	27
Antilopi	Orix	112-1	78	4
	Damaliscus	130-9	141-5	38
	Cobus		92	4
	Cudù	59-65	164-100	2
	Dibatag	62-94	100	9
	Gerenuk	124	77	4
	Gazzelle Spekei			89
	Gazzelle Soemmerringi		93-100	2
Oribi (calotragus)	122-55		11	
Falsi lupi (proteles)				1
Lupi				1
Iene	101			9
Gatti selvatici				1
Mangoste			57	8
Cinocefali				4
Oritteropi	131		133	1
Sciacalli			96	8
Totale capi				233
Piccole antilopi, coccodrilli, ecc.				202

Nome	p. 24	Descrizione
Dik dik		pernici
Circopiteco		francolinus
Babino		sciacalli
Diku Varans		cicogne nere
ferasna		obozoni (volpe nera)
lepre		gatto pardo
amibe		lepre (porcino)
scia		capre fagiane
shame		bengalini
Digette (aspina)		gatto selvatico
Marabont fot 81		morettone
obbole		avvoltoi
pellucani		galagone (porcino)
		giraffe
		leone
		morilla

PARTE II.

OSSERVAZIONI ZOOLOGICHE E RIPARTIZIONE GEO-
GRAFICA DELLE SPECIE.

ELENCAZIONE DI ALCUNI MAMMIFERI RINVENUTI
DALL'AUTORE IN VARIE ZONE DI RICERCHE ZOO-
LOGICHE (Dafet - Medio ed alto Uebi 1°).

PITHECI.

Cynocephalus Babuin (Babbuino). In somalo dagner (denomi-
nazione generica).

Accertamenti personali dell'autore: in famiglie numerose lungo
l'Uebi, presso le sponde ricche di vegetazione arborea.

Secondo informazioni d'indigeni anche nell'interno presso Ael
Dugulle (Audegle-Bur Acaba). - Comune.

Cercopithecus sabaesus (Cercopiteco).

Acc. per.: in famiglie numerose sulle sponde dell'Uebi. - Comune.

PROSIMII.

Otolicnus galago.

Rinvenutone dall'autore un solo esemplare nel bosco di Ael
Adda (2° 40' lat. N. - 44° 40' long. Est Greenwich Km. 10
N. W. Uanle Een.) - Raro: vita arborea e notturna.

CHIROPTERA.

Vespertilio microphy llos (pipistrello rinopoma).

Acc. pers.: in tutta la zona di ricerche. - Comunissimo.

CARNIVORA.

Felis leo (aethiopicus) in somalo lebhà.

Acc. per.: nei boschi di Dhes (Km. 20 N. Audegle); boschi di
Balgab (Km. 20 N. W. Gheledi); boschi di Garass Ugar
(Km. 18 N. W. Teteile); bosco di Fart Camis Uen (Km. 15
N. Balad Teteile); abbeverata di Ilo Uen (sponda destra
Uebi 4° 12' N.) e boschi contigui.

Rintracciatane un'impronta presso Saha Jerò (Km. 40 W. Uanle)
Secondo informazioni d'indigeni presso Govanle (Km. 65 N. Uanle). - Non comune.

Felis pardus (leopardo) in somalo scebèl.

Acc. per.: nel Dafet larga fascia di boschi a N. W. della linea Uambatti-Dicsoi; S. W. linea Dicsoi-Uar Maan; S. S.E. linea Uar Maan-Durguf fino al limite delle coltivazioni; boscaglie fra Ael Uambatti e Ael Govanle (N. di Uanle) - più specialmente: Boschi di Dhes (Audegle) Abdiale (Uanle-Bur Acaba), Balgab e Lamalloc (Uanle-Gheledi), Garass Ugar (Uanle-Balad) boscaglie di Garass Tumul (Km. 45 E. S.E. Mahaddei), a N. del 4° par.: boschi del fiume e quasi tutte le boscaglie della zona di ricerche. - Comune; attività precipuamente notturna.

Felis Serval (Gattopardo) in somalo arembét.

Secondo informazioni d'indigeni lungo le sponde dell'Uebi ed anche in zone lontane dal fiume. - Non comune.

Lynx caracal (Lince) in somalo maké-scebél.

Acc. per.: nel ghel-ghel di Surobbadan (W. di Uanle) sul limitare della boscaglia (Km. 15 da Adegà).

Secondo informazione d'indigeni anche lungo le sponde dell'Uebi - Non comune.

Cynailurus guttatus (ghepardo) in somalo orcòb.

Acc. per.: limite meridionale e orientale del ghel-ghel Dafet (Dhes-Andega). - Non comune.

Viverra genetta (genetta) in somalo zebét.

Comune in tutta la zona di ricerche.

Cynictis penicillata (mangosta volpina) in somalo debád.

Acc. per.: immediate vicinanze di Uanle Uen. - Boscaglie di Lamalloc (Uanle-Gheledi). - Comune; abitudini notturne.

Rabdogale mustelina (Zorilla).

Acc. pers.: immediate vicinanze di Uanle Uen. - Rare; abitudini notturne.

Hyaena crocuta (iena macchiata) in somalo uaraba.

Comune in tutta la zona di ricerche.

Hyaena striata (iena striata) in somalo uaraba.

Comune in tutta la zona di ricerche.

Proteles cristatus (protele).

Acc. per.: boscaglia della sponda sinistra dell'alto Uebi (4° 10'

lat. N.). Limite occidentale del ghel-ghel Dafet (Km. 15 Est Uanle). Ghel-ghel di Surobbadan (Km. 18 da Adegà). - Non comune.

Lupus simensis (lupo) in somalo uér.

Acc. per.: zona coltivata e stoppie ad Est e Sud di Uanle. - Non comune; abitudini diurne e notturne.

Canis mesomelas (sciacallo dalla gualdrappa) in somalo dauà. - Comune in tutta la zona di ricerche.

Canis pictus (licaone) in somalo ei dur.

Acc. per.: boschi di Saha Jerò (Km. 40 W. di Uanle) - Non comune; abitudini diurne e notturne.

Otoyon caffer (otocione) in somalo dauà madò.

Acc. per.: bassa boscaglia dell'immediate vicinanze dell'Uebi ad Est di Bulò Burti (4° lat. N.). - Raro; attività notturna abitualmente a coppie.

RODENTIA.

Xerus rutilus (scoiattoli delle buche).

Acc. pers.: comune in tutta la zona di ricerche.

Heterocephalus glaber (eterocefalo).

Acc. pers.: comune in tutta la zona di ricerche.

Histrix galeata (istrice).

Acc. per.: in tutta la zona di ricerche. - Comune.

Lepus aethiopicus (lepre) in somalo bachéile.

Acc. pers.: piccole piane steppose di riva sinistra dell'Uebi (4° Lat. N. - 3° lat. N.); boscaglia rada presso Uan Maan (Uanle-Gheledi); boschi di Dicsoi (Km. 20 W. Uanle Uen) e di Govanle (Km. 60 N. Uanle).

Per informazioni d'indigeni in altre zone del Dafet settentrionale. - Non comune.

EDENTATA.

Orycteropus aethiopicus (oritteropo) in somalo sedda-sul.

Acc. per.: immediate vicinanze di Uanle Uen. Boscaglie di Mahaddei Uen.

Secondo informazioni di indigeni comune in tutta la zona di ricerche. - Notturmo.

PROBOSCIDEA.

Elephas africanus (elefante) in somalo maròdi.

Per informazioni di indigeni: pozzi di Ael Ali (4° 27' lat. N. 44° 50' long. E. Greenwich).

PERISSODACTYLA.

Equus somalicus (asino selvatico) in somalo demer dur.

Non esiste nelle zone di ricerche.

Equus zebra (zebra) in somalo ferù.

Non esiste nelle zone di ricerche.

Rinoceros bicornis (rinoceronte) in somalo huil.

Acc. per.: boschi di Uadi Segalghid (Km. 15 Est Bulu Burti); boschi di Ilo Uen (sponda destra alto Uebi 4° 12' lat. N.) boschi Garass Tumal (Km. 15 E. E. E. Mahaddei); bosco di Govanle (Km. 18 W. N. W. Balad) (1); bosco di Govanle (Km. 60 Nord di Uanle). - Non comune.

ARTIODACTYLA.

Camelopardalis Giraffa (giraffa) in somalo gheri.

Acc. per.: boschi di Burta Colo (Km. 65 W. di Uanle). - Non comune.

Bos caffer (bufalo cafro) in somalo ghesi.

Non esiste nella zona di ricerche.

Damaliscus Korrigum (damalisco) in somalo aucèn.

Acc. pers.: nel ghel-ghel Dafet, specie nella zona di Uar Maan, ed a N. N. W. di Dhes. - Non comune.

Calotragus scoparius (oribi) in somalo gongés.

Acc. per.: localizzata in ristrette zone ricche di sterpeti nel ghel-ghel Uanle-Balad (Km. 32 S. E. Uanle) e nella piana di Surobbadan (Km. 18 W. Adegà). - Raro. (1)

Madoqua Kirki (dik-dik) in somalo segàr.

Acc. per.: in tutta la zona di ricerche. - Comunissimo.

Madoqua Fillipsi (?) id. id.

(1) L'ultimo individuo della specie in questa zona è stato abbattuto dall'autore.

Acc. per.: zona sud-orientale del Doi (Abdiale, 2° 40' lat. N.; 44° 55' long. Est). - Comune.

Hobus ellipsiprymus (cobo) in somalo balánca.

Acc. pers.: le sponde ricche di vegetazione dell'Uebi, lungo il medio ed alto corso. Non si allontana che di poche centinaia di metri dal fiume. - Comunissimo.

Gazzella Spekei (gazzella di Speke) in somalo élo (generico).

Acc. per.: zona litoranea a Nord-Est di Mogadiscio fino ai pozzi di Ael Adda.

Secondo informazioni degli indigeni: lungo tutto la costa del Benadir. - Comunissimo.

Gazzella Soemmerringi tipica (gazzella di Soemmerring).

Acc. per.: boscaglie della destra dell'Uebi da 3° a 4° 10' lat. N.; Sinistra da 4° 10' a 4° 15' lat. N. - Comune.

Ammodorcas clarkei (armodorca) (1) in somalo dibatág.

Acc. per.: ristrettissima fascia di boschi di medio fusto sulla sinistra dell'Uebi (da 3° 55' a 4° 10' di lat. N.) che si estende ad oriente fino allo Uadi Segalghid (Km. 15 Est di Bulu Burti). - Rarissimo.

Lithocranius Walleri (antilope giraffa) in somalo gerenúk.

Acc. per.: in tutta la zona di ricerche ad eccezione della regione litoranea. - Comunissimo.

Orix Beisa (orice) in somalo beit.

Acc. per.: radure ricche di pascoli del ghel-ghel e delle boscaglie del Dafet; zona fra Bugda Acable ed Ael Mocoil (4° lat. N. 45° long. Est Greenwich). - Comunissimo, raramente nelle immediate vicinanze del fiume.

Strepsiceros imberbis (cudù) in somalo dir-dir.

Acc. per.: destra dell'Uebi (Km 15 a Sud di Bulu Burti 4° lat. N.) in boscaglia di medio fusto. Nella fascia di boschi di medio fusto che circonda Uanle Uen da Est a Sud. Nei boschi di Eudegle, Gheledi e Balad confinanti a N. W. con il ghel-ghel Dafet. - Raramente nelle immediate vicinanze del fiume. - Comune.

Potamochoerus africanus (cinghiale del fiume) in somalo chirchir.

(1) Vedi in calce la relazione sull'*Ammodorcas Clarkei*.

Acc. per.: boschi della sponda sinistra dell'Uebi (da 4° 5' a 4° 10'); boschi del fiume Km. 4 N. di Mahaddei Uen.

Secondo informazioni di indigeni, non è raro in varie altre zone del fiume.

Phacochoerus aeliani (facocero) in somalo donfár.

Acc. per.: in tutta la zona di ricerche, zone steppose, boscaglie di medio fusto ed immediate vicinanze del fiume; manca nella zona litoranea. - Comunissimo.

Hippopotamus amphibius (ippopotamo) in somalo ger.

Lungo l'intero corso dell'Uebi. Più comune a Sud che a Nord del 3° parallelo.

SIRENIA.

Halicore dujong (Dugongo).

Acc. per.: coste dell'Oceano Indiano presso Mogadiscio.

RELAZIONE PRESENTATA ALLA R. SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA.

COME HO RINTRACCIATO L'AMMODORCAS CLARKEI A 4° NORD, 45° 30' EST GREENWICH.

Il 22 luglio 1915, nel ricercare un'antilope di Waller, (*Lithocranius Walleri*, in somalo gerenuk) nella bassa boscaglia che si estende per alcune centinaia di metri sulla sinistra dell'Uebi a 4° di latitudine N., scorsi un animale, di aspetto molto simile alla suddetta, ma di mantello più scuro. Il colore del mantello, la lunghezza della coda eretta, e la caratteristica andatura mi fecero riconoscere l'*Ammodorcas Clarkei* (in somalo dibatag) specie molto rara, che si riteneva localizzata in poche regioni della Somalia Settentrionale. Inseguii a lungo l'antilope, ma senza riuscire ad avvicinarla a buon tiro.

Nella stessa zona rividi due dibatag il 15 del mese di agosto, ma senza miglior risultato. Ne scorsi un altro il 29 dello stesso mese presso Segalghid (3° 55' lat. N., 45° 50' long. Est.).

Il 21 di settembre, mentre ricercavo una coppia di struzzi in tale zona, vidi a breve distanza da me cinque di queste antilopi. Uccisi il maschio più sviluppato e risparmiarai il resto della famiglia, composta di due femmine e due maschi giovani.

Non rividi i dibatag che il 10 ottobre. Ero sulla sponda sinistra dell'Uebi, a non più di mille metri dal fiume a 4° 10' di lat. Nord, altra zona di struzzi. Un'antilope di Clarkei pascolava al centro della radura, ma non mi fu possibile di avvicinarla. Nella medesima zona fui più fortunato il 21 ottobre, giorno in cui riuscii ad abbatte una coppia, cui aggiunsi il giorno seguente un maschio completamente sviluppato.

Circa le abitudini di tale antilope, a completamento di quanto già ne scrissero il Clarkei, lo Swayne, Percy Aylmer e Yackson, rilevo dai miei appunti di ricerche zoologiche quanto segue:

L'*Ammodorcas Clarkei* pascola di preferenza in boscaglia

rada, nelle radure cosparse di basse acacie ombrellifere e di garasc, dalle quali non si interna che di poche centinaia di passi nei boschi di alti fusti. Nei pressi di Bulo Burti, sulla sinistra dell'alto Uebi (4° lat. N.) non ho incontrato antilopi di Clarkei che nelle due solè zone di tutta la regione abitate da struzzi (goriale), ciò che può dare una esatta idea dei luoghi preferiti dall'Ammodorcas. Sono simili alle antilopi di Waller, tanto nelle forme quanto nelle abitudini; non le ho mai viste pascolare nell'erba, ma sempre brucare ai virgulti di acacie e di garasc. Vivono, come quasi tutte le altre antilopi, in zone aridissime e sprovviste per vari mesi dell'anno di acqua. Escludo l'ipotesi che si avvicinino al fiume per dissestarsi, per quanto le abbia incontrate a breve distanza dell'Uebi. Non le ritengo nè più timide nè più guardinghe dei litocrani.

Nel trottare portano la coda eretta; mi pare di ricordare che nel galoppo la coda è abbandonata orizzontalmente. Non nè ho mai incontrato più di cinque in gruppo, a differenza delle antilopi di Waller, che vanno spesso in branchi numerosi (da 12 a 15 capi).

La zona, nella quale le rinvenni, può essere limitata nel modo seguente; a West l'Uebi, a Nord 4° 10', a Sud 3° 55', a Est 45° 50' long. Est Greenwich. È notevole il fatto che anche in tale regione l'Ammodorcas è circoscritta in varie piccole aree, isolate le une dalle altre da fasce boschive che credo non oltrepassino mai.

Dall'esame di un maschio adulto da me ucciso ho tratto i seguenti dati, che coincidono con la descrizione fatta dal Thomas, salvo in qualche particolare:

Colore generale del corpo, grigio violaceo. La testa ha un'area quasi triangolare, che dalle narici si allunga sino alla base delle corna, di colore bruno fulvo. Sotto tale area scorrono due striscie bianche, che partono dai lati delle narici, raggiungono, circondano l'occhio e si estendono alla base delle orecchie. Una lunga macchia facciale bruna degrada dall'alto verso il basso nel colorito generale. Il labbro inferiore, il mento, e i peli interni dell'orecchio hanno una tinta bianco-gialliccia. Una piccola macchia dello stesso colore, appena visibile, è nella parte bassa della guancia. Bianco-grigiastra è

la zona inferiore-posteriore dell'orecchio, la cui parte terminale mostra una colorazione bruno scura, tendente al nero lucente. Le corna, che misurano in sviluppo 23 cm., sono rivolte in avanti con una curva, che si accentua a metà della loro lunghezza, e formano approssimativamente l'arco di un quarto di circolo. Presentano, nei primi nove centimetri della loro lunghezza dalla base, sette anelli, dei quali quattro completi e l'ultimo appena segnato anteriormente; le punte diritte e lisce hanno un accenno di curvatura verso l'interno. Circonferenza della base delle corna cm. 4 - lunghezza dell'orecchio cm. 12,5 - distanza fra le corna cm. 2 - larghezza del cranio cm. 9 - lunghezza del cranio cm. 19.

Altezza dell'animale al garrese 75 cm. Il ventre è candido come la parte interna-superiore degli arti. I fianchi mancano delle striscie scure caratteristiche dei litocrani. La coda, lunga cm. 35, è provvista di pelo non troppo folto nè soffice, lungo da 2 a 3 cm.

In un esemplare, di cui ho fatto naturalizzare la testa, manca presso la base delle corna l'area bianca notata da Thomas.

Clarkei, che per primo vide quest'antilope, la riteneva localizzata nel distretto di Merehan, a 8° N., 47° E. Il Capitano Swayne dice che dopo 17 viaggi fatti nel Somaliland incontrò il dibatag la prima volta nel Nogal, senza però riuscire ad ucciderne alcuno. Due anni dopo, di ritorno dagli Ogaden, si spostò di varie giornate di marcia verso Est per procurarsene un esemplare. In tal modo, a 80 miglia da Berbera, ebbe la fortuna di uccidere una di queste antilopi, che riteneva localizzate in ristretta zona, i cui limiti occidentale e meridionale erano rispettivamente Burò e Golis (Ogaden). - Percy Aylmer dice: « limiterei il campo di queste antilopi chiudendole tra latitudine N. 8° fino a 9° 30' e dalla longitudine Est 44° fino ad ignota distanza verso oriente. Le credo strettamente localizzate in essa regione ».

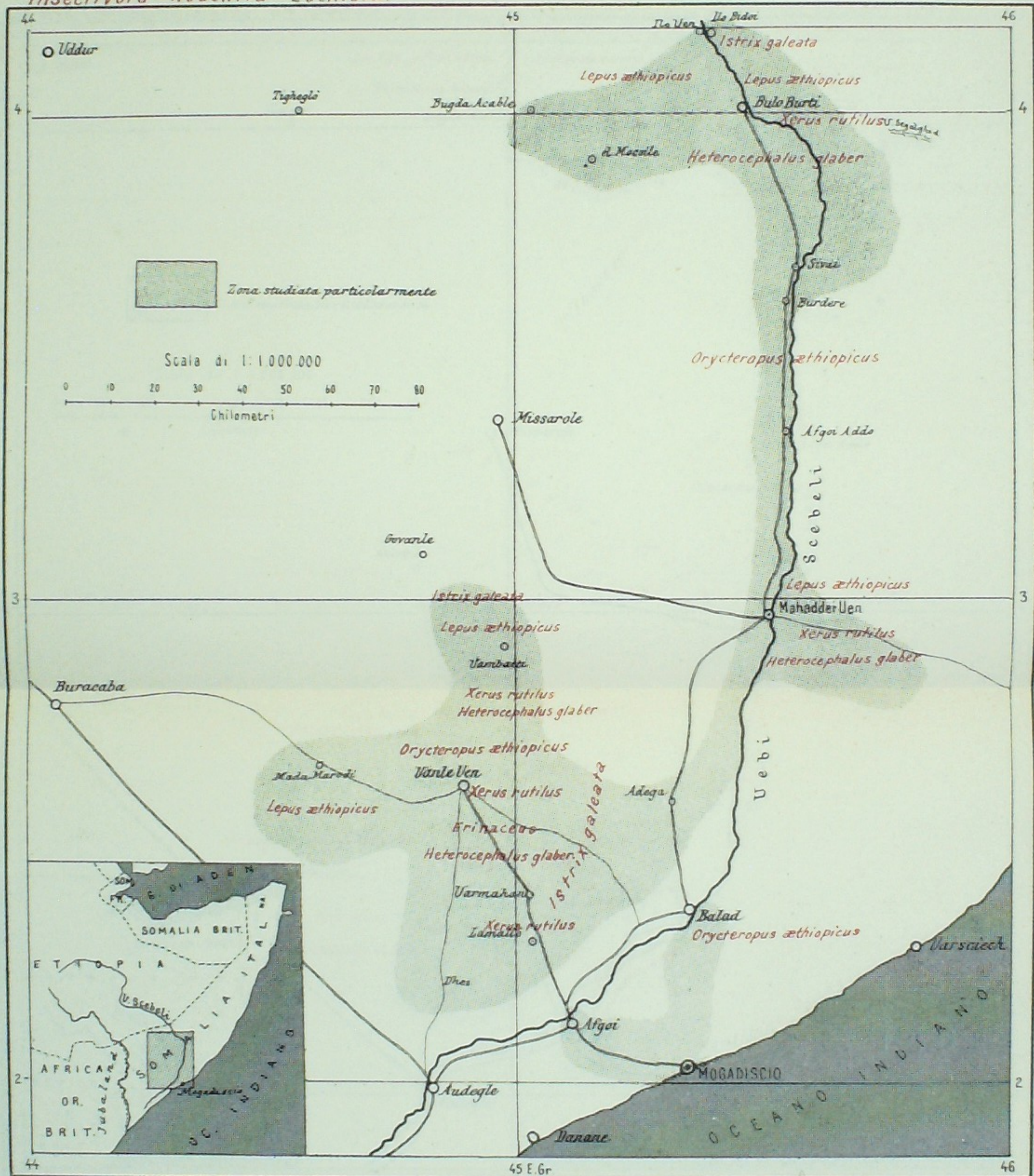
Il Ten. Yackson allarga i limiti della zona verso Sud: « vidi i dibatag nella regione Bair e Hodayu; sono abbondanti a 25 miglia da Kirrit. Scorsi l'ultima a 150 miglia ad Est di Hodayu. Li rividi nella regione fra Daga-Dalola e Mudug. Ne

ritrovai nella regione Merehan, che andavano gradatamente diminuendo di numero con il nostro spostarci verso Sud. Vidi l'ultimo dibatag 40 miglia prima che raggiungessimo l'Uebi Sceweli ».

Queste erano, da quanto mi risulta, le notizie che si avevano sulle ristrette zone abitate dal dibatag, quando ebbi l'occasione di rintracciarlo, a Sud del 4° parallelo, nella regione di cui ho già determinato approssimativamente i limiti. Ciò mi mette in grado di aggiungere questa rarissima antilope all'elenco delle altre già note della Somalia Italiana.

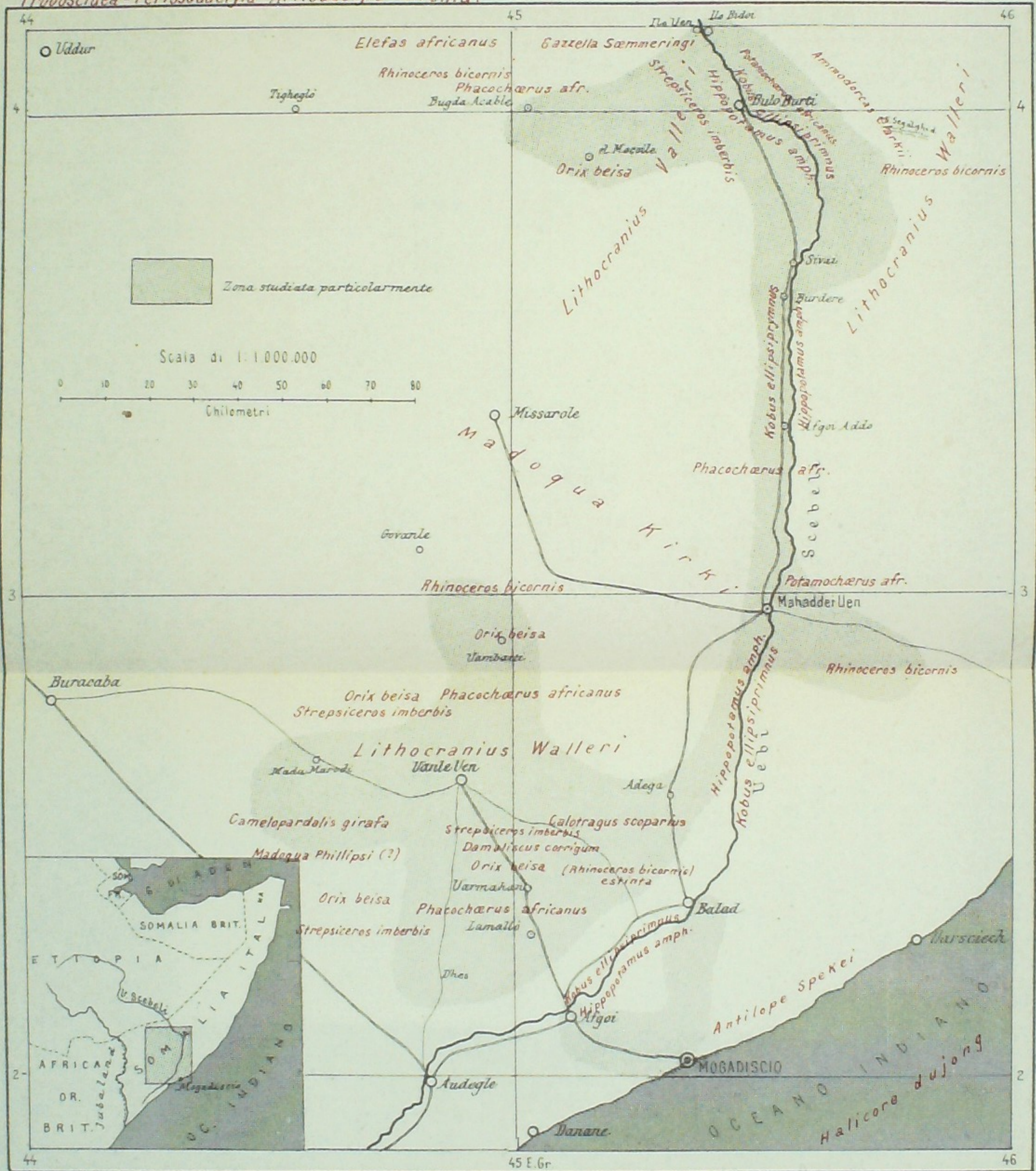
Distribuzione geografica di alcune specie di mammiferi
nella Somalia italiana meridionale

Insectivora - Rodentia - Edentata.



Distribuzione geografica di alcune specie di mammiferi
nella Somalia italiana meridionale

Proboscidea - Perissodactyla - Artiodactyla - Sirenia.



Editori Alfieri & Lacroix Roma - Milano.

A. Dardano